

# RETROSPETTIVE

## CIRCOLO CULTURALE VALLE DEI LAGHI



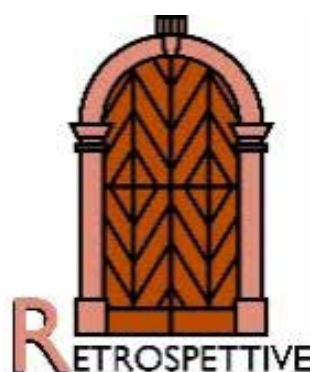
MONOGRAFIE DI PERSONE  
DELLA VALLE DEI LAGHI DURANTE LA GRANDE GUERRA  
IN OCCASIONE DEL CENTENARIO (1918-2018)

Fiori





**MONOGRAFIE di PERSONE**  
**della VALLE dei LAGHI**  
**durante la GRANDE GUERRA**  
**in OCCASIONE del CENTENARIO (1918 – 2018)**



**Copyright** - Associazione Culturale “Retrospective”

**Progetto editoriale** - Bosetti Mariano

**Fotocomposizione** - Comai Attilio

**Copertina** - Dorotea Chemotti

**Patrocinio** - Regione Trentino – Alto Adige - Südtirol



Si ringraziano per la collaborazione:



## PRESENTAZIONE

Non poteva certamente mancare il contributo della nostra Associazione con una pubblicazione ad hoc per la conclusione delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra (1918 – 2018), attirando l'attenzione del lettore su aspetti meno noti del quinquennio bellico con la ricerca di testimonianze inedite, scaturite soprattutto dalla lettura dei diari di guerra e corrispondenze familiari fra i soldati, che vennero inviati a combattere al fronte, e i civili che, pur in grosse difficoltà per la penuria dei generi alimentari a causa anche delle frequenti requisizioni militari, erano continuamente in apprensione per la sorte dei loro cari.

Uno dei temi, che sono passati un po' in sordina, almeno a livello di storia valligiana, ha riguardato l'arruolamento militare, non certo per intrattenerci a parlare dell'organizzazione dell'esercito austro – ungarico, quanto invece per dar voce a qualche soldato di leva di quei tempi (in questo caso Germino Comai di Vigo Cavedine), che si dovette sobbarcare 3 anni di ferma, lontano da casa, dove invece servivano braccia robuste per portare avanti il duro lavoro nei campi, basato quasi esclusivamente sulla forza fisica dell'uomo.

S'incontrano poi una serie di flash (brevi narrazioni) sulla vita della gente nei paesi di Calavino e Lasino sia negli anni immediatamente precedenti che soprattutto durante la Guerra: a partire dalle manovre dell'artiglieria sui prati/pascoli del Bondone, che comportavano non pochi disagi ai contadini della valle causa l'interruzione dell'attività in alta montagna (fienagione, pascolo, legnatico) e per i danni causati dallo sparo delle cannonate, per arrivare all'acquartieramento delle truppe nei paesi sia durante le manovre da campo, che soprattutto come costante presidio del territorio dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa.

Altrettanto interessante la sequenza delle fasi del periodo bellico, vissute attraverso gli occhi dei paesani di Lasino: colpisce l'approccio del ritorno a casa dopo alcuni anni di un soldato non riconosciuto dal figlioletto, così come l'arrivo in paese delle prime strazianti notizie dei morti e feriti al fronte ed altre peripezie più o meno speranzose, che si sono susseguite in questi sofferti anni di guerra.

Ma sicuramente l'argomento della pubblicazione, che suscita una particolare attenzione, è legato alla teleferica, che collegava in tempo di guerra Trento con le Giudicarie per l'approvvigionamento del materiale bellico dalla città al fronte occidentale della provincia. Difatti se n'è parlato spesso, però con scarse cognizioni, dato lo smantellamento di tali strutture nei decenni del dopoguerra. Il contributo, quindi, di Aldo Gottardi di Tione attraverso la rielaborazione della sua tesi di laurea, oltre a qualificare la nostra pubblicazione, rileva i diversi aspetti di questa realizzazione militare (più immaginata che vista), rispondendo indirettamente con dovizia di particolari alle curiosità di molti valligiani.

La seconda parte è dedicata ai diari di guerra: ciascuno con caratteristiche proprie sia per il contenuto che per lo stile narrativo. Queste memorie storiche, raccontate mirabilmente dai nostri collaboratori, rappresentano per "Retrospective" una forma (pur tardiva a distanza di un secolo) di riconoscenza per i sacrifici che i nostri conterranei hanno dovuto sopportare, sostenuti solamente dalla speranza di poter far ritorno un giorno a casa.

Concludo ringraziando tutti coloro che hanno messo a disposizione il prezioso materiale documentario, che ci ha permesso di ricostruire queste pagine di STORIA.

Il presidente di Retrospective  
Mariano Bosetti

DICEMBRE 2018

## INDICE

- Spunti di vita militare durante la Grande Guerra**  
**di Mariano Bosetti** pag. 7
- Ricordi della 1^ GUERRA MONDIALE**  
***“aneddoti e vicende della Gente di Lasino”***  
**di Tiziana Chemotti** pag. 16
- Feldseilbahn 08 : La teleferica campale militare**  
**da Trento alla Giudicarie**  
**di Aldo Gottardi** pag. 22
- Il diario di Emilio Gianordoli - Calavino**  
**di Mariano Bosetti** pag. 40
- A piedi da Ranzo ad Innsbruck**  
**di Ettore Parisi** pag. 62
- Vite di guerra parallele**  
***Arduino Tonini e Giuseppe Rigotti***  
**di Silvano Maccabelli** pag. 66



Foto Casagrande



Spunti di  
vita militare  
durante la  
**GRANDE  
GUERRA**

di  
**Mariano  
Bosetti**





## La difesa territoriale e l'arruolamento

### 1. Periodo dell'autonomia comunale

Il tema della protezione di un territorio come la valle dei Laghi, definito “**terra di passaggio**”, è sempre stata una preminente preoccupazione della nostra gente soprattutto nel periodo in cui le comunità potevano godere di un'ampia autonomia interna, come al tempo delle “**regole**” durante la lunga esperienza del principato vescovile di Trento, appunto perché vi era una sentita corresponsabilità della popolazione - accanto alle forze imperiali, che dovevano garantire l'integrità dei confini dello stato – nel concorrere a difendere le proprie istituzioni.

Questa sensibilità si era avvertita in modo particolare in occasione delle due invasioni francesi d'inizio settecento con Vedôme e in quella più drammatica per certi versi di Napoleone Bonaparte, spalleggiato dai Bavaresi, nel primo decennio dell'800.

#### Stralci sull'arruolamento dei “bersaglieri”

*Stante l' invasione nemica seguita dalla parte di Scharnitz nel Tirolo Settentrionale, Sua Altezza Arciduca Giovanni trovò necessario di mettere in moto anco i Regimenti della Milizia.*

*Ordinerete perciò ai vostri Milizioti della prima e seconda leva di mettersi sul momento all'ordine ed eseguire con prontezza ed ubbidienza i comandi, che forse avranno ricevuti e che saranno per ricevere dai loro Signori Ufficiali e Comandanti.*

*Tanto i Regimenti della Milizia quanto la Massa, qualora venghi organizzata dovranno provvedervi da se dei necessari viveri [dovevano arrangiarsi in qualche modo a procurarsi il cibo], e procureranno di non far uso degli attiragli, che sono da lasciarsi a disposizione della Truppa che passa [né servirsi di mezzi di trasporto, che dovevano essere lasciati a disposizione delle truppe imperiali]....*

*Si eccitano del Pari tutte le Comunità e Villaggi, per quell'attaccamento dovuto alla patria ed al Sovrano Servizio di provvedere di viveri e di Vino la Truppa, che passa e che non può essere in ordine mantenuta dai Magazzini Militari....*

*In forza di nuovi ordini superiori e pressanti comandi seriamente vi si ordina di provvedere i Milizioti degli ordegni necessari per cuccinare e di una Fiasca per l'acqua, e si raccomanda nel tempo stesso, che si procurino a questi nel modo possibile i Capoti”.*

[A.C.C. – documento n.6 – anno 1805]

Riguardo a quest'ultima abbiamo a disposizione alcune fonti significative, che, derivate dall'Archivio storico dell'ex-Comune di Calavino, ci descrivono la difficile situazione socio-economica nel 1805, determinata dalle continue sollecitazioni alle autorità centrali (nello specifico all'Ufficio massariale di Trento) di sostenere con ogni genere di prestazioni le famiglie (viveri, denaro, ...) per compensarle dalle continue requisizioni delle truppe di occupazione.

La cassa comunale era da tempo completamente vuota e alle autorità comunali, su sollecitazione dell'assemblea, non rimaneva altro che rivolgersi al mercato libero, sperando di trovare qualche persona benestante che prestasse alla Comunità del denaro. Però le circostanze altalenanti della guerra consigliavano la massima prudenza e di conseguenza il tal signore Valentini di Trento, a cui il maggiore (ossia l'allora sindaco) Albertini si era rivolto per il prestito di 1.000 fiorini, era sì favorevole a prestare tale somma a patto però che ne rispondessero i singoli abitanti del paese (“i particolari”) e non astrattamente il Comune.

**Di coscrizione militare** per la difesa territoriale si cominciò a parlarne nell'assemblea pubblica del 25 gennaio 1799; giungevano infatti a ritmo sostenuto gli ordini da Trento con i quali si sollecitavano le Comunità di predisporre degli elenchi di giovani, abili alle armi, (*la Nota de Bersaglieri<sup>1</sup> tocanti a questa Comunità*) che, raggruppati in vari scaglioni, a seconda delle esigenze determinate dagli avvenimenti bellici, andavano a formare il numero di uomini richiesti dalle varie compagnie<sup>2</sup>.

Tale sistema di arruolamento delle truppe locali, al di

1 Erano detti “bersaglieri” quei soldati volontari, che si esercitavano nei campi da tiro (bersaglio appunto) dei paesi.

2 A.C.C.- documento n.6: “L'ordine massariale che per il 24 del corente sij alestiti N°12 Uomeni per bersaglieri onde per la prima Compagnia resterà quelli ritrovati e ingaggiati dal magnifico Maggiore antecedente Giambattista Graciadei. E per la seconda Compagnia sarà li seguenti alli quali la Comunità li sborserà fiorini quindici per cadauno alla partenza passata la rassegna...”.



lità del riconoscimento di una paga, lasciava molto a desiderare: infatti questi giovani si dovevano presentare, mettersi a disposizione dei vari ufficiali e dovevano poi arrangiarsi nel procurarsi il cibo, e per gli spostamenti non potevano servirsi dei “*cariaggi militari*” in quanto questi erano riservati alle truppe imperiali. S’intimava infine alla popolazione di mettere a disposizione di questi soldati i viveri necessari (compresi vino e grappa) in quanto le spese del loro mantenimento non potevano essere fornite dai “Magazzini Militari”. In altre parole due trattamenti diversi: le truppe imperiali, che trovavano risposta e soluzione alle varie esigenze e dall’altra questi giovani soldati, che, inviati obbligatoriamente dalle comunità, come soldati di supporto dovevano arrangiarsi in qualche modo.

Un altro aspetto della guerra difensiva riguardava la costruzione e il consolidamento delle postazioni militari nei punti strategici del territorio; infatti, passato (1802) il Principato vescovile sotto il dominio diretto dell’ Austria, nell’estate del 1805 il governo austriaco stava realizzando un piano di fortificazioni nel bacino di Trento e come spesso accadeva si ricorreva alla manodopera, fornita dalle singole comunità. Nell’assemblea pubblica del 14 luglio 1805 di Calavino era stato letto alla popolazione un dispaccio del Massaro di Trento nel quale si ordinava l’invio di lì a pochi giorni di 8 uomini, che, forniti di attrezzi (piccone, badile e scure) dovevano trovarsi alle 4 mattina “*nella villa di Sardagna per fare fortini*”<sup>3</sup>.

3 A.C.C.- *Atti negozi e lettere (1494-1810) – documento n.8 “Decreti, Circolari, e Ordinanze: disposizioni di carattere militare e di polizia inviate dalle autorità superiori alla comunità”. È contenuto il testo completo del dispaccio: “L’imperial Regio Ufficio Massariale di Trento alla Magnifica Comunità di Calavino: Per assoluto, preciso comando di sua Altezza Reale Arciduca Carlo Ministro della Guerra, devolsi sul momento erigere de’ Fortini vicino, ed intorno a questa Città.*

*A quest’ effetto furono comandati alcune centinaia di Lavoratori, che scompartiti in proporzione di popolazione sopra tutti i Paesi del Distretto Trentino, toccano alla vostra Comunità Uomini N° 8.*

*Questi 8 Uomini forniti di Picco e Badile ed anco Manaia se ne hanno, doveranno dal Sindaco stesso, o da un suo Deputato, essere presentati al Comando delle Fortificazioni ancora lunedì prossimo 15 corrente, alle ore 4 di mattina impreritilmente nella Villa di Sardagna, ove vengono intrapresi i primi lavori dei detti Fortini.*

*Questi lavoratori conseguiranno giornalmente la paga secondo il consueto dei lavori Erariali, che sono Crosoni 42.*

*Il Sindaco i rappresentanti della Comunità saranno garanti, e responsabili della consegna da farsi come sopra della loro tangente de’ Uomini, e fatta che averano questa consegna, doveranno tosto presentare in questa Cancelleria la distinta nota delli Uomini presentati al comando delle Fortificazioni in Sardagna come sopra.*

*Si avverte che non sarà ammessa alcuna scusa o discolpa, e che verrà quanto prima formato un Ruotolo, e che di mano in mano verranno cambiati i lavoratori, ogni qual volta questi più non vollesero continuare la loro opera. Si raccomanda alla Comunità di non mancare a quanto le vien prescritto col presente serio ed imponente ordine, si desidera di scansare quei mezzi complusivi di rigore che furono già conferiti dalla Superiorità a quest’Ufficio a norma delle circostanze, come parla il dispaccio d’oggi N°5687 Militare.*

*Trento, li 12 luglio 1805.”*

*Nella circolare del 31 ottobre 1805 si chiedeva di compilare la seguente distinta fac-simile: “Per il giorno di lunedì prossimo mi spedirete infatibilmente un’esatta e fedele nota dei lavoratori spediti ai Fortini, principiando dai 21.8bre: fino tutto il giorno 2.9bre, indicando il luogo del loro lavoro, e la somma dalla Comunità incassata al fine della settimana; e perciò questa nota dovrà essere concepita come segue:*

*La Comunità di ..... (Per esempio) - Importo delle opere  
in Sardagna a ragione di troni 3x6 al giorno*

*li 21: 8bre 1805 Somministrò Uomini N°.... a .....*

*li 22 deto ..... “ .... “ .....*

*li 23 deto ..... “ .... “ .....*

*li 24 deto ..... “ .... “ .....*

*li 25 deto ..... “ .... “ .....*

*li 26 deto ..... “ .... “ .....*

*li 26 deto*

*Uomini N°*

*Dall’ Im. R. Pagatore ho ricevuto il saldo d.ta somma*

*In fede*

*Così continuerete il registro della 2.da settimana.*

*Se le Comunità saranno pronte a darmi queste esatte note, io spero di poterle fare del bene, altrimenti uno di questi giorni saranno obbligate a crescere il numero dei lavoratori giusta l’ordine, che si sta preparando.*

*Trento, li 31 8bre 1805*

*De Zambaiti Cancelliere.*

Come solitamente accadeva in simili situazioni il territorio (*“distreto”*) di Calavino veniva suddiviso in *“quattro quartieri, compreso Sarca e Castel Toblino”*; ciascuno dei quali doveva fornire 2 uomini in modo da formare la squadra di 8 uomini, che dopo 3 giorni veniva rimpiazzata da un'altra e così via fino alla conclusione dei lavori.

Al fine di una corretta applicazione delle decisioni pubbliche assunte e per snellire la procedura dell'invio dei lavoratori secondo il calendario stabilito, si decise di nominare un responsabile per rione (*“capo quartero” per quartiere di Bagnolo ... per quartiere di Mezo la vila ... per quartiere della Piazza ... per quartiere del Maso, compresi Sarca e Castel Toblino e nel Monte - Monti alle Case -*).

I prestatori d'opera per le fortificazioni, accompagnati sul posto di lavoro da un rappresentante di Calavino, venivano retribuiti con 42 Crosoni al giorno *“per la prima volta”* a carico della *“Cassa Erariale”* o in alternativa la paga sarebbe stata anticipata dalla Comunità, incaricando un proprio addetto per la consegna a mano della mercede pattuita. Per certi aspetti tale disposizione poteva rappresentare, in un contesto socio-economico precario ed incerto, un' opportunità lavorativa retribuita per la sopravvivenza.



Le agevolazioni per la leva militare nel 1861

## 2. Periodo della monarchia austro-ungarica

In seguito alle risoluzioni internazionali del Congresso di Vienna (1814/1815) a conclusione del convulso periodo napoleonico, il Trentino diventò un provincia del Tirolo, ricompreso a sua volta nel vasto impero austriaco. La successiva fase di concessione di autonomia all'Ungheria con la nuova denominazione di Impero d'Austria e regno d'Ungheria (*“Compromesso”* – 1867) comportò, oltre alla sconfitta subita l'anno precedente dai Prussiani a Sadowa la necessità di una riorganizzazione dell'esercito con un apparato militare più moderno e sostenuto da un'industria bellica d'avanguardia. Il potenziale umano dell'esercito era costituito da personale professionale e di leva, che durava mediamente 3 anni e a cui si attingeva da tutte le regioni dell'impero.

Attraverso dispacci governativi, diramati a livello di Luogotenenza, venivano sollecitati i comuni, informando anche parrocchie e curazie, per la compilazione delle liste di leva, a cui i giovani abili non potevano sottrarsi. A seconda delle annate per quelle particolarmente più prolifiche il governo poteva decidere di limitare il numero dei richiamati, individuando una serie di parametri per favorire le famiglie più disagiate.

### Spunti dal diario di Germino Comai (Vigo Cavedine) – 1899/1902

Fra le ricerche che abbiamo sviluppato sul tema della Grande Guerra siamo riusciti a recuperare, grazie alla disponibilità dei familiari che ci hanno messo a disposizione il prezioso materiale documentario, il diario di questo giovane soldato di leva, inquadrato nei reparti dei Cacciatori imperiali [i noti Kaiserjäger] di stanza a Linz e Salisburgo durante la ferma triennale fra il 1899 e il 1902. Si tratta di un diario un po' diverso da quelli che solitamente raccontano le memorie storiche, legate al centenario sulla Grande Guerra e che saranno commentati più avanti nelle pagine della pubblicazione; infatti in questo caso si tratta per lo più di brevi racconti o meglio appunti sull'esperienza militare di questo ra-

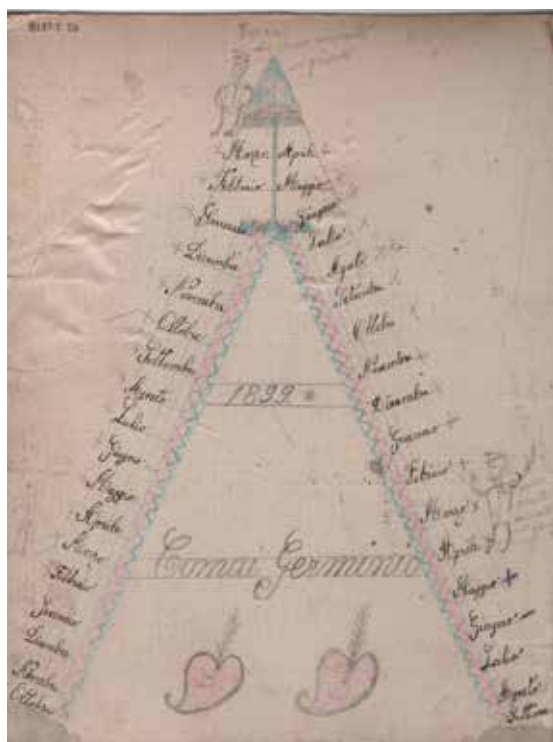


Germino seduto al centro

gazzo, che fino a quel momento era vissuto nell'ambito della vita di paese cadenzata dai soliti avvenimenti e dalle ricorrenze di una comunità strettamente ancorata alla tradizione contadina, e i cui riferimenti erano i familiari, la morosa e gli amici.

## La partenza

Come avveniva a quei tempi la cartolina di leva arriva inesorabilmente a sradicare quasi da quella realtà il giovane Germino per proiettarlo in un'altra realtà, innanzitutto lontana da casa, e per certi versi assurda della ferma militare. Il diario, che porta la data del 30 gennaio 1901, ripercorre a ritroso i momenti della partenza di circa un anno mezzo prima, di cui è rimasta ancora l'amarezza di quel distacco con la madre piangente, che non si dà pace di fronte a questo accadimento, che pur previsto nella normalità dei doveri di suddito dell'impero austro-ungarico nel momento però della sua concretizzazione fa sentire il reale peso della sua portata: la forzata assenza da casa per 3 anni di un figlio e quindi anche di un importante sostegno per l'economia familiare.



La conta dei mesi per la ferma militare nel diario di Germino Comai

Il padre, da vero "pater familias", affronta con maggior pragmatismo la situazione, sgridando benevolmente la moglie ad assumere un atteggiamento diverso agli occhi del figlio: non certo di commiserazione, ma al contrario di fargli coraggio, cercando per quanto possibile di sostenerlo di fronte a quella prova di vita (quasi di iniziazione) verso quella maturità, che lo avrebbe portato poi a costruirsi il proprio futuro. E a supporto di questo triste momento entra subito in tema, descrivendo la routine giornaliera delle sue occupazioni in caserma nel disbrigo di quelle faccende, di cui prima si occupavano la madre e le sorelle: "bisogna incominciare a cucire e a tacar bottoni, poi bisogna lavare del tutto le monture ...".

Nonostante la scarsa dimestichezza con questi lavoretti è soprattutto la disciplina e gli ordini che pesano: le improvvise chiamate all'adunata in piazza e soprattutto l'esser chiamati a rapporto del comandante al fine di una verifica delle mansioni affidate. Dato che i *mistieri* consegnati erano piuttosto numerosi al punto che per portarli a termine non sarebbero state sufficienti le ore di una giornata, bisognava rimboccarci le maniche e continuare fino all'ora della ritirata, quando

arrivava finalmente il momento del riposo. Ma non era ancora finita perché, mentre i soldati dormivano, il comandante passava per verificare se le uniformi ("scarpe lucide, monture ben piegate, ...") fossero a posto e se c'era qualcosa che non andava il sodato veniva svegliato in piena notte per rimediare alla mancanza. Un'ossessione che lo portava a pronunciare fra sé: "Era meglio che non fossi nato piuttosto che trovarmi qua a questi passi".

## Riferimenti alla vita militare

La finalità della leva, oltre all'arte di arrangiarsi come descritta sopra, che occupava i tempi morti della giornata o delle domeniche, era indirizzata all'obiettivo di formare

un buon soldato, che nel caso di conflitti bellici fosse in grado di affrontare il nemico per contribuire alla vittoria del proprio esercito. E da questo punto di vista il servizio militare di quei tempi si sviluppava sostanzialmente sulla falsariga di quello che avveniva anche ai nostri tempi. Il punto principale era quello di abituare il fisico alla resistenza: quindi mediamente ogni decina di giorni era-

### Forze armate dell'AUSTRIA

- 4 Reggimenti di Cacciatori Tirolesi
- 102 Reggimenti di Fanteria
- 26 Battaglioni di Feld Jäger
- 8 Reggimenti di Landwerck
- 4 Reggimenti di Bosniaci
- 15 Battaglioni di Pionieri
- 1 Reggimenti di Ferrovie/Telegraf
- 42 Reggimenti di Cavalleria
- 15 Reggimenti di Dragoni
- 16 Reggimenti di Ussari
- 11 Reggimenti di Ulani
- 42 Reggimenti d'Artiglieria Division
- 6 Reggimenti di Fortezza
- 26 Atelli di Sanità
- 8 Squadroni di Treno
- 14 Reggimenti di Artiglieria di corpo



no sottoposti a delle marce giornaliere di sette – otto ore con qualsiasi tempo (anche sotto una copiosa nevicata) per eseguire varie esercitazioni. E poi i turni di guardia, che nel periodo invernale erano piuttosto pesanti a causa soprattutto del freddo pungente: in queste occasioni i soldati venivano riforniti di un vestiario un po' più pesante ("un mantello, mutande, una flanella") e con qualche altro accorgimento: ad esempio una "pezza di lana" da mettere sul petto ed addirittura "un pezzo di carta per avvolgere i piedi", spalmare poi una crema sul naso e le orecchie per ripararli da freddo. Ma nonostante tutto sembrava di "stare in camicia". Non abbiamo idea di come fossero le caserme austriache di quei tempi; una cosa però è certa: non vi era nessun tipo di riscaldamento. Anzi quando ci si doveva alzare al mattino presto per qualche esercitazione, bisognava lavarsi la sera in quanto al mattino l'acqua era ghiacciata e non c'era tempo per aspettare che la temperatura risalisse un po' per poter disporre dell'acqua.

I turni di guardia erano piuttosto sostenuti: gli toccò il turno ad una polveriera il giorno di Natale del 1901; poi ad una specie di caserma, dove erano internati dei soldati, che avevano trasgredito ordini o avevano commesse delle manchevolezze contro il codice militare; per quelli ammalati era previsto addirittura il piantonamento in camera.

Durante uno di questi turni aveva incontrato casualmente un compaesano tale Travaglia (probabilmente di Cavedine), che lui chiama "compatriota"; costui era stato condannato a "2 anni di fortezza" fra cui 8 mesi di arresto (non si sa per quale mancanza).

## Le goliardate

Come si sa la vita militare si è sempre accompagnata anche a quella sorta di pasatempi, che servivano a ritemperare un po' lo spirito dei militari in una parentesi di vita, considerata poco costruttiva. A quei tempi però non erano certamente concesse quelle "licenze" tipiche della "naia" della seconda metà del '900; infatti la disciplina era piuttosto rigida e qualche libertà, ritenuta eccessiva, si pagava a caro prezzo. Il nostro Germino si sofferma a raccontare un episodio, successo ad un suo camerata, che era stato sorpreso da un sergente a giocare con le carte durante la celebrazione della messa, a cui aveva assistito il suo reggimento. Venne aspramente ripreso dal maggiore come se avesse commesso oltraggio alla religione, chiedendogli espressamente perché si fosse trastullato col gioco delle carte durante il rito religioso. Ed ecco che il soldato del tutto inaspettatamente tira fuori di tasca il suo mazzo di carte e comincia a sciorinare carta per carta, dissertando sul significato religioso dei numeri e dimostrando una non comune conoscenza di episodi evangelici e verità di fede da lasciar meravigliati. Eccone qualche esempio: il 2 evidenzia la natura umana e divina del Cristo – il 3 le divine persone – il 4 gli evangelisti (Mattia, Luca, Marco e Giovanni) – il 5 il numero delle piaghe di Cristo – il 6 = i giorni della creazione (il 7° riposo) – l'8 gli uomini che si salvarono a bordo dell'Arca di

## Il Giuramento militare

*Noi giuriamo a Dio Onnipotente di essere fedeli ed ubbidienti a Sua maestà Apostolica, il nostro Serenissimo Principe e Sovrano Francesco Giuseppe I° per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re di Boemia e Re Apostolico d'Ungheria, di ubbidire a tutti i nostri Preposti Superiori, di onorarli e difenderli e di eseguire in qualsiasi servizio i loro ordini e comandi di battere valorosamente e orribilmente contro ogni nemico qualunque siasi e ovunque lo esiga il volere di sua Maestà Imperiale e Reale per acqua e per terra di giorno e di notte in battaglie, assalti e combattimenti ed imprese di qualsiasi genere in qualunque occasione, di non abbandonare in qualunque caso le nostre truppe, Bandiere, Stendardi e cannoni, di non entrar giammai nella minima intelligenza col nemico, di contenere sempre in conformità alle leggi di Guerra e come si conviene da bravi guerrieri di voler per tal modo vivere e morire con amore.  
Così Iddio ci aiuti. Amen.*

10/7/1901

## I comandamenti dei soldati

- I Tu devi credere quello che tu vedi*
- II Non dire male dei tuoi compagni*
- III Ricordati dalle nove di essere in caserma*
- IV Procura di guadagnarti la stima dei tuoi genitori, se vuoi avere denari abbastanza*
- V Non torti con violenza contro i tuoi superiori se non vuoi ricevere grandi castighi*
- VI Non praticar donne se vuoi salute*
- VII Non rubare se non puoi farla franca se no verrai gravemente castigato*
- VIII Non dire mai che la paga è poca, né che il managio è meno*
- IX Non desiderare la donna degli altri se non è meglio della tua*
- X Non desiderare di servire più di tre anni e così sia, amen.*

Noè cioè i suoi figli con le mogli) – il 9 le persone risanate da Gesù – 10 = i comandamenti.

Per quanto riguarda le figure: gli assi = le 4 donne che visitarono il sepolcro di Cristo – i re richiamano i Re Magi venuti ad adorare Gesù Bambino. Non dà meno i colori: i fiori il simbolo opposto alla corona di spine messa in testa a Cristo – i bastoni invece le lance e i chiodi, usati per percuotere Gesù durante la crocifissione – i denari = le 30 monete pagate per il tradimento di Cristo .... per arrivare, infine, al numero delle 52 carte corrispondenti alle 52 settimane dell'anno. Insomma un lunga disquisizione, che però non gli valse il ritiro della pena a cui venne sottoposto con 10 "giri di verga"; non si ammetteva, infatti, nella rigida disciplina militare di quei tempi alcuna deroga comportamentale.

Fra la truppa giravano altre dicerie che mettevano alla berlina la religione, oltre ai comandamenti dei soldati (vedi nota a pagina precedente), vengono riportate nel diario anche le "litanie del soldato", che in chiave ironica chiedevano una specie di protezione divina per liberarsi dalle angustie della vita militare.

## L'acquartieramento delle truppe nei paesi

### La polemica giornalistica

Durante la dominazione austriaca fra i disagi sopportati dalle Comunità vi era l'obbligo di ospitare nei paesi le truppe dell'esercito per le esercitazioni militari, che particolarmente intense durante gli anni precedenti al primo conflitto mondiale, si tenevano periodicamente sul campo militare del Bondone: area che interessava anche il territorio montano di Calavino, di cui abbiamo trovato alcune interessanti notizie.

La presenza infatti di soldati nel paese destava non poche preoccupazioni sia di carattere economico (disponibilità di viveri per uomini e animali, anche se in buona parte risarciti dall'autorità governativa territoriale) e sia anche di ordine pubblico in quanto, com'è facile intuire, questo centinaio di soldati importunavano spesso la gente locale. Vediamo di farci un'idea della situazione sulla base di alcune fonti, reperite presso l'Archivio storico dell'ex-comune di Calavino, e di fonti giornalistiche dell'epoca.

Solitamente veniva recapitato alla cancelleria comunale un dispaccio dal Capitanato distrettuale di Trento, con cui s'informavano le autorità locali dell'imminente arrivo dei militari; nel 1908, infatti, si informava che per le manovre militari di circa una settimana, previste per fine agosto, si prevedeva la presenza a Calavino e a Madruzzo di ben 92 ufficiali, 1896 uomini della truppa e 147 cavalli. Un bel contingente di persone, per cui bisognava darsi le mani d'attorno, prevedendo per il centinaio di ufficiali circa delle stanze confortevoli, come il rifornimento dei pasti; i soldati invece si dovevano accampare nelle tende militari, posizionate per lo più nelle piazze, anche per l'accessibilità ai servizi primari a partire dall'acqua potabile, ... A Calavino doveva essere messo a disposizione il piazzale antistante la chiesa parrocchiale con non pochi disagi per i fedeli che frequentavano le funzioni religiose. Il cibo per la truppa, invece, veniva preparato dall'apposito reparto militare, utilizzando però le attrezzature esistenti in paese; in particolare si faceva riferimento ai grandi paioli ("caldaie"), utilizzate nei caseifici sociali per la lavorazione dei latticini e talvolta usati ancora adesso per la cottura della pasta durante le abbuffate carnevalesche in piazza.

Ma non finiva qui in quanto bisognava fornire anche i prodotti per il funzionamento della cucina e la preparazione dei pasti: a partire dalla legna (se ne stimava un fabbisogno di circa 12 quintali al giorno), che veniva risarcita ai boscaioli locali al prezzo di 2,50 corone al quintale, alla carne, che doveva essere fornita dai macellai locali, al fieno (al costo di 8,75 corone al quintale) e alla paglia (al costo di 6,25 corone) per i cavalli, forniti dai contadini. E altri disagi: infatti bisognava effettuare anche dei viaggi con i carri per trasportare merce militare<sup>4</sup>. Evidentemente la presenza di un notevole contingente militare, seppur per una settimana, nei paesi della valle comportava non poche difficoltà, al punto da causare anche una seria polemica giornalistica, pubblicata su "Il Popolo" il 9 settembre 1908 dal titolo "Acquartieramento di soldati antigienico e ... sospetto". Nell'articolo, prendendo spunto dal fatto che nei paesi della valle di Cavèdine si era ospitato un numero elevato di soldati di

<sup>4</sup> Questo onere ci riporta indietro di qualche secolo, ossia al tempo delle invasioni francesi d'inizio e di fine '700, allorché le Comunità dovevano sobbarcarsi l'onere del trasporto dei "bagagli militari" in varie località della provincia ed anche fuori.

varie etnie, si evidenziavano i grossi disagi, patiti dalla gente, e soprattutto il contrasto fra i soldi pubblici sprecati inutilmente per le manovre militari a fronte dell'estrema indigenza e povertà della popolazione, data anche la diffusione della grave malattia della "pellagra" (chiamata appunto "*el mal dela miseria*"), non disdegnando qualche frecciatina alla Chiesa, accusata fra le righe di sostenere tale situazione. L'articolo faceva esplicito riferimento alla situazione che si era creata a Calavino con l'arrivo di questo consistente numero di militari, i quali anziché essere alloggiati nei vari rioni del paese erano stati "ammucchiati come fossero sacchi pieni" soltanto in una parte dell'abitato, quella per di più meno ospitale dal punto di vista igienico-sanitario. Questo stato di cose aveva suscitato – come scrive il cronista – un vespaio di polemiche non solo da parte della gente, ma anche da parte di alcuni consiglieri comunali, che avevano individuato una specie di capro espiatorio di tale disorganizzata dislocazione della truppa nella figura dell'allora capo-comune, il quale si era dato da fare perché i militari fossero alloggiati nel rione "Piazza", traendone un vantaggio diretto per i potenziali acquisti, che potevano essere fatti nel negozio, che gestiva nelle vicinanze. Anzi erano stati ammuccati addirittura sui solai col grave pericolo di possibili incendi.

Era sembrata, inoltre, del tutto assurda la mancata dislocazione nel rione ritenuto più igienico ("Bagnol"), come aveva appuntato un tenente colonnello, che si era lamentato per il trattamento dei suoi soldati ("*co-stretti a dormire come maiali*") anziché poter essere ospitati in queste case, che presentavano una migliore sistemazione. Qualche compagnia era stata ospitata nel piccolo paese di Madruzzo, dove la situazione logistica non era migliore rispetto a quella registrata a Calavino, anche per la scarsità e la poca igienicità dell'acqua.

La cronaca giornalistica concludeva col sostenere che queste erano state le notizie, che si erano raccolte a Calavino; però ciò non escludeva che l'interessato intervenisse a sconfessare tali dicerie tanto più che rivestiva una carica pubblica. E difatti la risposta non si fece attendere da parte di un sostenitore del sindaco. Le argomentazioni addotte per la verità nella replica all'articolo non furono tali da convincere i lettori del contrario, anzi, evitando di entrare nel merito delle accuse mosse riguardanti una non conveniente sistemazione dei soldati e nascondendosi dietro l'affermazione che il sindaco, dati alla mano, avrebbe potuto giustificare le sue responsabilità, le controdeduzioni si perdevano miseramente in una sterile polemica di argomentazioni generiche, che aveva più il sapore di rompere il silenzio per ribattere alla presunta provocazione, che non di smontare le critiche rivolte al primo cittadino.

## Le manovre militari in Bondone

Come si diceva sopra la parte alta del versante occidentale del Bondone era interessata alle esercitazioni militari dell'artiglieria austriaca e quindi i prati e pascoli si trasformavano in campi da tiro del "**campo militare del Bondone**". Abbiamo messo le mani su un interessante documento del Capitano

distrettuale di Trento, che riporta l'avviso del Comando di Artiglieria di fortezza in Trento per le imminenti manovre nel periodo tardo primaverile ed estivo del 1913<sup>5</sup>, quindi ad un anno dallo scoppio della Guerra.

Il comunicato era preciso nel dare le indicazioni di sicurezza alla popolazione: i bersagli erano rivolti verso la cresta del Bondone ("*alture della Ròsta*") e le manovre erano segnalate, issando di giorno il segnale con una bandiera rossa e di notte con una lanterna rossa. Ovviamente tutta la zona di tiro era inoltre presidiata da sentinelle militari in modo da evitare il passaggio delle persone, come pure il divieto ai proprietari dei fondi di effettuare qualsiasi lavoro o sostare per il pascolo. Le raccomandazioni, infatti, non richiamavano soltanto l'opportunità della sicurezza personale, ma in caso di infrazione del divieto era previsto addirittura l'arresto.

Si impartivano inoltre dei suggerimenti per eventuali contrattempi, conseguenti alle esercitazioni: non era infatti casuale che, a manovre concluse, rimanessero sui prati e boschi ordigni militari o residui di proiettili, che eventualmente potessero essere rinvenuti anche dopo molto tempo. Ordine tassativo di lasciarli sul posto senza toccarli ed avvertire immediatamente il Comando militare del Bondone, al quale spettava il compito di rimuoverli e di riconoscere all'interessato una specie di gratifica per la segnalazione degli ordigni rinvenuti. È indubbio che queste esercitazioni procurassero danneggiamenti ai contadini delle proprietà montane anche perché duravano alcuni mesi, magari a ridosso della stagione estiva, compromettendo il raccolto della fienagione. Solitamente i danneggiati dovevano recarsi alle caserme del Bondone per ottenere il risarcimento danni. Una vicenda successa in quegli anni racconta le peripezie del calvario patito dalla oltre ventina di Calavinesi per raggiungere a piedi le Viote del Bondone onde ottenere il previsto rimborso dal Comando militare.

5 Precisamente dal 24 maggio al 31 agosto del 1913.



**Le trincee in località "VAN" [PADERGNONE] *durante la Grande Guerra***





**Ricordi della  
PRIMA GUERRA MONDIALE**  
*= aneddoti e vicende  
della gente di Lasino =*

**di  
Tiziana Chemotti**



## La presenza dei soldati in valle

Occorreva far spazio nelle camere, in soffitta, nelle aie perché i militari dell'esercito dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che occupavano la parte meridionale dell'odierno Trentino, potessero alloggiare nelle case dei contadini. Agli ufficiali era obbligo consegnare le stanze migliori mentre la truppa poteva prendere posto su giacigli di paglia o fieno posti nelle stalle o sui solai. Le donne, i cui uomini erano pressoché tutti al fronte, in preda alla paura si barricavano assieme alla numerosa figliolanza e ai vecchi di casa in un'unica stanza per sentirsi protette e al sicuro. I militari a loro volta si approfittavano della situazione rubacchiando alimenti, vettovaglie e tutto ciò che serviva loro, cosicché alla povera gente inerme e impaurita, non restava altro che tacere su qualsiasi loro prepotenza. Anche il mito e l'infatuazione instillata per anni e anni di propaganda per la casa regnante d'Asburgo iniziava pian piano a sgretolarsi. Nella primavera del 1915, subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria gli abitanti che risiedevano lungo il confine furono mobilitati e obbligatoriamente condotti in Moravia o Boemia. Fiumane di gente attraversavano la strada principale del paese di Lasino, carichi di fagotti che pesantemente trasportavano a spalla, carri trainati da muli o da buoi ricolmi di masserizie, animali da stalla, qualche manza e qualche maialino da ingrasso appena acquistato, tenuti alla catena e guidati da donne e bambini.

Questa gente proviene dal basso Sarca, da Drena e da Dro. Sono fortemente rattristati e l'afflizione si legge lampante sui loro volti, donne in lacrime, anziani commossi e spauriti, scuotono la testa ancora increduli dell'ordinanza di evacuazione imposta loro nell'arco di pochi giorni, costretti ad abbandonare le loro case, i loro paesi, i loro beni, per essere avviati all'interno dell'Impero. Al loro passaggio alcune donne in piazza, mosse da compassione, provvedono alla distribuzione di un po' di caffè d'orzo; *"fra qualche giorno toccherà anche a voi camminar"* è il monito dei profughi, quasi volessero mettere in guardia gli abitanti da così tanta disperazione.

La Valle di Cavedine, per fortuna, fu dispensata da questa immane tragedia. In quei giorni tremendi la gente di Cavedine: *"Assaliti dalla paura della sorte che si stava delineando per la popolazione del Comune le autorità civili e religiose convocarono una seduta d'urgenza in Municipio. Non vedendo altre vie d'uscita fecero voto di costruire una chiesetta in onore della Madonna e delle Anime del purgatorio qualora alla loro gente fosse stata risparmiata quella triste sorte"*. Da La Grotta di Cavedine compie 75 anni.

Dopo alcuni anni dal termine della guerra, la popolazione adempì la promessa con la costruzione della grotta votiva dedicata alla Madonna di Lourdes.

## La buona mira di Lodovico Tofolét

Al suono di una trombetta, il messo comunale di Lasino, Ceschini, consegnava la lettera di richiamo alle armi a tutti gli uomini di età compresa fra i 21 e 42 anni. Ai piedi della collina delle Ganudole si trovava il Casino del bersaglio dove, soprattutto i giovani erano avviati all'uso delle armi da fuoco, esercitandosi al tiro a segno. Fra i giovani di Lasino, emergeva per la sua bravura, Chisté Lodovico; ogni suo sparo andava a segno. Teresa sua madre, per questo motivo era sempre preoccupata e in apprensione e, per dissuadere il figlio gli suggeriva: *"Sbaglia qualche colp che se vegn qualche guera, i te mete 'n prima fila"*. E così fu. In Galizia al fronte occupò la prima linea difensiva. Durante la logorante tensione e le immani sofferenze della vita in trincea, vennero a mancare le munizioni, ma uscire dal vallo significava essere colpiti a morte, nessun soldato si fece avanti. L'ordine cadde su Lodovico il quale recuperato il materiale bellico al rientro è catturato dai russi e fatto prigioniero. Fino al termine della guerra Lodovico lavorò in un mulino nei pressi della città di Kiev, è ben voluto e amato come un figlio dai proprietari che lo invogliano a rimanere ma 'l Vico, aveva la moglie e la madre che trepidamente lo attendevano a casa.

## Pàrel via quel bosniàco

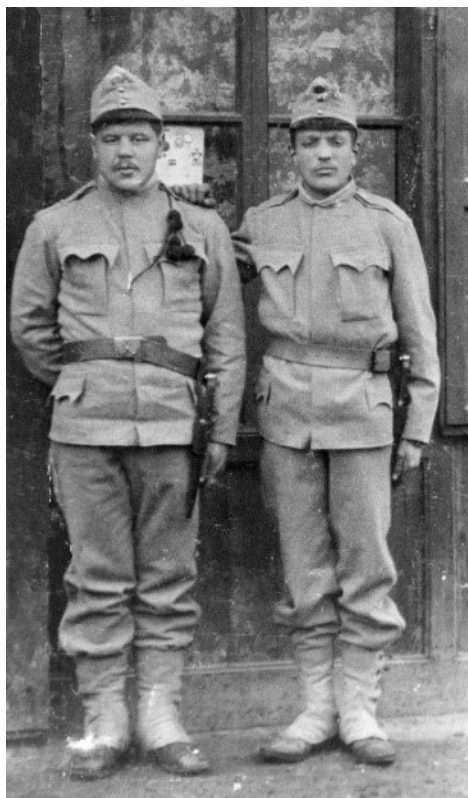
Anche Antonio Chemotti fu fatto prigioniero dai russi e condotto in Siberia. Qui è obbligato a lavorare in una miniera per l'estrazione



dell'oro. A guerra finita ritornerà in Europa viaggiando su una tradotta che portava in patria i prigionieri. Prima di partire, nella confusione del momento, riesce a nascondere nello zaino una pepita d'oro grezza. La sua intenzione è di venderla appena rientrato a casa per poi acquistare attrezzatura agricola e bestiame per ingrandire l'attività. Durante il viaggio si ammala di dissenteria con febbre molto alta. Qualcuno dei suoi commilitoni approfittando del suo malessere lo deruba. A casa lo attendono la moglie Saveria con tre figli. Ma, quando si presenta nel cortile di casa, Egidio il figlioletto minore che non ha ancora conosciuto il padre, corre dalla madre e con timore le raccomanda *"parel via quel bosgnaco"*. Alla sera al momento di coricarsi non è capace di prendere sonno e riposare, il materasso è troppo molle; a suo dire, gli sembra di trovarsi in un budello di vacca, tant'era abituato a dormire sulla nuda terra o su improvvisati giacigli di paglia. Ora nella quiete della notte al riparo da ogni angheria dei secondini, i pensieri si susseguono uno dopo l'altro. Ricorda i patimenti subiti, il freddo pungente, che entrava nelle ossa, l'odore nauseante che aleggiava nella baracca. Il locale era adibito a tutti gli usi, serviva come cucina, come dormitorio e per tutti gli altri bisogni personali. Si viveva in cattività con altri commilitoni che parlavano altre lingue, avvezzi ad altre usanze e altri costumi, ma occorreva adattarsi. Ritorna alla mente l'assillante ricordo del duro lavoro in miniera, trattati dai loro guardiani come uomini da sfruttare e poi la meticolosa sorveglianza all'uscita dal giacimento perché nessuno potesse sottrarre neppure un grammo del prezioso metallo. Stanchi, affamati, negletti, in fila, aspettavano per sottoporsi all'ispezione, che di volta in volta diventava più umiliante. E poi il pensiero struggente che lacerava il cuore, andava ai propri cari, di cui non si avevano notizie. Il canto di un gallo sveglia 'l Toni. È ancora assonnato e frastornato, non afferra immediatamente la ritrovata libertà, ma la voce della moglie e dei figli che lo stanno scrutando trepidanti, lo porta alla realtà.

### **Morti e feriti**

A Lasino Il primo morto accertato fu Bassetti Pietro classe 1881, il suo decesso avvenuto, probabilmente in Galizia durante i primi scontri all'inizio della guerra nel 1914, lasciò vedova la moglie Gisella e orfani tre figli ancora in tenera età. Stefano, Valeria



Raimondo Bassetti (a sin.)

e Teresa. In seguito iniziò il doloroso rientro dal fronte dei soldati feriti o ammalati; Pisoni Giovanni (beton) con una ferita in testa provocata da una sciabolata, Bassetti Raimondo cui dovettero amputare una gamba causa un'infezione, Ceschini Baldassare (casela) che in Albania aveva contratto la malaria, Chemotti Francesco (simonat) malato di febbre spagnola che provocherà in breve tempo la sua morte. Chistè Domenico (mari) il quale durante un combattimento rimane colpito da un'arma da fuoco. Il proiettile penetra nel petto, appena sotto la spalla (sinistra?). 'L Coto raccontava che la sua vita la doveva al suo orologio a cipolla da taschino che portava all'interno della giacca. La pallottola incontrando dapprima l'involucro e poi l'ingranaggio rallentò la sua corsa penetrando più lentamente e con meno forza, di conseguenza, la ferita ebbe meno lacerazioni e grazie a Dio non interessò organi vitali.



Domenico Chistè

## ***Carenza di cibo e di materiale bellico***

L'anno più devastante per la popolazione fu certamente il 1917. Ormai le derrate alimentari e le scorte agrarie erano pressoché terminate. I contadini esonerati dalla chiamata alle armi erano per lo più vecchi o inabili. I comandanti militari imponevano loro di provvedere al sostentamento della truppa, ma i generi alimentari erano insufficienti, anche per gli stessi familiari. Per le donne che dovevano sostenere la numerosa figliolanza, diventava un vero dramma, vendevano per pochi soldi o addirittura per qualche etto di farina bianca o per qualsiasi altro alimento, i gioielli che avevano portato in dote. Anche quei pochi prodotti che produceva la terra si consumavano prima della loro maturazione e ciò provocava disastrose dissenterie soprattutto nei più piccoli che morivano di stenti. Caterina Chisté che all'epoca era in gravidanza di Archilia, raccontava che durante la gestazione l'unico alimento sostanzioso per nutrirsi erano le *perseche* di prugne che la Signora Chinatti Vittoria le offriva.

Non mancavano solamente provviste per sfamare l'esercito, già nel 1916 l'impero austro ungarico scarseggiava di materia prima per la costruzione di pezzi di artiglieria. Si diede quindi avvio, alla requisizione delle campane delle chiese. Anche a Lasino il curato don Domizio Frapporti fu costretto dagli eventi a consegnarne due. Il comando austriaco era inoltre intenzionato a requisire anche le canne di stagno dell'organo, ma su insistenza del curato furono risparmiate.

## ***Due figure di sacerdoti don Felice Vogt - don Luigi Pisoni***

Qualche decennio avanti la guerra, frotte di scolari scendevano dalla valle fino a Padergnone per salutare la famiglia imperiale che transitava sulla strada sterrata per recarsi ad Arco in villeggiatura. Tutti avevano in mano una bandierina che sventolavano al loro passaggio, cantando a piena voce l'inno "Serbi Iddio dell'Austria il Regno, serbi il nostro imperator". Grandi carrozze lussuose che luccicavano alla luce del sole, soldati a cavallo che scortavano il corteo, uomini e animali tutti in livrea. La fastosità e la potenza della casa d'Asburgo erano all'apice ma ora, l'imponente impero stava per vacillare. Così anche il rispetto e la deferenza mostrata costantemente dalle nostre popolazioni venivano sempre meno, soprattutto in chi anelava l'annessione del Trentino all'Italia.

Fra questi, ardente sostenitore del sentimento irredentista, emergeva don Felice Vogt curato di Castel Madruzzo. Nascondeva il tricolore verde, bianco e rosso in un cassetto del comò nella stanza da letto. Le sue posizioni politiche erano note a tutti ma non per questo era un istigatore o un fomentatore di folle ma, a qualcuno, evidentemente, la sua posizione dava comunque fastidio. La denuncia esposta da alcuni uomini, al Comando militare austriaco, che don Vogt possedeva gelosamente la bandiera italiana, produsse l'immediato arresto del sacerdote. Nella notte del 22 maggio 1915, due gendarmi austriaci precipitosamente prelevarono il curato per il suo immediato trasferimento a Katzenau, dove rimarrà internato fino alla primavera del 1918. Il sentimento irredentista era temuto e avversato dalle autorità militari austriache che confinavano in appositi lager tutte le persone sospette che potevano nuocere, per i loro sentimenti filo italici, alla monarchia.

Un altro prete che merita essere ricordato per l'amore e l'impegno profuso ai suoi parrocchiani, è senz'altro don Luigi Pisoni, all'epoca parroco di Terragnolo. In quei terribili giorni che seguirono il 28 maggio del 1915, in cui tutta la popolazione del comune fu costretta all'esilio forzato in Moravia, don Luigi ritenne utile e indispensabile, seguire e aiutare i suoi parrocchiani nella tremenda e disastrosa peripezia, cui andavano incontro. Il sacerdote prodigò tutte le sue energie nel sostenere gli animi rattristati della sua gente da così tanta sventura. Volle accompagnare gli esiliati e con essi giunse a Palterndorf città dell'Austria inferiore, rimanendovi fino al 1918. Rientrerà in Italia il 29 dicembre con gli ultimi profughi. Durante l'esilio organizzò l'assistenza ai suoi parrocchiani, in quanto, al momento della destinazione, il comando militare austriaco non tenne in nessun conto la

provenienza degli sfollati, cosicché famiglie dello stesso paese furono sparpagliate in varie località dell'Austria, costringendo don Luigi a portare i sacramenti e celebrare le Sante Messe nelle molteplici località.

## **I prigionieri Cesare Pisoni e Ruggero Andreis**

I nostri soldati fatti prigionieri dai russi, furono disseminati nei 45 governatorati russi ed impegnati in disparate attività lavorative: agricoltura, industria, occupazioni minerarie ecc... A partire dalla primavera del 1916, il Ministero italiano della Guerra, con l'autorizzazione delle autorità zariste, istituì la Missione Militare speciale da inviare in Russia, costituita da un gruppo di ufficiali, i quali, avevano il compito di raccogliere i prigionieri irredenti e trasportarli in patria. Quest'operazione permise, infatti, ad oltre 4.000 prigionieri trentini e italiani delle province adriatiche di essere trasferiti in Italia. Dal campo di prigionia di Kirsanov furono imbarcati nel porto di Arcangelo situato sul Mar Bianco e di lì, fatti proseguire verso l'Inghilterra e la Francia raggiungendo Torino. L'iniziativa fu efficace fino allo scoppio della rivoluzione di ottobre del 1917, quando la guerra civile si estese in tutta la Russia. In questa cruciale situazione venne a trovarsi Cesare Pisoni di Castel Madruzzo, classe 1893. Alla chiamata alle armi era di stanza a Trento come soldato di leva nel terzo Reggimento Kaiserjager. Con la mobilitazione dell'agosto 1914 fu mandato al fronte in Galizia, dove partecipò alla prima battaglia di Leopoli. Il 2 giugno 1915 fu fatto prigioniero dai russi nei pressi di Tarnow vicino a Cracovia. Caricato sul treno assieme a 3000 soldati delle diverse nazionalità dell'Impero Austro-ungarico, fu condotto in Siberia a Kamyslov. Qui rimase per circa un anno lavorando in una fabbrica di pelletteria assieme ad altri 50 prigionieri, di cui 15 di lingua italiana. Allo scoppio della rivoluzione bolscevica si trovava nella cittadina di Tambov in Ucraina, dove è raggiunto dai rappresentanti della Missione Militare che gli propongono il rientro in patria; ma Cesare è titubante. Tre sono le proposte presentate dalla Missione Militare: arruolarsi con l'esercito controrivoluzionario dell'Armata bianca o con l'esercito bolscevico dell'Armata rossa oppure rimpatriare. Il Pisoni decide di restare per paura di essere arruolato nuovamente nell'esercito italiano. Rimase a Tambov ancora per tre anni in un campo di concentramento, lavorando prima presso contadini, poi in miniera e in ultimo in ospedale. Il 3 febbraio del 1919 parte per l'Italia su un treno dell'ospedale in cui lavorava. Raggiunge Mosca, ma per otto giorni è costretto a rimanere fermo restando sempre sul convoglio. Poi, la decisione di ripartire a piedi. Arrivato a Vienna è soccorso dalla Croce Rossa che si occupa del suo rimpatrio dopo cinque anni di lontananza. Cesare raccontava che la vita da prigioniero seppur dura e pesante, in parte, fu compensata dalla bontà e generosità della popolazione russa che fu sempre disponibile per alleviare le pene del soldato.

Questa sensibilità mostrata dalla gente russa verso i prigionieri originò anche dei legami fra soldati e ragazze russe, relazioni che sfociarono anche in qualche unione matrimoniale. È la storia di Nina Andreis.

Nata a Kursk in Russia nel 1890, è maestra di cucito e in città gestisce, assieme a due cugine un atelier. Al momento dello scoppio della rivoluzione d'ottobre si trova a Odessa per un breve periodo di vacanza. Qui conosce Ruggero Andreis di Lasino, prigioniero di guerra. I due si frequentano assiduamente, lei non può tornare al suo lavoro, alla sua città, gli avvenimenti rivoluzionari bolscevichi hanno sconvolto la cittadina, così anche Ruggero lontano, in terra straniera si lega con forza a questa ragazza dai modi gentili e affettuosi. Ben presto si sposano, aspettando con apprensione il momento del loro rientro in Italia. Sulla nave che attraversa il Mar Nero, assieme ai soldati, sono imbarcati anche i novelli sposi Ruggero e la giovane Nina. La "*Nina rusa*" come bonariamente era chiamata dai paesani di Lasino, è stata amata e rispettata dall'intera collettività; proverbiale era la sua generosità e cordialità che ha sempre profuso, soprattutto a chi aveva più bisogno. Purtroppo, negli anni successivi non potrà più rientrare nella sua amata terra russa né rivedere più i suoi cari.

È più che doveroso sottolineare che le tragiche vicissitudini, i terribili avvenimenti, le tante storie individuali che sono accadute ai nostri compaesani durante la brutale prima guerra mondiale, si sono perse. Anche la memoria è venuta meno, solo qualche familiare abbozza con fatica qualche episodio capitato ad un suo congiunto. Eppure questi nostri soldati hanno provato per lunghi anni la sofferenza di una guerra combattuta in prima linea. Nelle trincee, dove ogni minuto si doveva convivere con la presenza della morte imminente, un attacco improvviso del nemico all'arma bianca, un proiettile, una scheggia di una bomba



sarebbero bastati per togliere la vita. Questi budelli scavati nella terra proteggevano i soldati ma erano anche fonte di malattie; i militari avevano i piedi immersi nel fango e ciò provocava polmoniti, dissenterie, poi, c'erano i pidocchi i quali causavano il tifo, talvolta si manifestava anche il colera. Una vita orribile.

Anche mantenere il fronte in montagna, era arduo, in mezzo alla neve, al freddo pungente con equipaggiamenti talvolta del tutto inadeguati, che provocavano in molti soldati congelamenti agli arti. In ugual modo era faticosa e dura la costrizione del trasporto del materiale bellico sulle cime per difendere il confine. Una vita terribile.

Non dimentichiamo i prigionieri di guerra, costretti a stare lontano dalle loro terre, la sofferta nostalgia, i duri trattamenti cui erano sottoposti, il lavoro coatto cui erano soggiogati, l'ansia, la trepidazione di non avere notizie dei propri cari. Una vita tremenda.

Un ricordo particolare a tutti quelli che hanno perso la loro giovane età, caduti sui campi di battaglia, morti per gravi ferite o incurabili malattie, sepolti nei tanti cimiteri sparsi soprattutto nell'est dell'Europa o dichiarati dispersi. Quest'ultima condizione è l'angoscia più triste per i familiari, non sapere dove, come, quando, il proprio consanguineo sia deceduto.

### **È la storia di Chistè Germano e della moglie Irene**

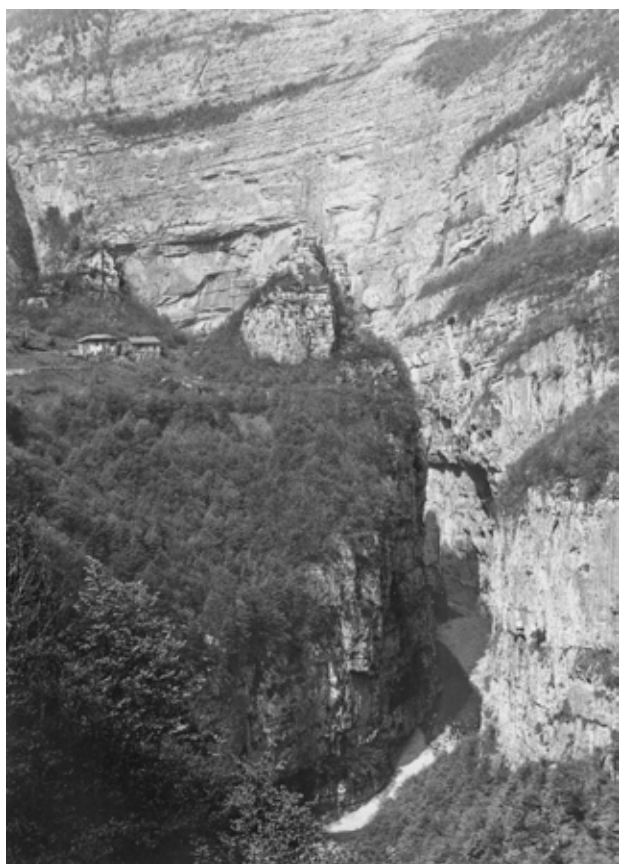
La guerra è terminata, il momento del rientro s'avvicina, i soldati ritrovata la libertà, pur di arrivare alle loro case e ricongiungersi con i propri cari, utilizzano qualsiasi mezzo di trasporto. I treni sono strapieni, i vagoni sono carichi

fino all'inverosimile, i militari si accontentano anche di salire sul tetto delle carrozze, non importa se viaggiano scomodi, l'importante è arrivare a casa. Anche Germano è uno di questi soldati; è ansioso di riunirsi con i cinque figli e la moglie dopo quattro anni di lontananza. Non si conosce l'esatta località dell'incidente. Il convoglio deraglia e sciaguratamente molti militari rimangono contusi e altrettanti periscono. Fra questi c'è Germano, che rimane ferito gravemente. L'accaduto della disgrazia è riferito alla moglie Irene da un soldato di Lasino che nel frattempo è rimpatriato al paese, cosicché la moglie turbata dalla tragica notizia, decide immediatamente di partire per provvedere alle cure del marito. Arrivata a Innsbruck, stanca, angosciata si ammala di febbre, contraendo "la spagnola". Trasportata in ospedale a Linz, poco tempo dopo muore. Del marito Germano non si ebbe più notizia, rimase per sempre "disperso".

### **È la storia di Giuseppe Dorigatti e dei suoi genitori**

Terminata la guerra, il ritorno dei soldati non fu immediato, causa diverse vicende. I familiari attendevano preoccupati e, questa loro inquietudine si trasformava di giorno in giorno in una straziante attesa. Giovanni Dorigatti e la moglie Maria Caldini, non si capacitano di questo ritardo. Sono allarmati e

temono il peggio per il figlio Giuseppe, richiamato alle armi in tarda età, e sposato con una figlia ancora giovane; non si danno pace. In questa situazione di precarietà trovano nella preghiera l'unico sollievo, addirittura formulano un proposito: "Se il loro figlio torna dalla guerra, procureranno a loro spese, di costruire un capitello". Giovanni è proprietario di un appezzamento nelle vicinanze della località Pradel a Lasino e proprio qui è intenzionato ad erigere la piccola cappella. La devozione religiosa in quel periodo di lutti e tragedie era molto sentita, con profonda fede mettevano nelle mani di Dio la propria vita, la propria sorte. Giuseppe fece ritorno e la promessa votiva fu compiuta. Nel muretto che a nord faceva da confine alla proprietà, fu inserita l'edicola sacra. Raffigurava Cristo crocefisso con le Pie donne piangenti ai piedi della croce. Negli anni '50 con la costruzione della nuova strada provinciale che doveva collegare l'intera valle di Cavedine, il capitello ebbe un particolare epilogo. Il tracciato prevedeva il suo abbattimento, ma la nipote di Giovanni, Maria, figlia di Giuseppe, consapevole che all'edicola era legato il voto, istituito proprio per il padre e che, occorreva per causa maggiore scioglierlo, si consigliò con il parroco don Rocco Cellana per districare il delicato problema. Si convenne che con il ricavato dell'esproprio, Maria s'incaricasse dell'acquisto della statua raffigurante la Madonna Addolorata, scultura che tutt'oggi è venerata e custodita nella parrocchiale di Lasino. Così fu assolto il voto.



**FELDSEILBAHN 08 :  
LA TELEFERICA CAMPALE  
MILITARE  
DA TRENTO  
ALLA GIUDICARIE**

di  
**ALDO GOTTARDI**

## NUOVA GUERRA, NUOVE ESIGENZE

Quasi cento anni fa si concludeva la Grande Guerra, forse il più traumatico conflitto armato della storia dell'umanità. Un evento che fuse insieme nuove armi ed infrastrutture con vecchie concezioni e strategie, rendendolo un inquietante e mortale zibaldone di antico e moderno. Le valli trentine durante la guerra furono prepotentemente modificate ed asservite alle esigenze belliche, sia dal punto di vista difensivo, sia dal punto di vista infrastrutturale e logistico: infatti già dalla seconda metà dell'Ottocento fino al primo decennio del Novecento furono erette decine di fortezze e sbarramenti viari, mentre durante la guerra enorme impulso ebbe la costruzione di più efficienti reti stradali, radiotelegrafiche e telefoniche e più moderni impianti di collegamento e rifornimento, come le teleferiche. Queste ultime, per l'epoca, rappresentavano una grande novità rispetto alle precedenti esperienze belliche: con le teleferiche si poteva infatti permettere il rifornimento continuo di zone impervie (ad esempio postazioni in alta quota) o lontane dai maggiori centri logistici. È il caso del settore occidentale dell'allora regione del Tirolo, dove nelle fasi iniziali della guerra contro il Regno d'Italia i disagi causati dalle scarse possibilità viarie si fecero pesanti, e si cercò quindi il modo migliore per ovviarvi.

L'esigenza di collegare i fronti delle Giudicarie e del ghiacciaio dell'Adamello con lo snodo ferroviario di Trento si scontrava con il pessimo stato della rete stradale, non tanto per il tratto fino a Sarche, quanto dall'inizio della "salita" verso la gola del Limarò, in direzione Ponte Arche, e nel tragitto lungo l'altra gola della Scaletta. Le strade, pur conoscendo all'epoca un traffico civile pressoché nullo, con il loro manto di ghiaia pressata e la loro scarsa larghezza non erano nella condizione di sostenere un intenso passaggio di mezzi pesanti e di truppe in marcia. Senza contare che tali vie erano spesso impraticabili a causa di grandi nevicate e slavine nella stagione invernale, e soggette tutto l'anno a frane che erano quasi una costante nei punti più impervi<sup>6</sup>.

Era importante, a partire dall'entrata in guerra contro l'ex alleato italiano, garantire un continuo e regolare rifornimento su ogni fronte. Lungo il fronte sud-orientale, la costruzione di teleferiche dalle stazioni ferroviarie alle postazioni avanzate fu massiccia<sup>7</sup>, complice anche la vastità del fronte e un maggiore interesse strategico; cosa che invece inizialmente non avvenne per le Giudicarie, un'area giudicata relativamente tranquillo e comunque protetta a sud da un'imponente sistema di fortificazioni e trincee che garantivano una notevole sicurezza contro il nemico (in effetti fino all'ultimo giorno di guerra non vi furono significative variazioni nella linea del fronte della Valle del Chiese). Diverso era il caso del fronte dei ghiacciai, dove per la prima volta nella storia due eserciti si trovavano a combattere a oltre duemila metri: qui erano necessari continui rifornimenti di materiali per la costruzione di rifugi, il trasporto di feriti, generi alimentari e munizioni. Questo all'inizio fu reso possibile dall'incessante lavoro dei prigionieri di guerra (perlopiù russi e serbi) e delle "portatrici", ovvero donne (spesso anche bambini e ragazzi) dei paesi del fondovalle che, arruolate e militarizzate con relativo stipendio, trasportavano in spalla materiale bellico, legname e tutto ciò che serviva ai militari nei rifugi in quota. Con l'intensificarsi delle attività in alta montagna incominciarono ad essere approntate molte piccole linee teleferiche che facevano riferimento ai magazzini di fondovalle, ma ben presto per i fronti del Trentino occidentale divenne pressante il bisogno di avere un collegamento diretto con la base di Trento, senza dipendere da una inaffidabile rete stradale.

## L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO E LE TELEFERICHE

Fu quindi predisposta con il *Seilbahnsbauprogram* (Piano per la costruzione teleferiche) per il biennio 1916-1917<sup>8</sup> la costruzione del lungo tratto teleferico da Trento fino al cuore delle Giudicarie, passando per diversi scali intermedi di smistamento (Vezzano, Sarche, Ponte Arche e Tione). C'era però un problema di fondo.

L'esercito austroungarico, già afflitto da una grave penuria di automezzi, era arrivato piuttosto in ritardo rispetto alle altre nazioni belligeranti alla nuova e per l'epoca rivoluzionaria tecnologia dei trasporti a fune<sup>9</sup>.

6 P. Pizzini, *Le teleferiche militari nei comuni di Bondo, Breguzzo e di Roncone durante la guerra 1915-1918*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, XLVII, F. III, 1968, pag. 342-344.

7 - *Per una esauriente opera sui sistemi a fune lungo il fronte sud orientale, vedasi il volume di L. Longhi e A. Zandonati, Teleferiche dell'11° Armata austro-ungarica. Dall'Adige al Brenta (1915-1918)*, Edizioni Osiride, Rovereto 2013.

8 - *Bericht der Seilbahnkommission des A,O,K, ueber das Seilbahnswesen im Berichte der 11. Armee. Traduzione dell'autore (KAW).*

9 Joh. Christoph Allmayer-Beck, *Die oesterreichischen Seilbahnen an der Tiroler Front waehrend des Ersten Weltkrieges*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina: Rove-reto, 25-29 giugno 1978, "Atti" a cura di Sergio Benvenuti*, Ed. Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pag. 406.



Eppure, già alla fine dell'Ottocento le possibilità offerte dai trasporti a fune in un ipotetico scenario militare, grazie ai miglioramenti ottenuti nel corso degli anni (ad esempio l'introduzione di funi traenti metalliche più resistenti all'inizio del XIX° secolo), erano ampiamente riconosciute anche tra le alte sfere dell'Esercito imperiale. È del 1885 un dettagliato studio del Generale Victor Tilschkert, del Corpo di Stato Maggiore austriaco, intitolato *Il rifornimento dei viveri durante la guerra e le funicolari (Der Verpflegsnachschub im Kriege und die Drahtseilbahn)*: in questo lavoro Tilschkert, portando concrete osservazioni relative alla recente campagna di annessione della Bosnia-Erzegovina (1878), evidenziò l'inadeguatezza del trasporto di armamenti e vettovaglie tramite carriaggi. Le lunghe distanze, il problema dell'ingombro per l'ammassamento dei carri e quello della cura per le bestie da traino, secondo lo studio di Tilschkert, facevano sì che il dispendio di risorse fosse superiore al rendimento effettivo. Erano da preferirsi quindi i trasporti a filo, decisamente più affidabili, di veloce costruzione e non vincolate dalle condizioni del terreno. Nonostante anche l'alleato tedesco avesse iniziato in quegli anni una profonda evoluzione tecnologica nei trasporti sulla base delle stesse osservazioni di Tilschkert, in ambiente austriaco queste teorie non furono accettate. In un'ottica legata a schemi poco aperti alle innovazioni, l'apparato militare Imperial-regio preferiva affidarsi alla rete ferroviaria e ai mezzi stradali (carri e autotrasporti), trovandosi così all'inizio della guerra privo di una meccanizzazione dei trasporti. Con l'apertura del fronte italiano, sulle montagne iniziarono ad essere approntati i primi sistemi a fune, sfruttati inizialmente come ausilio per la costruzione di fortificazioni e trincee in quota. In questo primo periodo, la costruzione e la gestione della teleferica era affidata alla truppa stessa, che il più delle volte non aveva un vero e proprio addestramento per il suo uso corretto: citando Allmayer-Beck, *regnava l'improvvisazione*<sup>10</sup>.

Solo a partire dal 1916 iniziò un vero e proprio massiccio programma di costruzione di questi impianti, che fino alla fine del conflitto li porterà a una enorme diffusione in tutti i principali fronti. Assieme alla diffusione di teleferiche, cominciarono anche ad essere istituite apposite Compagnie di teleferisti (*Seilbahnkompanie*), finalmente addestrati alla costruzione e al mantenimento degli impianti. Alla fine della guerra queste saranno 39, delle quali 26 sul fronte tirolese<sup>11</sup>.

Tuttavia il ritardo accumulato nei riguardi di questo sistema di trasporto tecnologicamente avanzato si fece sentire a livello organizzativo nelle singole compagnie: penuria di personale qualificato (in particolare per la manutenzione dei motori e nella gestione delle teleferiche di modello tedesco, per le quali servivano uomini appositamente addestrati), e anche di costruttori (nonostante il gran numero di prigionieri di guerra impiegati, per compiti prettamente tecnici si dovette ricorrere anche a compagnie del genio ferroviario). All'inizio della guerra, per portarsi alla pari e colmare questo *gap* tecnologico, avendo a disposizione solo pochi sistemi teleferici leggeri (come Zuegg o Wagner-Biro & Kurz), l'Imperial-regio Esercito adottò in gran quantità modelli dell'alleato tedesco (ad esempio Pohlig, Bleichert, Hinterschweiger o Heckel) oppure si affidò in un secondo momento a modelli di costruttori locali, specie per piccoli impianti (come Zontini).

Ma facciamo un passo indietro, agli inizi del 1916. Ormai la situazione di gran parte del fronte nel Trentino occidentale si era cristallizzata in una guerra di posizione, che aveva i suoi capisaldi nelle aree fortificate di Riva, dello sbarramento di Lardaro e del Tonale, collegati tra loro da continue linee trincerate difensive di prima linea e di seconda linea. Queste ultime facevano parte della cosiddetta *Tiroler Widerstandslinie* (Linea di Resistenza Tirolese), realizzate fino alla dichiarazione di guerra del Regno d'Italia e costantemente presidiate, che rendevano il settore della Valle dei Laghi e delle Giudicarie pressoché inespugnabile. C'era però bisogno di rifornire le guarnigioni là stanziate di generi alimentari, materiali da costruzione e munizioni, soprattutto dopo le prime azioni italiane sul ghiacciaio dell'Adamello, nella primavera del 1916, nel tentativo di aggirare le difese dei grandi sbarramenti fortificati.

Nel 1916 le teleferiche presenti nell'area a occidente di Trento erano di competenza dell'11° Armata, che si occupò della costruzione e del mantenimento delle linee fino al 1917, per poi passarne il comando alla 10° Armata fino alla fine della guerra. L'intera area rientrava nel III° Settore di operazioni (*Rayon*) nel quale le attività delle teleferiche venivano gestite dal Comando di Vezzano (*Rayonskommando Vezzano*); il settore di

<sup>10</sup> Gran parte delle informazioni sull'uso delle teleferiche da parte dell'Esercito austro ungarico sono tratte dal saggio di Joh. Christoph Allmayer-Beck, *Die oesterreichischen Seilbahnen an der Tiroler Front waehrend des Ersten Weltkrieges, in La prima guerra mondiale e il Trentino. Convegno internazionale promosso dal Comprensorio della Vallagarina: Rove-reto, 25-29 giugno 1978, "Atti" a cura di Sergio Benvenuti, Ed. Comprensorio della Vallagarina, Rovereto 1980, pag. 405-411.*

<sup>11</sup> Ivi, pag. 408.

competenza era ulteriormente suddiviso nelle tre sottosezioni (*Seilbahnkompagnie*) Adamello, Giudicarie e Riva<sup>12</sup>.

In previsione di nuovi approntamenti difensivi e all'afflusso di nuove guarnigioni, era necessario potenziare il collegamento tra Trento e le aree occidentali del fronte trentino. Si progettò quindi la costruzione di una lunga linea teleferica campale che, partendo dallo scalo ferroviario di Trento (da dove arrivavano giornalmente merci dal cuore dell'Impero), si sarebbe snodata attraverso la Valle dei Laghi e le Giudicarie rifornendo le zone più lontane e disagiate del fronte. Per mesi si valutarono i percorsi, le aree dove impiantare le stazioni, la scelta del personale e non da ultimo il modello di teleferica da adottare.

La scelta ricadde sulla tedesca Bleichert, che aveva in catalogo, oltre a sistemi di trasporto a fune espressamente pensate per miniere e attività portuali, anche una teleferica campale a una fune (*Feldseilbahn*) in due varianti: la Modell 100 e 150. Relativamente semplici e veloci da costruire e da mantenere operative, si dimostravano anche robuste e abbastanza efficienti per poter coprire le esigenze dei fronti più lontani. Si legge su un depliant relativo ai modelli M.100 e M.150: “*Le teleferiche leggere Bleichert hanno una capacità di trasporto dalle 5 alle 20 tonnellate in un'ora. Ogni singolo carico può andare dai 100 ai 125 kg, oppure nelle versioni speciali anche a 150 kg.*”, e per la costruzione ci si può affidare ad “*elementi costruttivi di uso pratico e facilmente reperibili*”<sup>13</sup>. I modelli prescelti per rifornire il fronte occidentale saranno proprio l'M.100 e M.150, che differivano tra loro essenzialmente per la potenza del motore e per la dimensione di alcuni dettagli strutturali. Erano entrambi modelli di teleferiche a sistema continuo (dello stesso sistema con il quale funzionano gli skilift), ovvero si basavano per il trasporto su un cavo sempre in movimento e sostenuto nel tragitto da pali di varia altezza, a seconda della conformazione del terreno.



(Schema di funzionamento della teleferica campale Bleichert M.100 con il dettaglio dei carrelli ad ammorsamento progressivo. Fonte: Kriegsarchiv Wien)

### LA COSTRUZIONE E IL PERSONALE

Dopo lunghi studi e definita l'organizzazione, nell'estate del 1916 iniziarono finalmente i lavori di costruzione. Dapprima si provvide a disboscare e bonificare le aree del tracciato, a piantare i pali di sostegno della linea e a preparare le aree sulle quali sarebbero state costruite le stazioni e i magazzini. In seguito, una dopo l'altra, nelle stazioni furono installati i motori e gli ingranaggi, vennero compiuti gli allacciamenti radiotelefonici, furono costruite le baracche ed infine fu innalzato il cavo e messo in rotazione.

Per la costruzione della teleferica furono impiegati perlopiù prigionieri di guerra, per la quasi totalità russi o serbi. Ma non mancarono anche maestranze locali: donne, ragazzini o uomini inabili al servizio militare, furono “arruolati” nei vari paesi per la costruzione della linea teleferica vicina. Questa manovalanza civile militarizzata fu regolarmente retribuita, come si può vedere da un dispaccio dell'11 novembre 1917<sup>14</sup> relativo appunto alle modalità di pagamento per gli operai civili militarizzati in base alla loro mansione:

<sup>12</sup> Da un dispaccio del *Seilbahnskommando* N° 10 datato 1917. Traduzione dell'autore (KAW).

<sup>13</sup> A. Bleichert, *Bauart und Verwendung von leichten und schweren Feldseilbahnen nach dem System Bleichert*, traduzione a cura dell'autore, Leipzig 1915, pag. 3.

<sup>14</sup> *Feldpost* 514, 11 November 1917. Traduzione dell'autore (KAW).

- 2 Corone al giorno per installatori (*Monteure*) e per operai specializzati (*Erstklassige*);
- 1,50 Corone al giorno per aiuto-installatori, fabbri (*Schlosser*), ingrassatori (*Schmierer*), lattonieri (*Spengler*), ecc.;
- 1 Corona al giorno per aiutanti e manovalanza semplice.

Ma come si presentava questa linea teleferica durante e dopo la sua costruzione?

Vediamo anzitutto le stazioni: le teleferiche campali Bleichert erano studiate per una veloce installazione sul posto. Era necessario, come detto prima, predisporre precedentemente delle basi di cemento armato sulle quali poi veniva installato un telaio metallico che accoglieva gli ingranaggi necessari a far funzionare la ruota “motrice”. Gli ingombri di queste stazioni non erano eccessivi: il modello M.100 occupava un’area della lunghezza complessiva di circa 12 metri per una altezza di circa 2,30 metri e una larghezza di poco più di 4 metri; per il modello M.150 i valori sono poco più alti, lunghezza di 15 metri circa, un’altezza di quasi 3 metri e 5,5 metri di larghezza. Attorno ai macchinari erano quasi sempre costruite delle baracche di legno, per proteggere le macchine dalle intemperie e per fornire riparo al personale addetto. Le stazioni di partenza solitamente accoglievano l’apparato motore, che come detto era differente a seconda dei modelli: un motore trasportabile a quattro cilindri Deutz NMV 115 a 4 tempi ad avviamento elettrico, raffreddamento a liquido, e capace di erogare una potenza massima di 29,5 cv (anche se era consigliato mantenere una potenza regolare di 25 cv per evitare una precoce usura) per l’M.100, e un quadricilindrico ad avviamento elettrico, con raffreddamento misto liquido e aria forzata che permetteva una potenza massima di 35 cv a 750 giri/minuto per l’M.150<sup>15</sup>.

Questi motori erano collegati con un giunto cardanico a una serie di ingranaggi che mettevano in rotazione la *Seilscheibe*, ovvero la ruota che muoveva il cavo portante. Questa ruota aveva un diametro di 1,50 metri per l’M. 100 e 1,75 per l’M.150, e si trovava sia alla partenza che all’arrivo. Trattandosi di una teleferica a sistema continuo, le due stazioni erano collegate da un unico cavo messo in movimento, che imprimeva una velocità media ai carichi di 1,5 metri al secondo<sup>16</sup>.

Nel sistema Bleichert l’unico cavo era sia traente che portante e per garantire il corretto funzionamento ed evitare una usura precoce, la tensione del cavo doveva essere proporzionale al peso totale dei vagoncini che erano avviati lungo la linea. Per questo, il peso sopportato dal cavo era accuratamente controllato con appositi dinamometri: se occorreva tendere di più la linea, con apposite pulegge e ganci si spostava all’indietro la ruota che metteva in movimento la fune, posta su una piccola rotaia (o *Spannschlitte*).

Una volta che, sulla base del tracciato predisposto nel progetto erano state completate le stazioni, si procedeva alla posa dei cavi, che a livello pratico rappresentava uno dei lavori più onerosi e difficili. In un’epoca dove non esistevano sistemi veloci per arrivare da un punto ad un altro e posare in questo caso dei cavi di metallo, l’unica soluzione era affidarsi alla presenza di sentieri o alla vicinanza alle vie di comunicazione. Con l’aiuto di muli, o di prigionieri di guerra, che dovevano trasportare le bobine, si posava il cavo partendo dalla stazione di partenza a quella di arrivo. Quando erano state collegate entrambe le stazioni, si provvedeva a saldare le due estremità. Su come avveniva la saldatura, esiste una descrizione fatta dal ricercatore locale di Ponte Arche Luigi Bailo: “*Si usava una fune metallica spiroidale a trefoli di diametro medio 38-45, ma si arrivava anche a 62, le più grosse erano “a bussola” corda a spiragli grossi con dentro un’anima per mantenerla flessibile. Per giuntare le corde, per le piccole occorreva ritorcigliare i trefoli per 2 metri per lato adoperando dei chiodi lisci ed una volta terminato il lavoro non si vedeva la giunta, mentre quelle a bussola venivano saldate a ottone internamente e poi intorcigliate (sic.) le corde a spiraglio grosse*”.

Quando le due stazioni erano collegate, e il cavo era stato chiuso, si provvedeva a sollevarlo da terra con dei pali, che ne fornivano anche il sostegno e garantivano la stabilità e la solidità della linea. Dice ancora Bailo: “*questi pali erano fissati a terra con una colata di cemento e con cordine ancorate a terra. Occorrevano 30-40 uomini per mettere in piedi un palo e fermarlo, ma una volta in piedi era subito montato*”. Questi piloni portavano in alto una serie di carrucole sulle quali scorreva il cavo traente. A queste carrucole era appoggiato il cavo, e una volta che gli operai installavano il palo, come diceva Bailo, la linea era quasi pronta.

I pali che sorreggevano il cavo traente erano numerati, ed erano piantati a distanze variabili, a seconda dell’andamento del terreno e degli eventuali ostacoli naturali: potevano infatti andare dai 20/25 metri ad un massimo di 400/500 metri<sup>17</sup>. Erano anche dotati di pioli che permettevano al personale di potersi arrampicare

15 A. Bleichert, *Bau und Betriebs. Vorschriften fuer Feldseilbahnen System Bleichert, Modell 100 und 150, Leipzig 1915. Traduzione dell'autore.*

16 F. Barbacini, *Ferrovie aeree (teleferiche), Sonzogno, Milano 1924, pag. 192.*

17 A. Bleichert, *Bau und Betriebs. Vorschriften fuer Feldseilbahnen System Bleichert, Modell 100 und 150, Leipzig 1915,*



agevolmente per effettuare riparazioni o manutenzione. I pali erano di solito in legno di abete, preferito per la sua flessibilità, e se più alti di 10 metri dovevano essere usati cavi di metallo ancorati al terreno per evitare pericolose oscillazioni. In ogni caso era consigliabile costruire una base di cemento, un terrapieno o un supporto di metallo attorno alla base del palo, che era piantato ad almeno 1 metro di profondità<sup>18</sup>.

Le carrucole sulle quali scorreva il cavo traente potevano essere doppie o quaduple (per la teleferica diretta verso le Giudicarie, stando alle fotografie, le carrucole erano quaduple).

Montati i pali con relativi supporti con carrucole, e messo in tensione il cavo, la linea era pronta per iniziare la sua attività. A completare il tutto, dalla stazione di partenza si immettevano sulla teleferica i vagoncini per il trasporto del materiale: questi erano assicurati al cavo di trasporto da un ingegnoso sistema di bloccaggio ad ammorsamento progressivo, ovvero all'aumentare del carico il morsetto stringeva sempre più il cavo. Arrivato alla stazione, la parte superiore del carrello finiva con lo scorrere in una piccola rotaia, che automaticamente liberava la presa sul cavo in movimento, cosicché il vagoncino, ora fermo, poteva essere spinto dal personale lungo questa rotaia che scorreva in alto. Una volta completate le operazioni di scarico, il vagoncino era reimmesso sulla linea per un nuovo viaggio.

Ad una teleferica campale che doveva servire zone intensamente mobilitate come la Valle dei Laghi e le Giudicarie era richiesto il trasporto dei più vari beni: materiale bellico o da costruzione, posta, e soprattutto, in base a quanto emerso dalle varie testimonianze che ho potuto raccogliere durante i miei sopralluoghi, generi alimentari (ad esempio sacchi di farina). Per il modello M.100 la portata oraria poteva essere da 5 a 20 tonnellate con carichi unitari di 100/125 kg; per quello M.150 la portata aumentava dalle 40 alle 50 tonnellate ogni ora, con carichi unitari da 200 a 250 kg<sup>19</sup>.

Si è fatto cenno poco fa alla rotaia con la quale i vagoncini erano sganciati dal cavo traente. Questo era un altro elemento costituente di una stazione teleferica, in quanto, oltre a permettere l'operazione di sgancio, poteva essere utilizzato per lo stoccaggio di vagoncini in appositi magazzini, che di solito erano presenti nelle stazioni di arrivo più grandi. Questi magazzini, posti nelle immediate adiacenze delle stazioni, erano adibiti sia a deposito di carrelli vuoti sia a officina degli stessi. Oppure potevano ospitare vagoncini carichi, in attesa di un loro rinvio verso un'altra destinazione, in caso di stazione intermedia.

Uno dei problemi che doveva affrontare la nuova linea teleferica, che sarebbe diventata la più lunga dell'intero fronte italo austriaco, era la conformazione del territorio da attraversare, che impediva un percorso rettilineo per lunghi tratti. Anche per via delle esigenze tecniche della teleferica, che non doveva svilupparsi per più di 7,5 km di lunghezza e/o 350 metri di dislivello, pena un'usura precoce delle componenti che potevano causare danni o cedimenti improvvisi<sup>20</sup>, furono costruite lungo il percorso piccole stazioncine angolari o intermedie.

Le stazioni intermedie, come descritte dall'Ing. Cappelloni, avevano particolari caratteristiche, molto importanti: *“Le stazioni intermedie hanno lo scopo di mettere in tensione le funi portanti o di formare un posto di carico o scarico del materiale. Possono essere motrici e non. Nel primo caso con un solo motore si possono mettere in movimento i due tratti di linea che convergono alla stazione, sia contemporaneamente come indipendentemente uno dall'altro, formando in quest'ultima ipotesi due linee distinte. Nel secondo caso la linea traente può essere continua ed unica per tutta la linea e semplicemente rinviata con due o più puleggie orizzontali; oppure può essere divisa in due tronchi: quello che arriva si avvolge su una puleggia di rinvio; quello che parte, su una puleggia motrice calettata sullo stesso albero della prima dal quale prende il moto. Si dice allora che la stazione allaccia due linee”*<sup>21</sup>. Tra i compiti che le stazioni intermedie potevano assumere, c'era anche quello di “spezzare” la linea per formare angoli lungo il percorso aggirando ostacoli naturali. In questo caso si parlava di stazioni d'angolo di rinvio o intermedie d'angolo.

pag. 11 (traduzione dell'autore) e F. Barbacini, *Ferrovie aeree (teleferiche)*, Sonzogno, Milano 1924, pag. 189.

18 A. Bleichert, *Bau und Betriebs. Vorschriften fuer Feldseilbahnen System Bleichert, Modell 100 und 150*, Leipzig 1915, pag. 24. Traduzione dell'autore.

19 F. Barbacini, *Ferrovie aeree (teleferiche)*, Sonzogno, Milano 1924, pag. 186.

20 *Feldpost 239, September 1917: Anlage und Verwendung von Seilbahnen im Gebirgskriege*. Traduzione a cura dell'autore. (KAW)

21 - G. Cappelloni, *Teleferiche, funicolari aeree e altri trasporti meccanici*, Hoepli, Milano 1925, pag. 276.

Ma quanto tempo impiegava la costruzione di una teleferica campale come quella da Trento a Tione? Sull'opuscolo della ditta Bleichert relativo ai modelli M.100 ed M.150, oltre alle caratteristiche di praticità ed efficienza, viene magnificato anche il ristretto tempo di assemblaggio e costruzione, che viene quantificato in due/tre giorni per un tratto di 2,5 km<sup>22</sup>.

Un dato che sulle prime sorprende per l'esiguità, ma che all'atto pratico fu assai ridimensionato. Non si teneva infatti conto dei necessari lavori preventivi di progettazione, tracciamento della linea, disboscamento e bonifica del tratto interessato e predisposizione delle aree adibite per le stazioni e magazzini. Una tempistica, quella proposta dalla ditta, che alla prova dei fatti si dimostrerà fin troppo ottimistica (e ci mancherebbe, visto che compare su un opuscolo pubblicitario!), tanto che anche in opere e trattati militari contemporanei si parlerà di periodi di costruzione differenti.

Secondo uno studio fatto dopo la Grande Guerra da Othmar Krupl<sup>23</sup>, ex graduato dell'esercito austro-ungarico, solo per lo studio del tracciato sarebbero servite una o due settimane, mentre per la costruzione vera e propria di una teleferica (come quelle campali Bleichert) di tre km, circa tre/quattro settimane. Anche un articolo di Alois Prochaska<sup>24</sup>, che operò nelle alte sfere del Genio militare durante il conflitto, tende a contraddire le tempistiche preventivate dalla ditta. Nell'articolo, redatto negli anni '20, precedente quello di Krupl e ancora più dettagliato, era scritto che per una teleferica campale di lunghezza 2400 metri, con 800 metri di dislivello occorrevano almeno 33 giorni, che si traducevano in 2900 turni giornalieri per chilometro, potendo contare su un personale composto da 1 ufficiale, 50 soldati del genio e 160 uomini d'appoggio (spesso prigionieri di guerra). Secondo la ditta Bleichert invece, sottolineava Prochaska, per ogni chilometro della linea di teleferica sarebbero stati necessari 1000 turni giornalieri di lavoro su un effettivo complessivo di almeno 250 uomini.

Una volta entrate in funzione, ad occuparsi delle teleferiche vi era un personale addetto scelto tra quello non adatto, per vari motivi, al servizio di prima linea. Vi si potevano trovare quindi soldati anziani o molto giovani, territoriali del *Landsturm*, oppure più semplicemente dei riformati al servizio attivo. Ad essi erano affiancati, in gran numero, prigionieri di guerra che erano utilizzati per i lavori di fatica quali costruzione e manutenzione della linea. A partire dalla fine del 1916 e l'inizio del 1917 furono formate le prime compagnie addestrate alla costruzione e gestione delle funicolari, creando finalmente un personale preparato e capace, finalmente indipendente dal corpo del genio ferroviari.

Nelle stazioni intermedie il personale era formato da:

- 2 ufficiali responsabili della stazione (*Stationsmeister*)
- 2 telefonisti del grado di pioniere (*Telefonisten*)
- 2 addetti alla manutenzione del grado di pioniere (*Stationsschlosser*)
- 1 gendarme (*Feldgendarm*)

Inoltre, era compresa una squadra di lavoro, che poteva comprendere anche prigionieri di guerra, per i lavori più pesanti come cambiare i cavi portanti, o montare i pali di sostegno. Questa squadra era formata da:

- 12 operai
- 12 addetti ai carri e ai vagoncini
- 4 conducenti di carri

Lungo il percorso inoltre era prevista la presenza di una pattuglia di sorveglianza (*Telpatrouille*) formata da un ufficiale e quattro uomini di truppa.

Nelle stazioni più grandi il personale era lo stesso, con la presenza in più di due scrivani, che dovevano ogni giorno redigere la quantità di merci in entrata e in uscita, i tempi di lavoro della stazione, segnalazioni di guasti, incidenti e altre note. Il tutto doveva essere poi comunicato al comando di Trento.

Le maestranze, che anche nelle stazioni più grandi potevano essere formate da prigionieri di guerra, erano così formate:

- 6 addetti allo sgancio e rinvio dei vagoncini

22 A. Bleichert & Co., *Bauart und Verwendung von leichten und schweren Feldseilbahnen nach dem System Bleichert*, Leipzig 1915, pag. 15

23 - Othmar Krupl, *Seilbahnen, Kriegsfahrungen und militaerische Forderungen in Militaerwissenschaftliche Mitteilungen*, 68, 1937, citato in Luigi Longhi, Antonio Zandonati, *Teleferiche dell'11° Armata Austro-Ungarica. Dall'Adige al Brenta (1915-1918)*, Edizioni Osiride, Rovereto 2013, pag. 22-23.

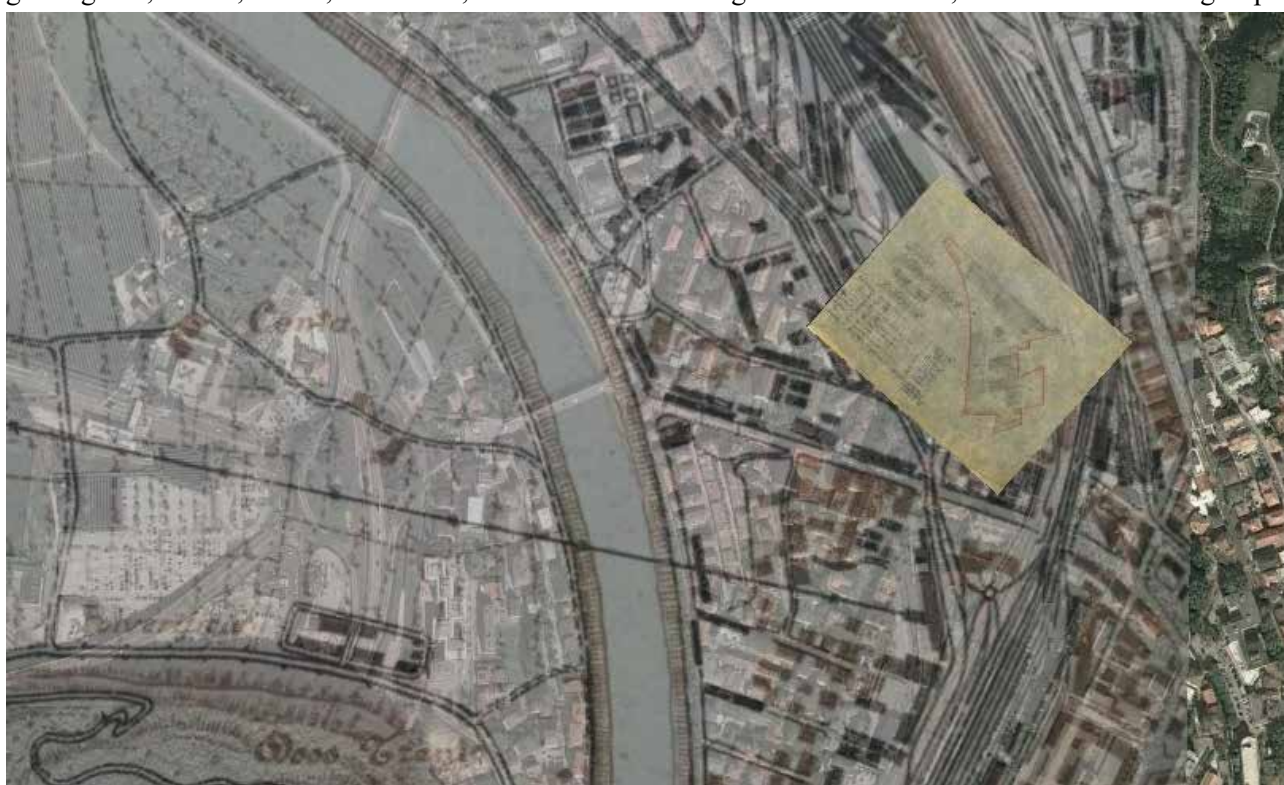
24 - Alois Prochaska, *Die Seilbahnen und ihre Verwendung im Kriege*, 2. Teil in *Militaerwissenschaftliche und technische Mitteilungen* LIV, 1923, pag. 289, citato in Luigi Longhi, Antonio Zandonati, *Teleferiche dell'11° Armata Austro-Ungarica. Dall'Adige al Brenta (1915-1918)*, Edizioni Osiride, Rovereto 2013, pag. 23.

- 8 manutentori delle componenti

Alle stazioni motrici, dovevano essere sempre presenti gli addetti ai macchinari e al loro mantenimento. Dovevano essere in quattro se la stazione era azionata da motori Diesel e in due se si utilizzavano motori a benzina, elettrici o Deutz. Con loro si trovava sempre un tecnico specializzato.

### IL PERCORSO

Per lo stoccaggio e l'invio di materiali verso il settore occidentale via teleferica, a Trento fu approntata un'apposita area di scarico merci all'interno della stazione dei treni, chiamata *Seilbahnzeugsdepot*, poco distante dalla partenza dell'impianto. Oggi come allora la zona era adibita a deposito dei treni (nella zona vicino alla partenza dell'attuale Trento-Malè), solo nel corso degli anni sono state smantellate le strutture e i magazzini in legno che erano stati predisposti durante la guerra per lo smistamento e l'invio dei materiali al fronte. Questi fabbricati comprendevano sei rampe di scarico e due aree di carico (una delle quali coperta) adiacenti a due binari ferroviari, due grandi magazzini coperti, un deposito di legname, baracche per i lavoratori ed edifici per la guarnigione, cucina, mensa, lavanderie, una officina e una falegnameria. In totale, l'intero *Seilbahnzeugsdepot*



Posizione della *Seilbahnzeugsdepot* e della partenza della teleferica ottenute tramite sovrapposizione di due diverse mappe (fonti *Kriegsarchiv Wien* e *Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto*) con una mappa satellitare (*Google Earth*). Elaborazione dell'autore Aldo Gottardi.

occupava un'area di 11820 metri quadrati<sup>25</sup>.

Lo scalo di Trento poteva contare, come abbiamo visto, di una propria officina per la costruzione e la riparazione dei motori e di altri elementi: denominata *Maschinenfabrik des H.G.K.*, questa officina iniziò ad essere operativa a partire dal dicembre 1917 e si trovava lungo l'attuale via Fontana, vicino alla partenza della teleferica.

Lungo la linea teleferica fino alle Giudicarie erano presenti dei distaccamenti nelle maggiori stazioni (Vezzano dove era presente il Comando di settore, Sarche, Ponte Arche e Tione) che facevano a capo al *Seilbahnkommando* 8. La linea arrivava a collegarsi con la *Seilbahnkompagnie Judikarien*, che si occupava del fronte della Val del Chiese e delle teleferiche di Villa Rendena e di Pelugo. Per il settore dei ghiacciai la competenza passava alla *Seilbahnkompagnie Adamello*.

Scrivendo Don Evaristo Bolognani nelle sue Memorie: “*Di quest'ultimo mezzo di locomozione (la teleferica N.D.R.) ora nessuno ne ha un'idea: saliva da Campo Trentino, per Cadine, Vezzano, Calavino, Sar-*

<sup>25</sup> - *Bericht der Seilbahnkommission des A,O,K, ueber das Seilbahnswesen im Berichte del 11. Armeekorps (KAW)*. Traduzione dell'autore.



*che, Ponte Arche, Tione fino alle prime linee di guerra. Era una costruzione ciclopica e curiosa a vedersi: carrelli uno dopo l'altro con parti di cannoni, munizioni, generi alimentari e qua e là qualche soldato.*"<sup>26</sup>

Dopo mesi di incessanti lavori, agli inizi del 1917 la tratta della teleferica da Trento fino alle Sarche fu completata. L'intero complesso, di notevole grandezza, partiva dalla stazione nelle vicinanze dell'attuale rimessa dei treni, adiacente a Corso Buonarroti. Questa ospitava un impianto a fune modello Bleichert M.150 motorizzato, con relativi depositi, magazzini ed uffici.



Particolare di una foto panoramica di Trento del 1917. Segnalata la partenza della teleferica. (Fonte Bildarchiv Austria)

Da qui la linea attraversava il Corso e le poche abitazioni nelle vicinanze del lungo Adige e con un'ampia campata oltrepassava il fiume e dalla sponda proseguiva attraversando i vigneti, passando a fianco della polveriera (oggi distrutta) fino ad arrivare alla seconda fermata.

Per la natura degli impianti a fune, che richiedono un tragitto rettilineo, il percorso all'interno della forra del torrente Vela (Bus de Vela) rappresentava un passaggio critico. Per ovviarvi, furono posizionate alcune piccole stazioni intermedie che permettevano di aggirare le asperità della zona e consentire alla linea di prolungarsi. Dalla stazione di Trento la tratta arrivava al primo scambio situato appena sopra la curva di Montevideo che porta la Strada Statale verso il Bus de Vela.

Per attraversare la stretta gola, pesantemente difesa da fortificazioni, mine, fuciliere e reticolati di filo spinato e chiusa verso l'esterno dall'omonima tagliata stradale (oggi restaurata e visitabile), la linea si alzava di quota, passando di molto sopra alla strada. Questo spiega il perché in nessuna delle fotografie della zona, riprese dalla strada che fino a pochi anni fa era percorsa dalla Statale, comparissero i piloni o i carrelli della linea. Una scelta giustificata anche dall'intenzione di non intralciare il movimento dei militari e creare danni alla sottostante linea elettrica e telefonica (le cui basi in cemento per i tralicci sono ancor oggi visibili).

Sulla sinistra della strada, appena superata la curva, è ancora presente in buono stato il sentiero militare che portava alla piccola stazione di scambio, da cui la linea era rinviata alla stazione successiva risalendo le ripide pendici del Castellar della Grua, dirigendosi verso Cadine. Alcune mappe indicano un'ulteriore stazione sull'altro versante della forra, sopra l'attuale strada in uscita da Trento. La zona potrebbe essere raggiungibile con un altro percorso militare ancora visibile sulla sinistra della via statale in direzione Trento, appena usciti dalla prima galleria in roccia all'altezza del Forte Cadine "Bus de Vela".

Uscendo dalla gola la teleferica passava in alto, alla destra della tagliata di Vela, poi saliva ancora e passava

26 - In *Cavedine e la Grande Guerra*, a cura di Walter Cattoni e del Gruppo Alpini di Cavedine, 2014.

di fianco al forte Doss di Sponde. Secondo alcune mappe, qui pare vi fosse una piccola stazione di scambio, probabilmente per l'approvvigionamento dei forti dello sbarramento e delle linee difensive limitrofe. Questa stazione imprimeva al percorso una lieve deviazione verso la stazione seguente ed era posta, stando alla cartografia, alla periferia del paese, alla fine dell'attuale Via di Coltura.



Resti di uno dei plinti di sostegno della stazione di Vigolo Baselga, visibile dalla Strada Statale. Foto a cura dell'autore Aldo Gottardi.

Da qui, la linea trovava ora un percorso molto più agevole, che non avrebbe incontrato più grossi ostacoli naturali fino alla piana di Sarche. Il carico quindi proseguiva superando un piccolo rilievo, quasi "sorvolava" il paese di Baselga del Bondone, attraversava diagonalmente i campi a monte di Vigolo Baselga e in prossimità del piccolo ponte a sud del paese sul quale passa la Strada Statale, appena prima di descrivere una curva secca che prosegue poi verso Vezzano, arrivava alla stazione intermedia (nei documenti a volte segnata come "Baselga"), nella posizione confermata anche da Giuseppe Gorfer nel suo scritto "Sorasass": *"Presso il Bar Mudanda, sulla curva della Gardesana appena passato l'abitato di Vigolo Baselga, è ancora presente il robusto pilastro di sostegno dei cavi nel punto dove esisteva lo scambio dei carrelli della teleferica"*<sup>27</sup>.

Notevoli e ben visibili resti in cemento armato rimangono ancora a testimoniare, a pochi metri dal traffico, questa vecchia stazione: un grosso basamento di cemento armato spunta dal terreno e nelle vicinanze altri plinti dello stesso materiale emergono dal sottobosco. Visibili anche numerosi rottami in metallo, probabilmente parte della complessa struttura portante, armature e sostegni dei macchinari.

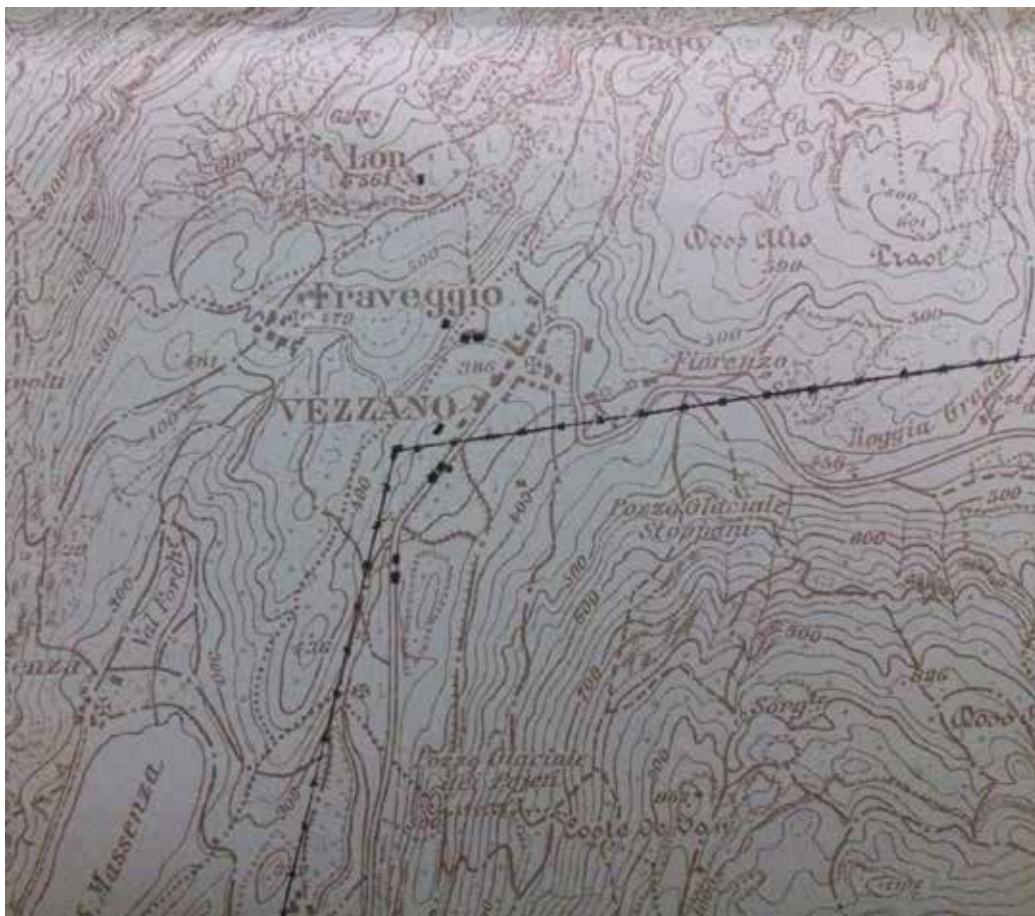
Interessante e visibile poco distante è la vecchia stradina militare, ormai abbandonata ed inghiottita dalla vegetazione, che collegava la strada principale con la stazione.

Dalla stazione intermedia di Vigolo Baselga, la linea ripartiva alla volta della grande stazione di Vezzano, uno dei principali snodi del percorso, dopo aver percorso un tragitto rettilineo di circa tre chilometri attraversando i boschi e le campagne a fianco della attuale Strada Statale. La stazione di Vezzano, che ospitava il Comando di Settore, includeva stazione di carico e scarico, di rinvio, magazzini, parcheggi sorvegliati, baracche per il personale e postazioni telefoniche e telegrafiche. Era di importanza strategica, in quanto oltre a prolungare la linea verso la Valle dei Laghi, Sarche e da qui verso le Giudicarie, forniva anche rifornimenti alle molte postazioni difensive delle retrovie nella Valle dei Laghi.

L'area è leggermente rialzata rispetto alla strada, mediante un terrapieno con pietre a secco e si trova attualmente tra due moderni capannoni. Su una piattaforma rialzata in pietra si trova una baracca, che secondo alcune pubblicazioni (Volker Jeschkeit, *Il Fronte Occidentale della Fortezza di Trento*) e testimonianze, sarebbe un superstite della grande base logistica della Grande Guerra, pur con evidenti restauri ed aggiunte nel corso degli anni. All'esterno, circa cinque metri davanti alla baracca, visibile anche dalla strada sottostante e parzialmente inghiottita dalla vegetazione, la base in cemento armato della teleferica: una grossa piattaforma di cemento in buone condizioni di conservazione, sulla quale sono visibili i punti di ancoraggio delle strutture. La stazione di

<sup>27</sup> Giuseppe Gorfer, *Sorasass, Azienda Speciale Consorziale Trento - Sopramonte*, maggio 2001, pag. 21





Dettaglio di mappa militare austro-ungarica dove è visibile il tracciato e la stazione di Vezzano.  
Fonte Museo Storico della Guerra di Rovereto.

Vezzano era uno dei punti più importanti della linea teleferica, dalla quale poi partiva alla volta di Padergnone.

Dalla stazione di Vezzano, la linea tagliava in diagonale l'odierna statale e seguiva quasi parallelamente la strada che va da Vezzano a Padergnone, senza incontrare ostacoli naturali, attraversava il centro del paese ed arrivava alla stazione intermedia.

Sulla posizione di questa stazione le mappe ritrovate non sono concordi, e anche quanto scritto nel libro *"Padergnone. Storia di una comunità"*<sup>28</sup>, non aiuta a fare chiarezza: *"(...) ed aveva una stazione anche in Padergnone, sul 'dos dei Tomasini'"*. In seguito a diversi sopralluoghi e soprattutto grazie ad una fortunata quanto truculenta testimonianza, potei scoprire che la stazione sorgeva subito dopo il paese, a sud est rispetto al citato dos dei Tomasini, in un campo alla sinistra della vecchia strada che lo collega a Calavino.

La testimonianza è di Pietro Sommadossi, di Padergnone: *"Mio zio durante la guerra fu riformato e non dichiarato abile per il servizio militare, quindi poté restare in paese ed impiegato come operaio militarizzato. Quando fu costruita la stazione della teleferica Trento-*



La campagna di Padergnone, oggi. In rosso la posizione dove sorgeva la stazione di scambio delle teleferiche. Foto dell'autore Aldo Gottardi.

<sup>28</sup> AAVV, *Padergnone, Storia di una Comunità, Comune di Padergnone, 1994. La citazione è presa da pagina 35.*





Padergnone durante la guerra. Sulla sinistra, la teleferica in arrivo da Vezzano in funzione. Fonte: Bildarchiv Austria

*Giudicarie, venne impiegato lì. La stazione si trovava sulla sinistra della vecchia strada dei campi che porta a Calavino (oggi asfaltata), e secondo i ricordi degli anziani, era formata da alcuni meccanismi e da una grande ruota che riceveva la linea da Vezzano e la rimandava alle Sarche attraverso i dossi a sud di Padergnone. Oggi nella zona dove sorgeva la teleferica è stato impiantato un vigneto.*

*Quando la teleferica era in attività mio zio, che da civile si intendeva di motori e macchine e sapeva come lavorarci, doveva ingrassare di continuo i meccanismi e la grande ruota che dava il movimento alla linea. Era un lavoro più sicuro dello stare al fronte, ma non senza pericoli. Mi ricordo che mio zio mi raccontava spesso che assieme a lui lavorava un altro operaio. Questo era un tipo distratto e poco attento: un giorno, durante un turno di lavoro, si inciampò e cadde negli ingranaggi, finendo stritolato dalla ruota della teleferica.”*

Dalla stazione di Padergnone/Calavino, la linea compiva un tragitto rettilineo di circa tre chilometri scendendo dai bassi rilievi a ovest di Calavino, passando a nord del piccolo abitato di Ponte Oliveti, attraversando per la larghezza i vitigni della piana di Sarche ed arrivando alla grande stazione posta nella campagna, in prossimità dell’odierna Strada Statale che porta verso il Lago di Garda. Questa era una delle stazioni più grandi dell’intero tratto, e fino agli inizi della primavera 1917 rappresentava il capolinea dell’impianto. Qui si trovava anche la stazione della decauville militare che proseguiva fino al Lago di Garda. La decauville militare, o *Feldbahn*, si prolungava poi verso Maso Torresella, e probabilmente arrivava fino a Castel Toblino, adibito ad ospedale militare.

Della grande stazione di Sarche non rimane più nulla, dati i molti lavori effettuati sia nei campi sia per lo sviluppo del centro urbano. Secondo quanto riferito da operatori agricoli locali, fino a qualche anno fa restavano tre grossi plinti di cemento che attraversavano obliquamente per tutta la sua larghezza i campi di Sarche, asportati poi durante i grandi lavori di bonifica del terreno, durante i quali i campi sono stati dissodati. Grazie alle testimonianze dei lavoratori è stato possibile stabilire con esattezza la posizione della stazione, che coincide con quanto scritto da Angelo Pisoni nel suo libro “Sarche. Un villaggio sul fiume”: “*Nei prati che un tempo si estendevano a sinistra della strada per Riva, dove oggi sorge la cabina elettrica per l’acquedotto a pioggia, gli Austriaci avevano costruito la stazione di partenza di una teleferica che raggiungeva Tione e di qui le*



Sarche, 1918. Nella zona attualmente occupata dalla rotonda è visibile il tracciato della Feldbahn che prosegue verso Maso Torresella. Fonte: Bildarchiv Austria.

*montagne dell'Adamello.*<sup>29</sup>

Si fa cenno alla stazione teleferica e alla piccola ferrovia anche in un dispaccio dell'Ufficio Informazioni della I° Armata italiana dell'11 giugno 1918: *“Resta confermato quanto già erasi presupposto circa la stazione terminale della nuova tramvia: detta stazione infatti coincide con quella della teleferica Trento-Sarche (di cui un ramo prosegue per Limarò). Notansi solo pochi binari di smistamento e alcune baracche. Qualche baracca anche al Ponte del Gobbo. Il piccolo fascio dei binari della fermata di Drò occupa la piazza del paese.*<sup>30</sup>”

### DA SARCHI ALLE GIUDICARIE

Dalla grande stazione di Sarche, a partire dalla primavera 1917 la linea fu prolungata fino alla strada del Limarò, da dove poi, nell'autunno dello stesso anno, avrebbe proseguito fino al capolinea a Ponte Arche, utilizzando il modello M.100 della Bleichert, più leggero e pratico da assemblare. Il tratto da Sarche a Ponte Arche rappresenta forse il punto di passaggio più problematico: con un dislivello di parecchie decine di metri e l'unica strada percorribile ricavata sul fianco di una parete di roccia a strapiombo, la costruzione di questo tratto richiedeva un attento studio tecnico. E di questo sono testimoni i molti progetti e mappe degli anni 1916-1917 che mostrano notevoli variazioni nel tragitto.

La prima stazione di angolo venne installata nelle vicinanze dell'odierno Bar Miravalle, lungo la Strada Statale. Qui la linea arrivava dalla stazione di Sarche, dopo aver attraversato la strada verso il Lago di Garda, i vigneti e il fiume Sarca, ed arrampicatasi fino al punto di scambio. Come nelle altre stazioni di angolo, anche qui erano presenti macchinari per la tensione dei cavi e binari per raccogliere i vagoncini da una linea e spostarli sull'altra, messa in movimento da un altro gruppo motore. Da questa stazione, la linea proseguiva incrociando l'odierno tratto della Strada Statale prima della galleria, e poi risaliva il ripido fianco del Monte Casale alla sinistra del dosso sul quale sorge l'antico Romitorio, e poi giungeva alla seconda stazione intermedia del tratto. Posta su una posizione molto rialzata rispetto alla strada, la stazione di Motte faceva compiere alla linea una notevole impennata per superare il grande dislivello. Un curioso aneddoto riportato da Luigi Bailo e da

<sup>29</sup> Angelo Pisoni, *Sarche, un villaggio sul fiume*, Edizioni 31, Trento 2007, p. 62.

<sup>30</sup> - *Notiziario dell'Ufficio Informazioni N°5 (11 giugno 1918) Categoria lavori e comunicazioni settore Val Sarca (Fondo Marchetti - MGR).*

Ennio Lappi, storici locali delle Giudicarie, supporta la tesi che questa teleferica occasionalmente sia stata utilizzata anche per il trasporto umano: pare infatti che un sergente della gendarmeria di Stenico, Domenico Bridi di Livinallongo, che stava approfittando di un passaggio sulla teleferica, proprio nel tratto più ripido che saliva di fianco al Romitorio: improvvisamente lo sventurato, forse a causa di vento o di un movimento brusco, fu sbalzato fuori dal carrello e precipitò al suolo. Per sua fortuna la caduta fu attutita dalle piante sottostanti, cavandosela solo con alcune abrasioni, botte di poco conto e, ci immaginiamo, molta paura. Dalla stazione del Casale, la linea scendeva ad incontrare un altro piccolo scambio, quello denominato “Motte”, situato a fianco della vecchia strada imperiale (oggi una pista ciclabile), e da qui il carico era rinviato alla stazione “Limarò”, passando sopra la strada mediante un’apposita impalcatura, e sfidando l’impressionante burrone che si apriva appena poco più in là.

Sotto questa denominazione, stando alle carte più recenti e quindi più attendibili, le stazioni di angolo che dovevano garantire il passaggio della linea teleferica dovevano essere almeno quattro a distanze piuttosto ravvicinate.

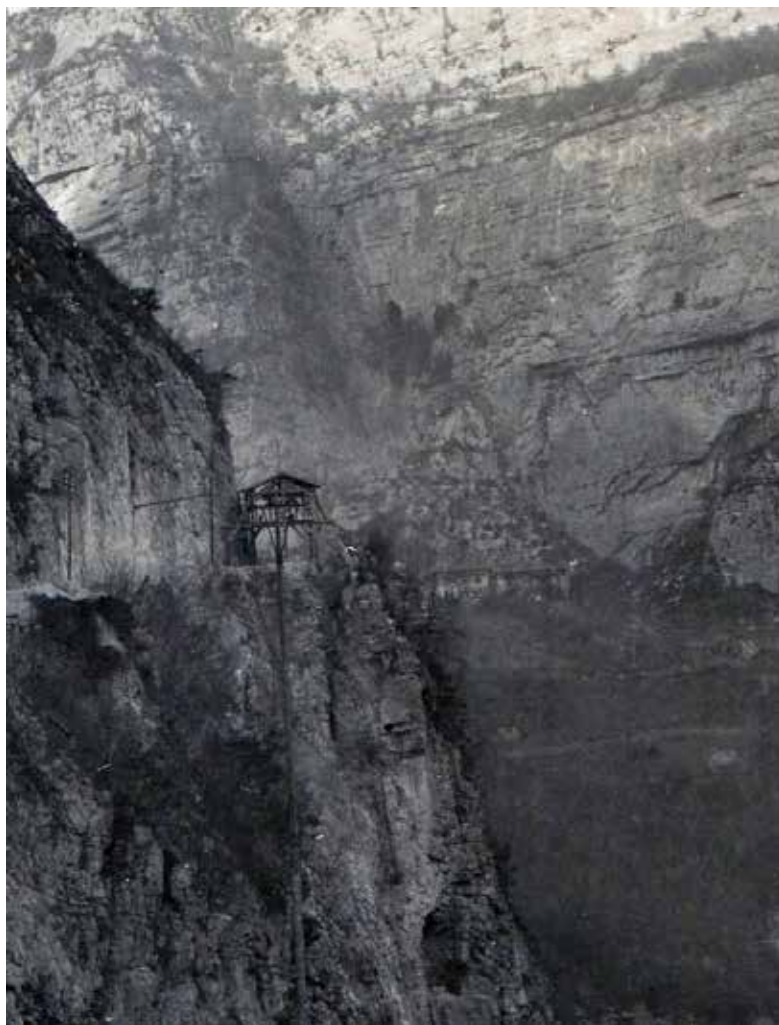
Superata la zona critica del Limarò, la teleferica proseguiva in linea retta incontrando un’altra stazione di scambio posta a fianco dell’attuale Strada Statale, a poca distanza dall’imbocco della vecchia strada per i paesi di Poia e Comano, e poi andava ad allacciarsi all’altro segmento tramite la stazione sopra il Doss da Servi. In questa piccola stazione, della quale rimangono ancora i plinti inghiottiti dalla vegetazione, secondo le testimonianze c’era una baracca, scambio a motore e telefono, e il personale poteva agevolmente raggiungere lo stradone principale (oggi la Statale) scendendo un piccolo sentiero che li portava in località Speranza, dove oggi sopravvive ancora l’omonimo albergo-bar, seppure ridotto a rudere.

Da questa stazione, la linea iniziava la discesa attraverso i campi di Comano e Poia, per arrivare alla grande stazione di Ponte Arche, dotata di ampi magazzini, due grosse baracche che ospitavano l’arrivo e la partenza, e una officina per le riparazioni.

Il materiale che arrivava a Ponte Arche veniva smistato verso le valli Giudicarie tramite portatori o automezzi prima del prolungamento della tratta teleferica, oppure in direzione del Bleggio e piana di Fiavè, dove era stato impiantato nel 1917 un aeroporto.

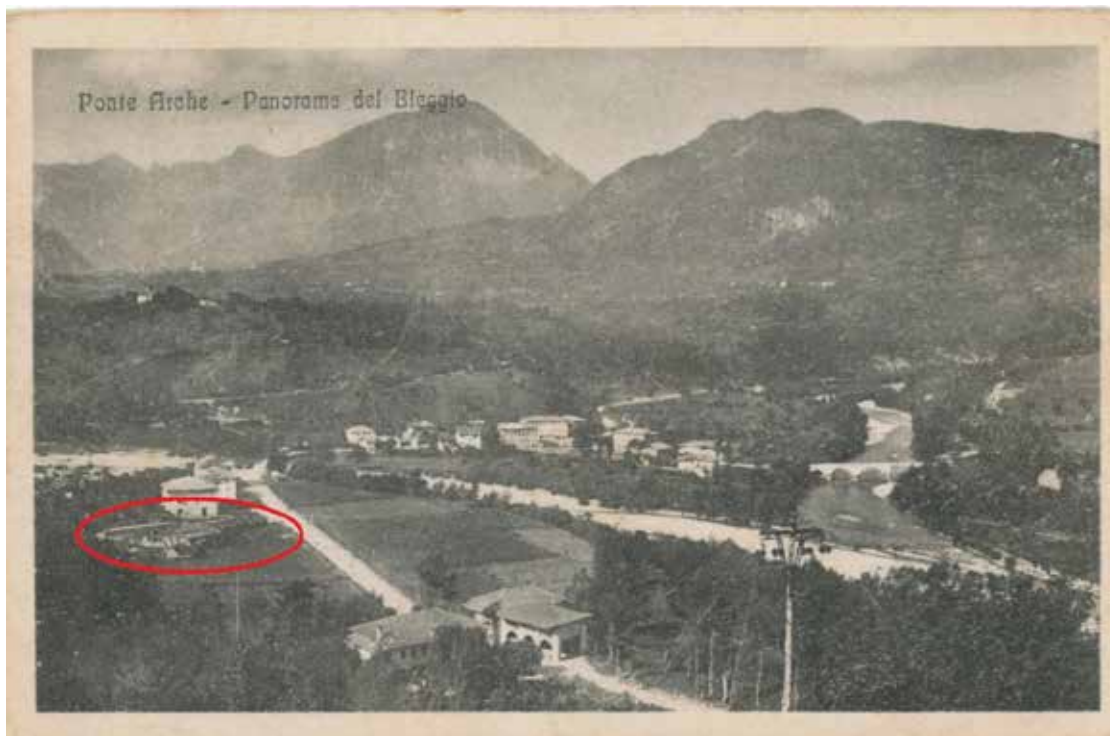
Il collegamento della teleferica con Tione, che faceva parte già del progetto preliminare all’inizio del conflitto, conobbe molte modifiche in sede progettuale prima di adottare il percorso definitivo. In via definitiva, questo sarebbe partito dalla stazione di Ponte Arche, per poi collegarsi a due piccole stazioni angolari a Stenico (in località Soandel e in località Masere) ed arrivare alla stazione motrice della Scaletta, poco sopra la vecchia strada ora sommersa dal bacino artificiale di Ponte Pià.

Da qui la teleferica incrociava il piccolo scambio poco distante la frazione Pez (Comune di Tre Ville),



Una delle stazioni di scambio al Limarò. Si può notare l’impalcatura sulla quale è costruita, per permettere il transito lungo la strada sottostante, il pilone di sostegno in primo piano e, sullo sfondo, Maso Limarò. Fonte Ennio Lappi.





La stazione di Ponte Arche, in una cartolina del primo dopoguerra. In primo piano è visibile il palo di sostegno della linea ed evidenziata in secondo piano la grande stazione con relativi magazzini. Fonte: Centro Studi Judicaria Tione.

presumibilmente nell'area oggi occupata da una piscicoltura, e da qui a Saone dove c'era un grande luogo di smistamento, simile a quella di Ponte Arche, dotato di grandi magazzini per lo stoccaggio, numerose baracche ed officine. Oggi non esiste più alcuna testimonianza della stazione, essendo la zona (l'attuale area attorno a Via Nuova) stata soggetta negli ultimi anni a numerosi lavori edili, anche se, ogni tanto, dai terreni lì intorno emergono ancora resti dell'antica attività bellica: mi è stato riferito da un abitante di Saone che, durante un piccolo scavo, emersero caricatori e monete.

Si predispose quindi il prolungamento fino a Tione, passando quasi parallelamente all'attuale Strada Statale, e i primi di agosto del 1918 la teleferica fu impiantata. Scrive il curato di Tione di allora, Mons. Donato Perli: *“finalmente la funicolare da Trento a Tione, iniziata due anni fa, è arrivata in questi giorni, ma non tutti i sacchi di farina che vi s'impostano a Trento per Tione arrivano alla loro destinazione; qualche quintale cade qua e là lungo il viaggio accidentalmente apposta”*. La stazione di Tione, oggi scomparsa completamente, era stata installata a poca distanza dall'attuale complesso scolastico professionale delle ENAIP, vicino anche al Magazzino Comunale. Anche qui due grandi baracche con i macchinari, magazzini e, stando a quanto riportato in un documento ritrovato all'Archivio Comunale di Tione, anche una piccola *decauville* (ferratella nel documento, tecnicamente doveva trattarsi di una *Feldbahn*) per trasportare quanto arrivato alla stazione in un magazzino poco distante, in località *Spinaciol*, che dovrebbe corrispondere all'area attorno a Via Durone, che serviva a stoccare i materiali diretti verso la Val Rendena.

Nelle intenzioni degli Alti Comandi, da Tione la teleferica sarebbe dovuta proseguire verso sud, intrecciandosi con le già esistenti teleferiche che servivano le postazioni d'alta quota. Di questo ultimo prolungamento fu attuato solo quello fino al paese di Breguzzo: qui fu impiantata una stazione a nord del paese, in località *Corè*, dove erano già stati approntate baracche per la truppa e magazzini. Secondo le memorie inedite di Stefano Costantini, operaio militarizzato a Roncone durante la guerra, erano già stati avviati i lavori di disboscamento e consolidamento dell'area che sarebbe stata attraversata dal tracciato di collegamento tra la stazione di Breguzzo (dove ancora oggi è visibile un grande plinto di cemento poco sopra la Strada Statale) e l'imbocco dell'omonima valle. Ma il crollo degli eventi bellici arrestò quest'ultimo episodio della vita della *Feldseilbahn 08*.

### LA FINE DELLA GUERRA

L'attività di questa enorme teleferica, che raggiungeva uno sviluppo complessivo di oltre quaranta chilo-



La stazione di Sarche, distrutta dalle fiamme, immediatamente dopo la guerra. Fonte: libro "Dro 'na volta".

metri, a dispetto delle previsioni fu penalizzata da frequenti guasti e danni ai vari segmenti del tracciato e da continui furti da parte dei civili. Quasi in ogni località attraversata dalla linea si possono ancora ascoltare oggi ricordi di anziani che a loro volta avevano sentito di questi carrelli carichi di materiale, farina o altre derrate alimentari: si può quindi facilmente capire che ghiotta preda questi ultimi rappresentassero per le affamate genti di allora. Per risolvere questo “supplizio di Tantalò”, in molti si organizzarono e, appostati in zone dove la linea passava abbastanza bassa al terreno, con lunghe pertiche spingevano giù dai carrelli i sacchi per poi darsi alla cuccagna. Una cuccagna che però avrebbero pagato a caro prezzo se sorpresi in flagrante dai gendarmi che spesso facevano ronde lungo il percorso della teleferica: questi erano infatti autorizzati a fucilare sul posto eventuali ladri. Fortunatamente, non sono noti casi del genere, quindi è da supporre che questi furti ebbero sempre esito positivo per gli affamati civili. Un epilogo drammatico lo ebbe invece un tentativo fatto nella zona di Tione da alcuni prigionieri di guerra russi. Questi, fatto cadere il sacco dal vagone, cominciarono a mangiarne avidamente il contenuto, credendola farina. Si trattava però di calce che secondo le testimonianze li uccise tutti per avvelenamento<sup>31</sup>.

Si arrivò così all'ultimo giorno di guerra, quando iniziò il cosiddetto *rebaltòn*: i militari disordinatamente abbandonarono le proprie postazioni e cercarono disperatamente di tornare a casa, non prima di aver danneggiato armi, macchinari e le infrastrutture più importanti. Questa sorte toccò anche alla teleferica campale 08 da Trento alle Giudicarie. Diverse stazioni furono date alle fiamme, come quella alle Sarche, mentre da altre furono asportati i componenti dei motori.

Sull'ultimo giorno di esercizio della teleferica è riportato un drammatico aneddoto che vide protagonista un prigioniero russo impiegato nella zona vicino a Ponte Arche. Vista abbandonata dal personale austriaco la stazione nella quale era impiegato, egli tentò di raggiungere Trento salendo su uno dei vagoncini, essendo la linea ancora funzionante, per andare incontro all'esercito italiano. Tuttavia, arrivato in un punto proprio sopra il fiume Sarca, poco fuori l'abitato, il movimento si fermò, e lo sfortunato si trovò così bloccato. Secondo molte testimonianze le grida di aiuto del malcapitato intirizzito dal freddo durarono a lungo, ma in quelle ore frenetiche nessuno gli diede retta e non se ne seppe più nulla; se riuscì a resistere, probabilmente fu tirato giù dai soldati italiani in avanzata.

All'arrivo delle truppe italiane, tutte le infrastrutture militari furono requisite e valutate in base alla loro possibile utilità e a seconda, o smantellate o rimesse in funzione. Data la difficoltà dei rifornimenti da sud (Brescia) e da est (Trento), per la zona delle Giudicarie fu giudicata meritevole di attenzione il riattamento della linea

<sup>31</sup> Da un libro di memorie inedite di Romeo Dorna di Tione.

teleferica Trento-Tione. A valutarne la fattibilità fu la Direzione Genio del XXV Corpo d'Armata, che giudicò di non difficile manutenzione parecchi tratti della linea ed incaricò la I° Compagnia Teleferisti (dal novembre 1918 di stanza a Tione) di occuparsi dei lavori del caso. Da dispacci dell'Ufficio Informazioni della I° Armata italiana del dicembre 1918 si capisce che il tratto tra Ponte Arche e Breguzzo fu in effetti rimesso in attività, e si aspettava solo l'allacciamento col tratto fino alle Sarche e da qui a Trento<sup>32</sup>.

Tuttavia, forse per lavori più impellenti o forse per l'impossibilità di reperire materiali e pezzi di ricambio per la costruzione delle stazioni distrutte (ricordiamo che si trattava di un modello di teleferica tedesco) e la manutenzione delle stazioni attive, i lavori sul tratto Trento-Sarche si arrestarono e anche il tratto da Ponte Arche a Breguzzo fu utilizzato senza prestare troppa attenzione alla sua conservazione<sup>33</sup>. Fu così che, presumibilmente durante il 1919, l'ultimo tratto della *Feldseilbahn 08* cessò definitivamente la sua attività, venendo poi smantellata, anche se già dal novembre dello stesso anno iniziarono le requisizioni dei materiali presenti nelle stazioni dei tratti "morti" della linea, prelevandovi i motori, materiale mobile ed ingranaggi<sup>34</sup>.

Dopo il termine della sua attività, negli anni ci penseranno i saccheggi da parte dei civili, l'abbandono alla vegetazione e lo sviluppo edilizio di molti paesi a cancellare quasi definitivamente ciò che restava delle stazioni, lasciando solo sparuti ed isolati resti in cemento o qualche sbiadita ed approssimativa testimonianza di uno dei più straordinari ed ardui progetti di logistica militare attuati sul fronte italo austriaco durante la Grande Guerra.



Il percorso della teleferica campale 08 (Feldseilbahn 08) da Trento alle Giudicarie. Elaborazione dell'autore Aldo Gottardi su mappa satellitare Google Maps.

32 Notiziario N° 14, Comando I° Armata, Ufficio Informazioni, 20 dicembre 1918: "Si ritiene urgente provvedere al riattamento della linea teleferica Sarche-Arche (...). Tale tronco renderebbe utile quello già in funzione da Arche a Breguzzo. Al tronco indicato consta esser preposta la I° compagnia teleferisti che non avrebbe ricevuto ancora nessun ordine in proposito: occorrerebbe rifare la stazione di Sarche incendiata dal nemico, riparare le funi e riattare alcuni vecchi ca-valletti, lavori che richiederebbero non oltre 20 giorni di lavoro." (Archivio Museo della Guerra di Rovereto, Fondo Ufficio Informazioni I° Armata)

33 Ufficio Informazioni I° Armata, 24 gennaio 1919: "Nel tratto Arche-Tione la teleferica è già stata riattata, però un paio di stazioni intermedie sono ancora prive di tetto con grave danno del macchinario e grandissimo disagio del personale addetto al funzionamento della linea." (Archivio Museo della Guerra di Rovereto, Fondo Ufficio Informazioni I° Armata)

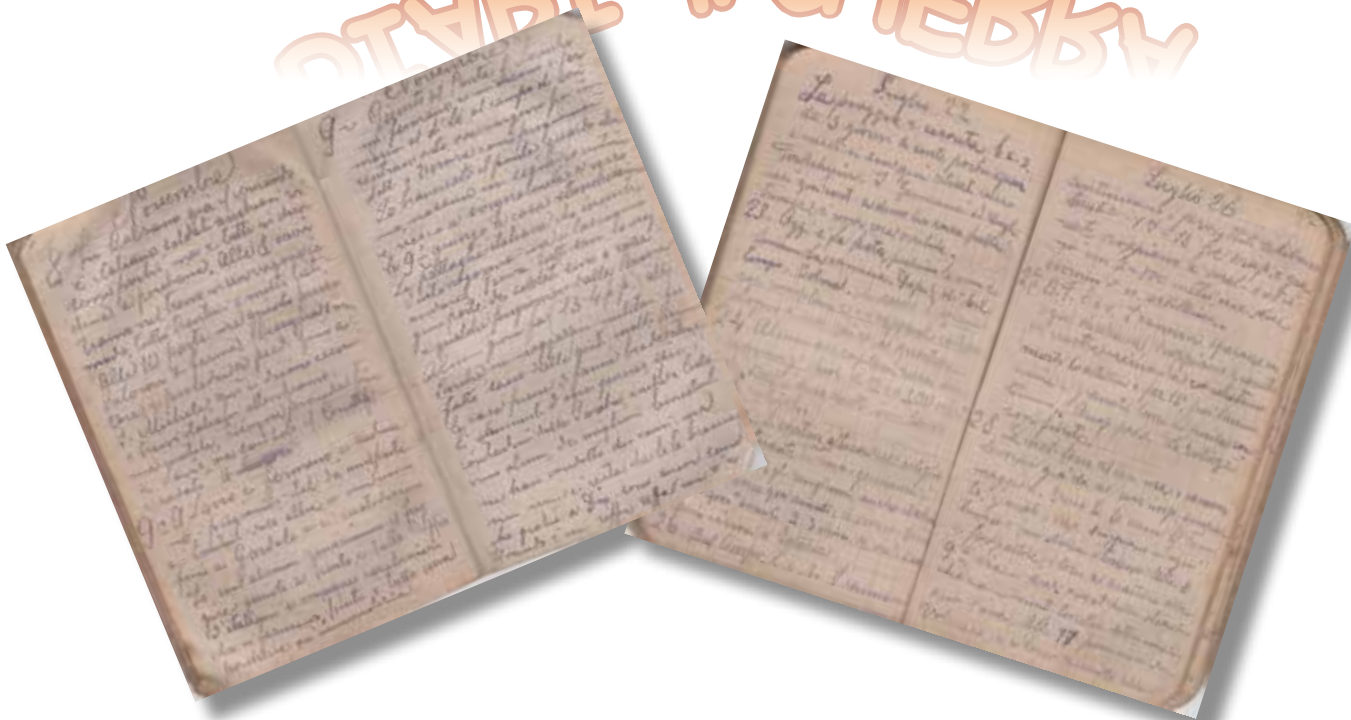
34 Dispaccio del 24 gennaio 1919, Comando I° Armata, Ufficio I.T.O., "Relazione circa compressori a vapore, autocompressori, gruppi motori-frantoi e locomobili, che risultano abbandonati od inutilizzati in Val Lagarina, Val Giudicarie e Val di Sole." (9 pag.) (Archivio Museo della Guerra di Rovereto, Fondo Ufficio Informazioni I° Armata)





# DIARI di GUERRA

ДИЯРИ О! ВЕНЕБКУ



# Il diario di Emilio Gianordoli Calavino

di  
Mariano Bosetti

Lo scoppio della Guerra, anche se si avvertivano purtroppo dei segnali premonitori, arrivò inaspettatamente a fine luglio del 1914, facendo scattare l'immediata mobilitazione generale per i maschi abili in età compresa fra i 21 e i 42 anni. E come scriveva don Evaristo Bolognani nei suoi appunti sulla Grande Guerra è facile immaginare la "fumana di popolo che da Drena, Vigo, Brusino, ..." che scendeva mestamente lungo la strada della valle di Cavédine; erano parenti ed amici che accompagnavano questi poveri giovani in partenza per la guerra verso il fronte orientale della Galizia. È probabile che fra queste centinaia di uomini ci fosse anche Emilio Gianordoli di Calavino, il protagonista del nostro racconto, visto che nell'estate 1914 aveva compiuto 40 anni e rientrava in quelle classi d'età, richiamate a difendere l'orgoglio ferito della monarchia austro-ungarica per il tragico attentato di Serajevo. L'unico riferimento che pare confermare tale supposizione è una sua annotazione diaristica del 26 maggio 1917 in occasione del suo passaggio in treno da Leopoli; scriveva, infatti "la rividi la II<sup>a</sup> volta dopo 34 mesi" (esattamente il periodo intercorso fra l'agosto 1914 e la fine maggio 1917).

Il 24 maggio 1915 con l'entrata in guerra del regno d'Italia a fianco dell'Intesa un nuovo grattacapo per lo stato maggiore austriaco, riferito alla dislocazione sul nuovo fronte italiano di truppe per la difesa del confine meridionale dell'impero. Per forza di cose si dovette ricorrere ad una nuova chiamata alle armi, ampliando i limiti d'età della coscrizione, abbassandoli a 18 anni ed alzandoli fino ai 50, e ad una redistribuzione delle truppe sui fronti di guerra, guardandosi bene dall'impiegare sul fronte italiano dei tirolesi "trentini" per paura di ammutinamenti e/o possibili defezioni. Di conseguenza i nostri soldati vennero trattenuti sul fronte orientale e redistribuiti fra le varie divisioni, impegnate in Galizia, destinando invece i tirolesi di lingua tedesca, croati e sloveni sul nuovo fronte meridionale, motivati dalla necessità di difendere il suolo dell'Heimat dai "traditori" ed invasori italiani.



La partenza dei soldati per il fronte alla stazione di Trento



Famiglia Gianordoli

(in piedi da sin.) i figli: Massimo, Emilio e Tomaso - (seduti da sin.) Desiderio (padre), Matilde (madre) e le figlie Cesarina e Caterina



A questo punto inizia l'avventura militare di Emilio, che possiamo leggere attraverso le sue testimonianze, appuntate su 4 quadernetti, le cui paginette scritte con la matita copiativa non sono sempre leggibili in quanto sgualcite dal tempo e dall'usura.

## EMILIO GIANORDOLI

Nasce nel 1874 a Calavino da una povera famiglia di contadini; era il primo di 5 fratelli (3 maschi e 2 femmine). Come la quasi totalità delle famiglie, anche la sua viveva di quel poco che poteva offrire un'agricoltura di sussistenza e per la formazione culturale – al di là di una sommaria istruzione, finalizzata al conseguimento delle basilari conoscenze linguistiche e matematiche – non ci si poteva attendere altro, indipendentemente dall'inclinazione allo studio. L'alternativa poteva essere offerta dalla carriera ecclesiastica e per chi non era motivato dalla vocazione religiosa l'unica possibilità era quella di trovare qualche parroco o cappellano disponibile ad impartire (evidentemente gratis) delle lezioni private, non sottraendo evidentemente tempo al lavoro nei campi.

Certamente bisognava essere fortemente motivati dalla volontà di apprendere, dalla consapevolezza di migliorare la propria cultura contadina e mantenere nel tempo questa sete di conoscenza attraverso soprattutto la lettura dei giornali dell'epoca ("Il Trentino", "La Squilla" ... e successivamente "Vita Trentina"). Ed Emilio fin da giovane era sostenuto da queste forti motivazioni.

Notevole fu il suo apporto all'associazionismo del paese: regista della Filodrammatica, maestro del Coro parrocchiale, subentrando nella direzione al padre Desiderio, quindi fabbricere della chiesa e dopo la 2° guerra mondiale consigliere comunale di Madruzzo. Ma l'aspetto che caratterizzò la sua personalità era la disponibilità nel mettere a disposizione la sua cultura per la gente. C'era, infatti, la necessità di scrivere lettere o petizioni alle autorità del tempo per ottenere il riconoscimento di qualche diritto o per segnalare uno stato di particolare indigenza o per altri motivi ...; ed ecco, quindi, che Emilio era il punto di riferimento in paese per stendere queste famose "suppliche".

Si dilettava inoltre in componimenti poetici introspettivi, legati a particolari momenti della sua esistenza, ma la sua produzione più significativa riguarda la stesura del diario durante la Grande Guerra: si tratta di piccoli notes, scritti fitti, fitti con la matita copiativa, su cui appuntava con estremo rigore cronachistico l'esperienza militare al fronte.

## Il diario

Fra le testimonianze di guerra, oggetto di analisi e pubblicazione in questi ultimi anni di rievocazioni storiche del centenario ed anche dai resoconti che incontriamo nelle pagine della presente pubblicazione, quella di Emilio rifugge per certi aspetti lo stile descrittivo di molti commilitoni nel raccontare fatti ed avvenimenti con l'intento di lasciare le proprie memorie ai posteri. Il suo diario invece ha un intento decisamente cronachistico con brevi e semplici annotazioni giornalieri (talvolta intercalate da espressioni in tedesco), che venivano scritte a ritmo battente durante qualche breve pausa, quasi come le "schioppettate" che gli sibilavano di tanto, in tanto attorno.

Un diario quindi non facile da leggere ed interpretare per le scarse descrizioni, scritto più per se stesso che per gli altri nel senso che gli sarebbe servito una volta tornato a casa per ricostruire nella memoria la terribile esperienza di guerra.

Nonostante la precisione cronachistica nella sequenza descrittiva del periodo di guerra si aprono purtroppo dei buchi di notizie, riguardanti il primo periodo, che evidentemente nulla tolgono alla valenza documentaria della testimonianza scritta.

Non c'è alcun preambolo, che ci illumini sulla sua chiamata alle armi e sul suo avvicinamento al fronte galiziano. Le poche paginette del primo notes, che raccolgono infatti tre mesi del 1915, proiettano il nostro personaggio nel bel mezzo del conflitto in una fase caratterizzata da un'apparente tregua di manovre offensive su ambo i fronti e dal prevalere quindi della cosiddetta guerra di posizione con frequenti scambi di artiglieria, che causavano comunque vittime.

Riguardo alle sorti militari sul fronte orientale sappiamo che il primo periodo di guerra non fu favorevole agli austro-ungarici, che dovettero arretrare lasciando campo libero all'offensiva russa, che occupò importanti città della Galizia, che era allora la provincia più orientale dell'impero austro-ungarico. Successivamente la controffensiva, sostenuta con l'apporto anche di truppe tedesche rovesciò la situazione al punto che non solo si recuperò il territorio perduto, ma l'avanzata produsse l'occupazione di territorio russo in Ucraina, in particolare le regioni della Bucovina (territorio oggi diviso fra Ucraina e Romania) e della Volinia (regione storica dell'Ucraina nord/occidentale).



## Anno 1915

I primi riferimenti del diario non ci consentono una precisa localizzazione del fronte, in cui si trovava a combattere Emilio; anche perché non era stato assegnato ad una precisa stazione di guerra, ma era stato aggregato a quelle compagnie di soldati, adibite ai lavori di manutenzione nelle retrovie della prima linea e quindi cambiava frequentemente località lungo l'ampio fronte orientale. Pare, comunque, che si trovasse nell'Oblast (termine corrispondente alla suddivisione territoriale in province) di Kovel, capoluogo della regione.

La situazione per i combattenti era comunque pesante, quasi insopportabile da tutti i punti di vista:

**Condizioni climatico-ambientali:** ai primi di gennaio di quell'anno il freddo intenso si faceva sentire; una temperatura media attorno ai meno 7/8 gradi con punte che salivano a toccare i meno 18/20 gradi fino addirittura a meno 28. Le condizioni meteorologiche erano comunque soggette a rapidi cambiamenti, che rendevano difficoltosi gli spostamenti dei soldati dai baraccati, dove si potevano concedere durante i cambi di guardia un po' di riposo, alle trincee, vigili nel rintuzzare le eventuali sortite od assalti delle forze russe, rintanate a loro volta nelle trincee, situate a poca distanza.

Alle giornate di freddo intenso con le stradine ricoperte da pericolose lastre di ghiaccio, si alternavano giornate di bonaccia, ricche di precipitazioni per lo più nevose miste a pioggia, che rendevano le strade fangose quasi impraticabili, aumentando la difficoltà nel trasporto del legname per la sistemazione delle baracche.

**La vita di soldato al fronte:** la descrizione dei vari momenti della giornata evidenziava una drammaticità senza limiti sullo sfondo di una situazione che sembrava negare qualsiasi speranza [*“il morale è basso; ogni speranza è perduta”*, scriveva] e che incancrenita nella sua ripetitività diventava quotidianità. Talvolta questo diffuso pessimismo era rasserenato un po' da qualche flebile parvenza di miglioramento, come l'incontro casuale con qualche compaesano [*“el Bepi Gian, el Tullio Bortoli”*] o il ricevere un pacco o qualche lettera/cartolina da casa ..., per ripiombare poi nello sconforto.

All'insidia delle pallottole (*“dum, dum”*), che in certi momenti sibilavano da tutte le parti, colpendo magari più o meno gravemente il commilitone che stava a fianco, o delle poderose cannonate con assordanti boati e forti sconvolgi, che sembravano rompere i timpani, si aggiungevano altri gravi disagi, che rendevano insopportabili i momenti della giornata: il freddo pungente, che non dava tregua, impiasticciando di ghiaccio col fiato e il sudore la barba e i baffi, ma era soprattutto la sofferenza per la fame, che angustiava maggiormente i combattenti; con i crampi allo stomaco, che allentavano le forze, era quasi impossibile mantenere il ritmo di lavoro, richiesto dagli ufficiali nell'approntare le baracche e nell'accatastare il legname, tagliato nei boschi vicini.

Leggendo il “menù” giornaliero (tanto per usare un eufemismo), preparato con le ridotte disponibilità dei viveri, ci riesce difficile comprendere –tenuto conto anche del fatto che si era nel primo periodo del lungo conflitto e quindi con una maggiore disponibilità di risorse per l'esercito- la costante precarietà del cibo (il cosiddetto *“managio”*): a volte qualche pagnotta, di rado un po' di conserva, della zuppa e un po' di vino. Fortunatamente di tanto in tanto arrivava da casa una *“cassetta con pane e dell'acquavite”* oppure quando si era di guardia ai convogli ferroviari si riusciva a rimediare dello *“Zwieback”* (specie di galletta in dotazione alle forze armate durante la guerra mondiale). Frequentemente i soldati si lamentavano per la fame, però queste composte lamentevoli producevano raramente qualche effetto positivo con un'insolita distribuzione di *“pane bianco, lardo, würstel e birra”*.

Se il cibo era scarso, quasi assente l'igiene personale; a volte l'acqua era ghiacciata e non ci si poteva lavare nemmeno la faccia, lasciandosi anche crescere barba e baffi per la difficoltà di radersi. Soltanto qualche volta veniva concesso il lusso di un bagno caldo; bisognava però spostarsi a turno in raggruppamenti inquadriati a passo di marcia in un paese vicino, dove erano stati allestite tali strutture logistiche.

Non parliamo poi della biancheria intima e del vestiario, insufficienti per assicurare il necessario ricambio, conseguente alle difficili condizioni ambientali (acqua, fango, freddo, ...) in cui si trovavano ad operare questi poveri soldati. Infatti, tenuto conto che non c'era un attimo di tregua per il completamento dei lavori assegnati, si doveva lavorare con qualsiasi condizione meteorologica anche sotto la pioggia e la neve con i vestiti inzuppati d'acqua e le scarpe invase dall'acqua e dal fango. Terminato il turno ci si arrangiava ad asciugarli in qualche modo e poi all'indomani si rimettevano, lasciando immaginare quali conseguenze

**L'URLAUB**

**29 (marzo)** – Alle 8 dopo radunato il sacco vo alla visita. Ci sono feriti e un ammalato. Alle 10 entro e mi fa andar al bagno e radermi, poi ritorno vado in cancelleria, mi si dà il denaro 93 Corone, poi vado in cucina ricevo una conserva e un pezzo di lardo via alla Arzhafen. Oggi nevica ed è gelato perciò le strade sono un po' più praticabili.

Qui mangio un po' e alle 12 monto la Feldjacke e via per ... (parola non riconoscibile).

Ad ore 2 il treno parte, arriva a Wladim alle 3 circa, alle 4 partenza da Wladim per Kovel e giunge ivi alle 7,20 [19,20], alle 9,25 [21,25] per Kolwin.

A Wladim ricevo the, ma non trovo null'altro, poi salgo in un treno merci con 6 germanici e 3 croati tutti tedeschi. È molto freddo, ma troviamo da accendere la stufa.

Alle 4 e mezza giungiamo a Lublin siamo in scompartimento normale, pieno affollato. Tutti tedeschi e slavi. Dopo Koln però siamo un po' più liberi e posso riposarmi. Soffro fortissimo male al piede pel taglio, essendo prima al freddo ed ora al caldo.

A Lublin si entra nella sala d'aspetto tutta zeppa. Qui ricevo 1/2 litro di spesa di caffè amaro a centesimi 60 e un pezzo di pane centesimi 20, un mezzo litro di birra centesimi 80. Ieri comprai a Kovel un salame a Corone 7,50.

Dopo trovo italiani e mentre discutevo deposi il Rucksack [sacco da montagna] in un canto. Dopo 10 minuti vo per prenderlo, sparito, finalmente dietro l'indirizzo di 2 donne trovai l'imprig. che lo levò, me lo diede dopo informazioni, ma devo dargli una conserva al birbante.

Alle 10 finalmente posso montare preparandomi coi primi sulla porta, ma a rischio di rimaner dalla gran folla. Alle 10,20 finalmente maledicendo alla beata Ucraina, piena di fame e guai. Nel vagone son caldo meno male e posso dormire quasi tutta la notte. Verso le 4 passiamo da Landback, poi Felkabruck e alle 6.40 giungo a Salisburgo e qui si cambia treno.

Verso 1/2 di giungiamo a Bisch ... e qui molti ricevono da mangiare a corone 2 a managio.

**1° Aprile** – Ad ore 4 e ½ siamo a Wach, qui si ferma e cambiano vagone perché restano a Innsbruck. Alle 5 e 1/2 si parte e alle 7 e 1/2 si è ad Innsbruck. Smontiamo in 3 italiani e andiamo Steneck e mangio polenta e crauti. Alle 10 e 1/2 ritorno alla stazione, qui per 70 centesimi ricevo un pezzo di pane, caffè e un pezzo di salame. Alle 11,05 partiamo. Il tempo piove, poi nevica.

negative a lungo dare potevano derivare a danno della loro salute: da fastidiosi pruriti, dovuti a colonie di pidocchi, che popolavano la biancheria, a malattie più o meno serie come dolori articolari, ...

La combinazione col freddo produceva altri inconvenienti, come i geloni con screpolature ai piedi, che rendevano difficile la deambulazione ed anche il ricorso alle cure mediche in un continuo stato di emergenza e per necessità più urgenti, si limitavano a qualche momento di sollievo con un pediluvio sbrigativo, la somministrazione di una pomata con successiva bendatura della parte malata e poi l'immediato invio al posto di lavoro.

Chi "marcava visita" per qualche indisposizione, se non era gravemente malato, veniva rispedito al lavoro ed alla sera veniva punito con due ore di colonna (legato ad un palo durante i pasti).

Anche la saltuaria giornata di riposo si riduceva all'effettuazione di alcuni lavoretti, come rassettare le baracche, aggiustare come meglio si poteva qualche indumento e soprattutto dedicare tempo all'accurata pulizia dell'arma in dotazione (fucile).

**Le azioni militari:** come si diceva sopra, si era in una fase del conflitto, che si potrebbe definire interlocutoria, nel senso che si cercavano di mantenere le posizioni, in attesa di preparare le manovre di primavera. Tuttavia lo scontro a distanza era ravvivato dallo scambio di colpi d'artiglieria pesante (granate, cannonate, ...); non da meno la presenza dei soldati nelle trincee era segnalata dai ripetuti colpi di fucile, che sparati a mo' dei ceccchini, erano pronti a colpire qualche nemico sotto tiro. E a questo proposito Emilio annota sul suo quadernetto una circostanza, che ci lascia quanto meno meravigliati e che evidenzia un comune sentire fra soldati degli opposti schieramenti riguardo all'assurdità della guerra come strumento di morte: mentre dei suoi commilitoni stavano eseguendo dei lavori, esposti però al tiro dei nemici, dei soldati russi di guardia alle loro postazioni li sollecitavano a ripararsi nella trincea perché avrebbero potuto essere costretti dai loro ufficiali a sparare.

C'erano momenti di estrema tensione per una serie di allarmi (per lo più come esercitazione), che di tanto in tanto rompevano quella quotidianità, pur sempre irta di difficoltà, che abbiamo descritto: un forsennato via vai di soldati lungo i camminamenti delle trincee con frequenti intoppi; spesso si ricorreva all'uso delle maschere antigas con simulazioni in apposite stanze con la presenza di agenti inquinanti. Nei momenti di sconforto Emilio si lasciava andare ad espressioni del tipo "pace niente, guerra spietata".

**Il permesso (Urlaub):** nei momenti di riposo la mente rincorreva immagini legate alla vita familiare, al paese lontano qualche migliaio di chilometri e le troppe speranze

andate deluse per la mancata concessione di qualche permesso allontanavano l'idea di poter realizzare questo sogno. Ed ecco a fine marzo arrivò la notizia inaspettata (“*Sie gehen in Urlaub*”); gli sembrava di toccare il cielo con un dito: il giorno dopo (29 marzo) sbrigò in fretta le varie formalità per la partenza, compreso il ritiro della “decade” (93 corone) e poi via di corsa alla stazione. Iniziò così il viaggio verso l'amata Calavino, che probabilmente non rivedeva dalla partenza per la guerra. Un viaggio per così dire rocambolesco, come lo poteva essere in tempo di guerra, che lo portò ad attraversare in treno la Volinia passando per Kovel, quindi toccando Lublino per poi ripiegare a sud verso l'Austria attraverso Salisburgo e giungendo il 1° aprile ad Innsbruck, dove si cominciava a respirare aria di casa, concedendosi un'abbuffata di “polenta e crauti”. Un trasferimento, effettuato su treni passeggeri molto affollati e merci e durato circa 4 giorni con qualche disavventura; infatti mentre stava conversando con dei militari italiani gli venne rubata la sacca da viaggio, che aveva appoggiato in un angolo, però su indicazione di due donne riuscì ad agguantare il ladro. Dopo un'animata discussione riuscì a farselo restituire, dovette però accettare di donargli una “conserva”.

Il diario non ci offre altre notizie per i restanti mesi del 1915. Il secondo quadernetto, infatti, riprende a documentarci della sua esperienza al fronte dal gennaio 1916.

## Anno 1916

Troviamo Emilio nei primi giorni del 1916 a Lambach (cittadina dell'Alta Austria) a fare delle esercitazioni militari in compagnia di alcuni convalligiani (riferimento a tali Pisoni, Zambarda, Caldini, Bassetti, ...); però questa specie di “pacchia” durò poco perché dopo alcuni giorni vennero vestiti ed inquadrati nella “*Marsh-Kompanie*” ed imbarcati alle 15 del 10 gennaio sul treno e via attraverso Wels e Linz giungendo alle 9 di mattina a Vienna. Sostarono nella capitale circa tre ore e dopo pranzo ripresero il viaggio su dei vagoni stipati di soldati in direzione della Moravia, proseguendo verso est dapprima nella Slesia e quindi verso la Polonia, sfiorando la città di Cracovia.

A mano, mano che ci si avvicinava al fronte il trasferimento per Emilio si trasformava in un incubo; infatti mentre i commilitoni più giovani ridevano, cantavano e schiamazzavano, i suoi pensieri erano incupiti da una profonda inquietudine per la sorte che l'attendeva, rimuginando addirittura l'idea di non poter far più ritorno a casa.

La consapevolezza di avvicinarsi sempre più alla zona di guerra cominciò a farsi sentire nella breve fermata a “*Bavaruska*” (da identificare in Rava-Ruska) dopo essere entrato in Volinia, lasciandosi alle spalle il confine polacco: fra estese pianure notava dei piccoli paeselli di campagna con “*rovine di guerra, case abbruciate o demolite*”. La corsa del treno con a bordo circa 800 soldati di vari reggimenti (però tutti Keiserjäger) si faceva ora più lenta con lunghe fermate durante la notte, giungendo comunque la mattina del 15 gennaio a Luck's (città della Volinia). Qui furono fatti scendere tutti e radunati per alcune ore in una piazza; poi a passo di marcia attraversarono la città ed alloggiati in un grande edificio (ex-monastero di suore). Vennero rifocillati con cibo e vino, però cercarono comunque di approvvigionarsi di viveri con acquisti (pane bianco, insaccati, ...) nei negozi della città; l'alloggiamento non era confortevole visto che dovettero adattarsi a dormire sul pavimento.

Nei giorni successivi con una temperatura clemente vennero impegnati in esercitazioni e dopo essere stati scaglionati in due raggruppamenti “under” e “over” quarantadue, i primi vennero fatti ripartire subito per il fronte, gli altri (fra cui Emilio) vennero trattenuti in città, distaccandoli a servizi di guardia (*Wachtabteilung*) alla stazione centrale, ai depositi di carburanti, ... e a lavori di scarico merci (avena, carbone, ...) dai treni.

Fra i soldati trattenuti in città venne allestita una squadra di 170 uomini “*professionisti*” (ossia di artigiani che da civili svolgevano lavori da muratore, manovale, falegname, carpentiere, ...) e dislocati per attività di manutenzione in varie località della provincia; gli altri 120, invece, armati con un fucile russo e 20 pallottole vennero inviati a ridosso della linea del fronte lungo il fiume Styr, dove si combatté accanitamente fra il 1915 e il 1916. Dopo aver mangiato “*bene*”, vennero mandati in un bosco vicino a tagliare tronchi, che opportunamente lavorati venivano utilizzati per costruire delle baracche di legno. Per il momento le condizioni di vita erano buone: si riceveva cibo a sufficienza ed anche di qualità (minestra di fagioli, pagnotte, carne, caffè, tè, vino) e si cercava d'integrarlo con l'acquisto di generi a mercato nero (salame, zucchero, ...); l'unico inconveniente, al di là del continuo rimbombo delle cannonate, era quello



di dormire su paglia umida, che per lo meno li riparava dal freddo.

Emilio per il momento, al di là dell'assalto dei pidocchi, non si lamentava anche perché aveva ricevuto un cambio di biancheria e poteva tenersi informato con frequenti scambi epistolari con dei paesani, che si trovavano nelle vicinanze, e con i propri familiari, che inviavano frequentemente le solite "cassettine" con vivande (biscotti, zucchero, ...) e biancheria ("*flanella*", "*maglie*", ...).

Queste squadre di lavoro erano principalmente impegnate nella riparazione di un ponte sullo Styr, che era stato danneggiato da un precedente cannoneggiamento russo. Non era cosa da poco visto che il ponte presentava una lunghezza di 950 metri, di cui 700 erano occupati dalla larghezza dell'alveo e gli altri 250 erano necessari per coprire una palude attigua al corso d'acqua. I tronchi tagliati e sagomati servivano per il sostegno strutturale della parte distrutta, su cui poi veniva steso l'assito per il piano di calpestio. La riparazione fu completata in una quindicina di giorni e successivamente dovettero rifare con l'apporto di ramaglie e terra il fondo alla vicina strada principale.



Le cose però sembravano volgere al peggio; infatti, al di là di un doloroso mal di denti che lo tormentava anche di notte, il "managio" diventava sempre più scadente ("*zuppa di patate e un po' di tè*") ed anche la razione di tabacco era diminuita ("*un pacchetto ogni 4 di*"), inoltre era stato derubato di una camicia.

Si erano rinforzate queste squadre di manutenzione con l'arrivo di prigionieri serbi e russi e si temeva fortemente che questo potenziamento fosse il preludio per un loro avvicendamento ed invio al fronte. La permanenza si era protratta per un'ottantina di giorni e quindi verso la metà di aprile venne il momento di cambiare destinazione: circa 300 soldati, equipaggiati dell'arma e utensili da lavoro, vennero fatti salire su dei carri per un'ignota destinazione verso Ovest. Il trasferimento presentava le solite incognite: trovare qualche riparo per la notte nelle abitazioni diroccate e disabitate della campagna e al mattino di nuovo in marcia al seguito dei pesanti carri con materiale vario, tirati da buoi e requisiti ai contadini. Se si arrivava in anticipo rispetto al calar delle ombre o ci si fermava qualche giorno si cercava di sistemare questi edifici con qualche riparazione (la copertura con coppi o paglia – finestre e porte, ...), si raccoglieva un po' di paglia come giaciglio e si dormiva in queste piccole stanzette ammassati l'uno all'altro; per far fronte alla fame si cercava di acquistare qualche prodotto (soprattutto pane) dalle poche case ancora abitate dai contadini.

Emilio da buon lavoratore della terra durante questi trasferimenti osservava attentamente il paesaggio, pesantemente rovinato dai combattimenti e non poteva non accennare negli appunti alla profonda delusione che queste ampie distese di terra fertile, coltivate a grano e orzo, si fossero trasformate in campi aridi ed incolti, rendendo quasi inutile in quel contesto l'attività di quei mulini a vento, che di tanto in tanto s'incontravano.

Il trasferimento verso Sud fece tappa nei pressi di Zaturce, un villaggio con una bella chiesa cattolica col S. Sepolcro; infatti bisognava sistemare la strada principale (in particolare formare delle cunette e fossi ai lati della carreggiata) ed anche un cimitero, in cui accanto a vecchie croci, ne sorgevano numerose di nuove, che indicavano le sepolture dei molti soldati caduti durante i duri combattimenti del settembre 1915.

Il giorno di Pasqua (23 aprile) servì a risollevarne un po' l'animo dei soldati e l'occasione di un menù più ricco rispetto alle "zuppe da magro e alle solite patate" dei giorni precedenti. L'obbligo principale era l'andare a messa, a cui assistettero anche un centinaio di "magiari" e prigionieri russi. Vennero praticate delle vaccinazioni al braccio e si concesse un giorno di piena libertà, che permetteva ai soldati di acquistare dei prodotti (latte, uova, burro, formaggio, birra) ed anche dei liquori (rum) da un ebreo.

Emilio ci fa scoprire che l'adozione dell'ora legale al fine di sfruttare il periodo massimo d'illuminazione solare era in uso anche durante la guerra: infatti il 1° maggio vennero spostate in avanti di 1 ora le lancette dell'orologio, di conseguenza la sveglia mattutina era anticipata alle 3, il pasto veniva servito alle 10,30 e si lavorava al pomeriggio fino alle 17,00.

Pur in questo affannoso avvicinarsi di avvenimenti alcune piccole coincidenze favorevoli riuscivano a rasserenare un po' l'animo di Emilio: accanto all'esplosione della primavera l'arrivo della provvidenziale "*cassettina*" da casa con "*torta, acquavite e carne*", la lettera della sorella Cesarina con buone notizie dei familiari (anche dei due fratelli al fronte, Massimo in quel periodo si trovava di stanza a Luck's) e un buon

momento anche per uno stato di benessere generale: non avvertiva più alcun dolore fisico, il cambio della biancheria e la possibilità di comprare con i soldi della decade prodotti a volontà (latte, uova, burro, birra, ..) a prezzi contenuti.

Però questo momento di euforia sullo sfondo di una guerra senza pace durò soltanto qualche giorno per il ritorno dei soliti malanni fisici (un mal di denti insistente) e alla mediocrità del precedente trattamento (cibo scadente).

Trapelavano di tanto in tanto dal fronte italiano notizie favorevoli alle offensive austro-ungariche al punto che si diffondevano voci su una possibile conclusione della guerra entro la fine di luglio. Lo scetticismo di Emilio di fronte all'eventualità di un'imminente conclusione del conflitto lo portava a rimuginare questa retorica ed amara considerazione: Chi accetterebbe di combattere fino all'autunno pur di porre fine a quest'incubo?

Queste speranze si dimostrarono di lì a qualche giorno fallaci illusioni in quanto le sorti dei combattimenti sul fronte orientale si stavano mettendo male: giungevano, infatti, (8-10 giugno) notizie allarmanti di un'efficace offensiva russa con lo sfondamento del fronte, difeso da un battaglione italiano, per una quarantina di Km. al punto che i russi avevano conquistato le trincee austriache, costruite nell'inverno precedente. L'accanimento dei combattimenti aveva prodotto una vera e propria carneficina con molti morti e feriti, testimoniata dal frenetico via vai dei trasporti in direzione opposta al fronte. Un'interminabile fila di carriaggi militari in ritirata, tirati da cavalli (*"ma anche da cani"*), lungo la strada a cui stava lavorando Emilio e fra i soldati in rotta riconobbe il fratello, con cui poté scambiare solo poche parole per capire che stavano ripiegando per una decina di chilometri. Stessa sorte toccava anche ai civili di quei paesi, che dovevano evacuare dalle loro case, portandosi dietro su carri quanto era possibile.

Anche le squadre di Emilio dovettero levare le tende: sveglia alle 2 di notte e via verso Ovest, ripercorrendo la strada dei mesi precedenti, però l'affannosa retromarcia con l'incertezza della destinazione creava nei soldati un profondo disagio, a cui si aggiungevano le difficoltà di sopravvivenza (scarsità di cibo – una sete infernale per il gran caldo che si era sprigionato in quei giorni). Di tanto in tanto venivano fermati per brevi soste, necessarie per sistemare strade e ponti onde consentire il passaggio dei carri e delle truppe. L'arretramento a conclusione dell'avanzata russa aveva portato Emilio e la sua compagnia fino a Volodymyr (una cittadina a Nord/ovest vicino al confine con la Polonia); da qui poi un breve trasferimento a Lutts'k per alcuni giorni e quindi (21 giugno) nuovamente verso sud dove gli austro-ungarici avevano fermato l'offensiva nemica e cercavano di riconquistare il terreno perduto. Alla distanza di una quindicina di Km. dal nuovo fronte operavano le squadre della manutenzione con continui spostamenti da Ovest ad Est non più per la sistemazione della viabilità, ma per preparare il materiale necessario alle nuove difese: pali per le trincee, reticolati, ... . La battaglia infuriava a poca distanza attorno alla cittadina di Zaturce con continui scambi di artiglieria e scoppi di granate e bombe al napalm; un vero inferno in quanto le cannonate e i colpi delle mitragliatrici arrivarono anche nelle retrovie, uccidendo 6 artiglieri e ferendone una quindicina.

Si lavorava sodo senza sosta con turni alternati per le intere 24 ore; a complicare le cose quei giorni furono caratterizzati da frequenti temporali per cui si tornava al campo stanchi e fradici e non avendo di che cambiarsi ci si arrangiava in qualche modo nel far asciugare i vestiti. Per il momento erano accampati nelle tende in una pineta e dopo la solita magra cena nel mettere sotto i denti qualcosa tanto per reggersi in piedi Emilio fu assalito da un febbre da cavallo e fu provvidenziale la sua sostituzione per il turno di guardia col compaesano Grosselli.

Fra la fine dell'estate e l'autunno inoltrato continuò il convulso periodo di offensive e controffensive, che comportavano continui spostamenti per le squadre militari di lavoro là dove c'era maggior bisogno per la sistemazione di strade e ferrovie. Passavano e ripassavano nel volgere di alcune settimane attraverso gli stessi territori, ora in conseguenza di qualche ripiegamento per l'avanzata dei russi, ora invece per la controffensiva lanciata dagli austro-ungarici nel riconquistare le posizioni perdute. E non sfuggiva all'occhio attento di Emilio la diversità del paesaggio, che da una settimana all'altra cambiava aspetto: da una serie di campi coltivati ad orzo ed avena pronti per la mietitura e piccoli paesi ancora abitati di etnia prevalentemente russa (verso Est), ad una deprimente distruzione con coltivazioni devastate, case

abbattute o diroccate.

Il tipo di lavoro era dettato dalle contingenti operazioni di guerra: sempre più spesso le squadre di lavoro "italiane" (così si riconoscevano i soldati trentini), rafforzate da soldati della fanteria di riserva tedeschi e da dalmati, erano chiamati a scavare con la pala trincee, a fare pali e reticolati o a sistemare le rotaie della ferrovia. Era particolarmente rischiosa l'esposizione durante la costruzione delle trincee per un fronte di quasi 2 chilometri in quanto la granate e le "schiozzate" sibilavano sopra la testa.

Quei mesi furono un'emergenza nell'emergenza, che peggiorava le già difficili condizioni di vita di questi soldati manutentori: muniti dell'arma, degli strumenti da lavoro e dalla sacca che conteneva le cose necessarie (posate, un po' di corredo, ...), bisognava essere pronti in qualsiasi momento per la nuova destinazione. Solitamente dormivano in tende, allestite nei boschi, o in qualche stalla o casa diroccata, che trovavano nei dintorni, procurandosi della paglia. Se il "managio" era scarso durante i prolungati periodi di sosta, è facile immaginare quali potessero essere le razioni di cibo durante la frenesia degli incessanti spostamenti (piatto del giorno: patate); talvolta, se erano fortunati, ed arrivavano in qualche paesino abitato potevano acquistare qualcosa per contenere la fame. Anche le solite cassette, inviate dalle famiglie, non potevano essere recapitate con regolarità, arrivavano comunque provvidenziali come "la manna dal cielo" qualunque fosse il loro contenuto.



A fine agosto si profilavano nuove insidie per l'esercito austro-ungarico, causa l'entrata in guerra a fianco della Russia della "Rumunia", che ampliava il fronte orientale a sud verso il Carpazi. Anche se l'esercito austriaco aveva respinto parzialmente l'offensiva russa, erano ancora piuttosto intensi i combattimenti con numerose vittime e feriti, che arrivavano a ritmo sostenuto all'ospedale da campo e chi non ce la faceva veniva sepolto da Emilio e compagni nel vicino cimitero.

Filtravano di tanto in tanto anche notizie di carattere politico, come ad esempio l'assassinio del conte Karl von Stürgkh, (primo ministro austriaco nella foto) avvenuta il 21 ottobre del 1916 per mano del socialdemocratico Friedrich Adler per la sua politica autoritaria durante il periodo bellico, imbavagliando addirittura la stampa con una rigida censura.

Nonostante si fosse in pieno autunno (fine ottobre) pare che sotto l'incalzare degli avvenimenti ci si fosse scordati, per così dire, del ritorno all'ora solare; si cominciava a sentire il primo freddo dell'inverno e vennero forniti alla truppa "un sottomantello, una coperta ed una maglia".

In tutto questo trambusto non può non lasciarci allibiti la nota di Emilio del 3 novembre, che annunciava l'arrivo di un "Befehl" del comando (una sollecitazione più che un ordine) col quale si sollecitavano i soldati a sostenere tramite le famiglie la sottoscrizione di titoli per il V° prestito di guerra, facendo intendere che tale finanziamento sarebbe stato destinato al miglioramento delle condizioni dei soldati impegnati a combattere al fronte. E per dimostrare l'attenzione dei comandi militari verso le truppe in quella circostanza i soldati furono equipaggiati con ulteriore corredo invernale (calze, guanti, ...) ed una cena coi fiocchi a base di patate arrosto. Con quale coraggio si sollecitavano questi uomini a farsi promotori di un sostegno finanziario a favore di una guerra, che tra mille difficoltà metteva a rischio la loro stessa sopravvivenza? E com'era prevedibile nei giorni seguenti si tornò alla triste normalità col patire la fame, a cui si cercava di rimediare "andando a gara a spigolar patate".

La sera del 22 novembre arrivò la notizia che il giorno prima era spirato alle ore 21,00 l'imperatore Francesco Giuseppe; il 25 tutti alla messa di suffragio in una chiesa russa e poi il solenne giuramento di fedeltà al nuovo imperatore Carlo I° Asburgo-Lorena. La morte del vecchio sovrano aveva fatto balenare in testa ad Emilio la strana idea, probabilmente alimentata dalla lontananza e dall'assenza di notizie da casa, che uguale sorte potesse essere toccata a suo padre. Fu assorto per qualche giorno da questa preoccupazione finché fu rassicurato del contrario anche perché era in contatto epistolare col fratello Tomaso.

Ci si avvicinava intanto alla fine del secondo anno e mezzo di guerra con qualche flebile speranza di poter arrivare alla pace; il tentativo però del nuovo imperatore andò a vuoto per la contrarietà dell'Inghilterra.

L'ultima quindicina di giorni del dicembre 1916 fu caratterizzata da frequenti e copiose nevicate e in questo periodo Emilio era impegnato assieme ai compagni d'arma nello scaricare materiale dai vagoni dell'ultima stazione ferroviaria prima del fronte.



## Anno 1917

Il terzo notes inizia il 16 aprile col titolo “*Dopo il permesso*”: a conclusione dei circa 15 giorni di permanenza a casa fra parenti ed amici giunse per Emilio il momento di far ritorno al fronte. Partì alle 3 e mezza di mattina a piedi, accompagnato dal padre fino a Vezzano, dove trovò un mezzo di fortuna (autocarro carico di legna) che lo portò fino a Trento. Da qui poi in treno iniziò il trasferimento avventuroso, durato 5 giorni di avvicinamento alle operazioni di guerra: attraversò l’Austria con brevi fermate ad Innsbruck, Salisburgo, Wels e Vienna, proseguendo poi per la Moravia e deviando successivamente verso la Polonia (Lublino) giunse nel pomeriggio del 20 aprile a destinazione (“baracche”) da dove era partito, rinfrancato nel morale per la breve rimpatriata, due settimane prima. Si trattò di un viaggio, caratterizzato da contrattempi dovuti all’emergenza della guerra; infatti, oltre alla scomodità della sistemazione nei treni (ora su carrozze stipate di passeggeri ed ora su convogli merci), durante le soste nelle stazioni in attesa delle coincidenze ferroviarie si trovava poco cibo e per di più a prezzi esorbitanti.

Appena arrivato si accorse che i viveri, contenuti nella cassetta che aveva comprato il 21 marzo, ad esclusione del pane erano andati a male. Non c’era tempo per ripercorrere nella mente le felici giornate trascorse a Calavino, richiamato dalla dura realtà del fronte, anche se in quei giorni si era smorzata la furia dei combattimenti. Per il momento non ci si poteva lamentare del *managio* (*pagnotte, conserva, polenta, lardo, zwieback, marmellata, ...*) e nonostante che la biancheria fosse stata razionata (solo 3 capi) i militari vennero riforniti di una nuova divisa. Dai comandi militari veniva data particolare attenzione alla profilassi di prevenzione contro le malattie, legate alle difficili condizioni ambientali a cui erano sottoposti i soldati con una serie di vaccinazioni al braccio e al costato (ben 4 somministrate nel giro di qualche settimana).

### Il lavoro al fronte

**21.04.:** *andiam a lavorar qui vicino 20/30 minuti sul III Stellung (postazione) nei Fuchsloch (letterale=tana di volpe, da intendersi nel nome più comune di trincea)...*

**23/25.04:** *lavoriamo sul III Stellung a far Fuchsloch, giro scale 1 m., giro camera 1,20 m. . Altri lavorano a far Beobachtungstand (punto / luogo di osservazione); altri a far reticolati e nettar trincee.*

Nonostante la variabilità delle condizioni climatico-meteorologiche si era ormai in primavera avanzata (primi di maggio): le giornate di sole erano calde e non si soffriva il freddo. Il lavoro era concentrato sul rafforzamento delle opere di difesa sia nello scavare trincee e postazioni di osservazione (“*Fuchsloch*” – “*Beobachtung*”), che nel fare reticolati.

Si alternava di tanto in tanto il lavoro ad esercitazioni militari con l’impiego delle maschere antigas; Emilio dovette uscire in fretta dalla stanza in cui si effettuavano le verifiche di tenuta di tali congegni di difesa per il cattivo funzionamento della maschera ed evitare il soffocamento.

Fortunatamente l’artiglieria si faceva sentire poco e quindi si poteva lavorare con un po’ più di tranquillità; però la precarietà delle condizioni di vita rappresentava una costante emergenza: il cibo cominciava a scarseggiare e i soldati approfittavano dei

momenti di libertà per raccogliere nelle campagne erbe selvatiche (“*denti di cane*” – “*ortiche*”), che in qualche modo cucinavano per sedare un po’ la fame. La consapevolezza dello stato di guerra era richiamato di tanto in tanto dall’infiltrarsi dei colpi di artiglieria (proiettili “*schrapnel*”) e dal sorvolo di notte di aerei nemici.

Giungevano talvolta notizie dagli altri fronti di guerra (11/12 maggio): su quello francese si erano concentrati in quel momento forti combattimenti dei franco-inglesi contro i tedeschi, però il coinvolgimento del conflitto degli stati americani (la guerra sottomarina fra Germania e USA e la presa di posizione antitedesca di Brasile ed Argentina) e della Cina frenava nell’animo di Emilio la speranza di una fine della guerra in tempi brevi (“*forse doverem rimanere anche il '18 se viviam. Dio non lo permetta*”). A riequilibrare lo scoraggiamento di una lunga guerra, le notizie provenienti dalla Russia per lo scoppio della Rivoluzione di primavera con la deposizione dello zar.

**Il trasferimento:** già da alcuni giorni circolavano voci sempre più insistenti di un probabile trasferimento di truppe e l’ordine di preparare armi e bagagli per la partenza arrivò la mattina del 26 maggio: sotto l’infuriare dei colpi di artiglieria russi i circa 250 uomini della compagnia, da cui ne erano stati staccati 32 dei più malconci (“*vecchi o zoppi*”), partirono in treno attraverso la Galizia verso le regioni occidentali

### Le notizie dai fronti

**12.05.** : *In Russia da alcune settimane è scoppiata la rivoluzione; l'imperatore fu scacciato e ferve ancor rivoluzione di partiti.*

*In Francia grandi combattimenti da un mese fra inglesi e francesi contro i tedeschi; questi però respingono gli assalti.*

*Tutto il mondo è in subbuglio, l'America è in guerra contro la Germania, anche il Brasile e l'Argentina sono contro, così la Cina ed altri.*

**17.05.** : *si ha notizie di combattimenti ovunque in Macedonia e nel Litorale (sloveno). Siamo andati a tempi gravi.*

dell'Ucraina, giungendo verso mezzogiorno a **Rava-Ruska** ①. Da un primo sguardo si notò una città diversa da quella vista nel gennaio dell'anno precedente: case abitate, nuove baracche e soprattutto la possibilità di un buon pasto.

Alle 13 però di nuovo in treno e dopo un'ora e mezza giunsero a Zolkin, cittadina adagiata in un paesaggio d'incanto con attorno colline boschive e campi. Una breve sosta e poi via la marcia del treno verso **Lemberg [Leopoli]** ② che Emilio rivide dopo 34 mesi con cancellati i segni delle precedenti devastazioni di guerra. Il viaggio proseguì a sud verso la città di Striy ③, attraversarono più volte il fiume omonimo su ponti di ferro, che avevano sostituito quelli di legno abbattuti dall'artiglieria, avvicinandosi alla catena dei Carpazi, ammantati di boschi e prati.

Arrivarono così al confine colla Galizia, entrando in territorio ungherese e raggiungendo alle 5 e mezza del mattino (29 maggio) la città magiara di **Debrecen** ④ (la 2° città più popolosa dopo Budapest). Finalmente poterono scendere dal treno per una sosta un po' più prolungata, che permise di effettuare una rapida puntatina in città per acquistare, pur a prezzi sostenuti, alcuni prodotti ("uova a 20 soldi, lardo a corone 18/20 Kg., vino

a corone 4,40 al litro e altre bagatelle").

Ripartiti, il convoglio militare proseguì verso sud/est in direzione della Romania, arrivando verso le 3 e

### Alcuni spunti durante il trasferimento

**29.05.** : *il treno viaggia tutta la notte verso Sud/Ovest e la mattina alle 5 e mezza arriviamo a Debrecen grande città [2° città più popolosa dopo Budapest]. Qui si ferma fin le 10 e mezza, è permesso di uscire in città a pochi. Si compera uova a 20 soldi, lardo a corone 18 – 20 il Kg. vino a corone 4,40 il litro e altre bagatelle. Tutto generi tristi e a prezzi esorbitanti. Pane niente. Verso le 3 e mezza [15,30] arriviamo a Nagyvarad [città rumena al confine con l'Ungheria], grande città; qui riceviamo managio, molti cercano donne e ragazze vengono con pane (paste) e tutti comprano a gara a prezzi altissimi.*

*Alle 5 e mezza [17,30] partimmo in direzione sud dopo aver mangiato paste, pane, confettura, ognuna spesa oggi 5 – 6 – 10 – 15 corone (un panino bianco costa 25 centesimi, come da noi in tempo di pace 2 centesimi). Questa è una bellissima città nei dintorni vigneti e frutteti. Il tempo è molto caldo, si suda. Verso notte si entra in un luogo montuoso con colli montuosi e tunnel. Il treno fila sempre verso Est – Sud/Est. Ora si dice che andiamo sul fronte rumeno.*

(continua a pag. seguente)

mezza (15,30) nella città di **Nagyvorad (Oradea)** ⑤ per il rancio e si assisté ad un vero proprio assalto all'acquisto di viveri, portati da donne e ragazze pur a "prezzi altissimi". Alle 17,30 nuovamente in treno verso sud/est e dopo alcune veloci soste, attraversando un territorio con molte coltivazioni però trascurate, il treno si fermò a **Maroscheviz** ⑥ [Targu Mures], località all'interno di una valle boscosa distante una quarantina di chilometri dalla prima linea con un torrente, la cui acqua faceva funzionare lungo il suo corso alcune segherie (segno di una sviluppata attività artigianale), che però i recenti combattimenti avevano in buona parte demolito. Venne dato l'ordine di scendere dai vagoni e, ricevuto un po' di cibo ("una conserva"), si misero in marcia al seguito di 18 carri che trasportavano materiale militare lungo una strada polverosa con una pendenza del 5-6%.

Fra il peso degli arnesi, la polvere e il gran caldo si procedette con fatica per 6 Km., arrivando in un'ampia valle, disseminata di casupole disabitate, occupate in quel momento dalle truppe. Emilio e compagni, stanchi ed affamati, vennero fatti accampare in qualche modo in quel luogo.

**Sul fronte rumeno:** la località in cui si trovavano in quel momento era **Belbor** ⑦ poco distante (2/3 Km.) dal fronte. Già in piena notte (3 e mezza) suonava la sveglia e dopo aver bevuto del caffè s'incamminarono per circa un'ora e mezza, forniti di

**31.05.** : *il treno fila poi a levante, noi ci corichiamo nei carri. Alle 1 arriviamo in una stazione; qui si ferma e tutti vengono svegliati. Si scarica il treno e la compagnia è acuartierata; noi restiamo di guardia. Il fronte rumeno è distante 35/40 Km.; si dice che dovrem marciar più giorni. Nel viaggio ovunque donne e fanciulli, che zappano, falciano, ecc .., piccolissime casupole formano villaggetti. Passammo località montuose questa notte ... Qui c'è negozi, ma i prezzi di formaggio, pesci, ecc ... sono spaventosi: formaggio 16 corone, burro 15/20 corone ... Alle 9 noi di guardia, ricevo una conserva e poi partiamo dietro ai carri N°18 verso Est per una buona strada che si eleva un 5-6% formata con ghiaia e gran caldo e polvere perché qui è siccità. Dopo 1/2 ora trovo rum per corone 1,80, poi andiam coi arnesi con cap. e mant., il resto sui carri. È una valle angusta, boscosa con abeti, un ruscello scorre con buona acqua; vi erano molte seghe demolite dal passaggio o ritirata, perché qui son entrati i Rumeni, del resto pochi segnali.*

*Indi procediamo per una strada di legni verso nord; località selvosa, indi si discende in una gran valle di prati con moltissime casupole sparse e dopo 6 Km. ci fermano .....*

“*una tana*”), facendo alloggiare separatamente gli “italiani” da una parte e tedeschi e slavi dall'altra. Nemmeno il tempo di fiatare che vennero avviati subito al lavoro nelle trincee, distanti una mezzoretta. Erano un'ottantina di soldati, comandati da un sergente, con due cuochi. Al termine del lavoro cercarono di sistemarsi alla meglio, pulendo una baracca e raccattando un po' di paglia e “*dase*” per giaciglio. Siccome

### **Al fronte in Romania**

**05.06.** : *Lavoriamo a portar legni per baracche, le quali vengono costruite sol di legni di abete. Lavoriamo sempre, sveglia alle 3 e 1/2 antim., 4 e 3/4 siamo sul lavoro, lavoriamo tutto il giorno, managio alle 2 o 2 e 1/2 . Nb: l'orario è anticipato di 1 ora; qui è giorno alle 3, il sole leva alle 5, tramonta alle 6 e 1/2 (18,30). Ieri abbiamo ricevuto anche noi italiani l'etichetta sul berretto I.3 Sapp 3 [Sappe=trincea].*

**06.06.** : *il lavoro delle baracche è sospeso, oggi 2 squadre vanno di sopra a lavorare di Stellung; noi III° e IV° ci dirigiamo verso sud/est per una valle, in 3/4 d'ora, poi salimmo sul monte per una strada col 10-13% per 2 ore. Part(iamo) alle 5 e 1/4 e arriviamo alle 8 e 1/2 stanchi e affamati. Alle 9 e 1/2 principiamo a lavorare su uno Stellung sempre. Questo è il 1° distante un 100 passi e le prime Feldwacke (picchetto avamposti) ....*

strumenti da lavoro (Werkzeug), maschera e fucile sul monte attraverso una ripida mulattiera. Arrivati a destinazione si dovettero mettere a lavorare sodo nel tagliare tronchi e costruire baracche di legno, che sarebbero servite durante la loro permanenza come stanzoni per dormire. Per il cibo e i momenti di riposo (la domenica) dovevano scendere in basso: il managio era passabile (“*conserva, pane di granoturco, vino*”), si poteva acquistare comunque qualche prodotto (“*uova, conserva*”) in una vicina cantina. Le lettere da casa stentavano ad arrivare (la Feldpost di Emilio era cambiata; ora era la n.387); anche i soldati “italiani” ricevettero (finalmente) la nuova etichetta d'inquadramento.

Dopo alcuni giorni dovettero ripartire sempre a piedi per una nuova destinazione in alta montagna; vennero nuovamente “punturati” per rinvigorire le difese dell'organismo e alle 5 (8 giugno) la 3° e 4° squadra di nuovo in cammino, caricandosi sulle spalle tutto il bagaglio (vestiario, coperta, ...). La marcia durò circa 3 ore e depositarono il loro equipaggiamento (Rüstung) in alcune baracche (qualcuna delle quali sembrava bisognava scavare in profondità fra i sassi il lavoro era faticoso, reso ancor più duro da condizioni di vita pessime: spesso pioveva e faceva freddo al punto che per riscaldarsi bisognava accendere dei fuochi; nelle baracche si stava male erano umide in quanto dalle fessure del tetto filtrava la pioggia, per non parlare infine dell'assenza di cibo (solo caffè) e l'impossibilità di acquistare in quei luoghi disabitati qualche prodotto. La prospettiva di passare un altro inverno in quelle condizioni esasperava profondamente questi poveri soldati. L'unica cosa positiva era il silenzio dell'artiglieria, soltanto qualche rara cannonata per ricordare che si era in guerra.

Il 17 giugno, scendendo a valle, si ebbe finalmente la possibilità di un bagno e dell'altrettanto provvidenziale cambio della biancheria con l'aggiunta di un paio di scarponi. Si cercò di approfittarne anche



per acquistare dei prodotti (“*lardo e pane*”) e a ritirare due pacchetti inviati da casa.

In quei giorni vennero nominati i nuovi graduati “*a momenti – annotava Emilio – ne abbiamo un per uno e che lavorano son sol gl’italiani; è una schiavitù*”.

**Il nuovo trasferimento:** alle 10 del 20 giugno arrivò l’ordine di “levare le tende”; la compagnia al completo fu fatta scendere a valle e dopo essere stata rifocillata ed aver trascorsa la notte in una casa trasformata in una specie di caserma, la mattina seguente al seguito del “*Train*” (cariaggio per salmerie) dopo circa 6 Km. di strada la truppa arrivò verso mezzogiorno alla “*Feldbahn*”; qui riposarono circa 3 ore, riprendendo il cammino col solo Rucksack (la sacca contenente le cose personali) ed arrivando verso le 17a **Maroscheviz**, dove si caricarono carri e provviste su un treno, fornito anche di cucina. Alle 20, mangiata la frugale cena a base di polenta e tè, iniziò il nuovo trasferimento verso Ovest con brevi soste in alcune cittadine: **Gyulafehervar** (8), giungendo nella tarda serata del 22 giugno attraverso un territorio, caratterizzato ora da piccole colline e “*campi magri*”, ora da località collinari con fitte boscaglie e campi fertili nella città di **Arad** (9) al confine con l’Ungheria.

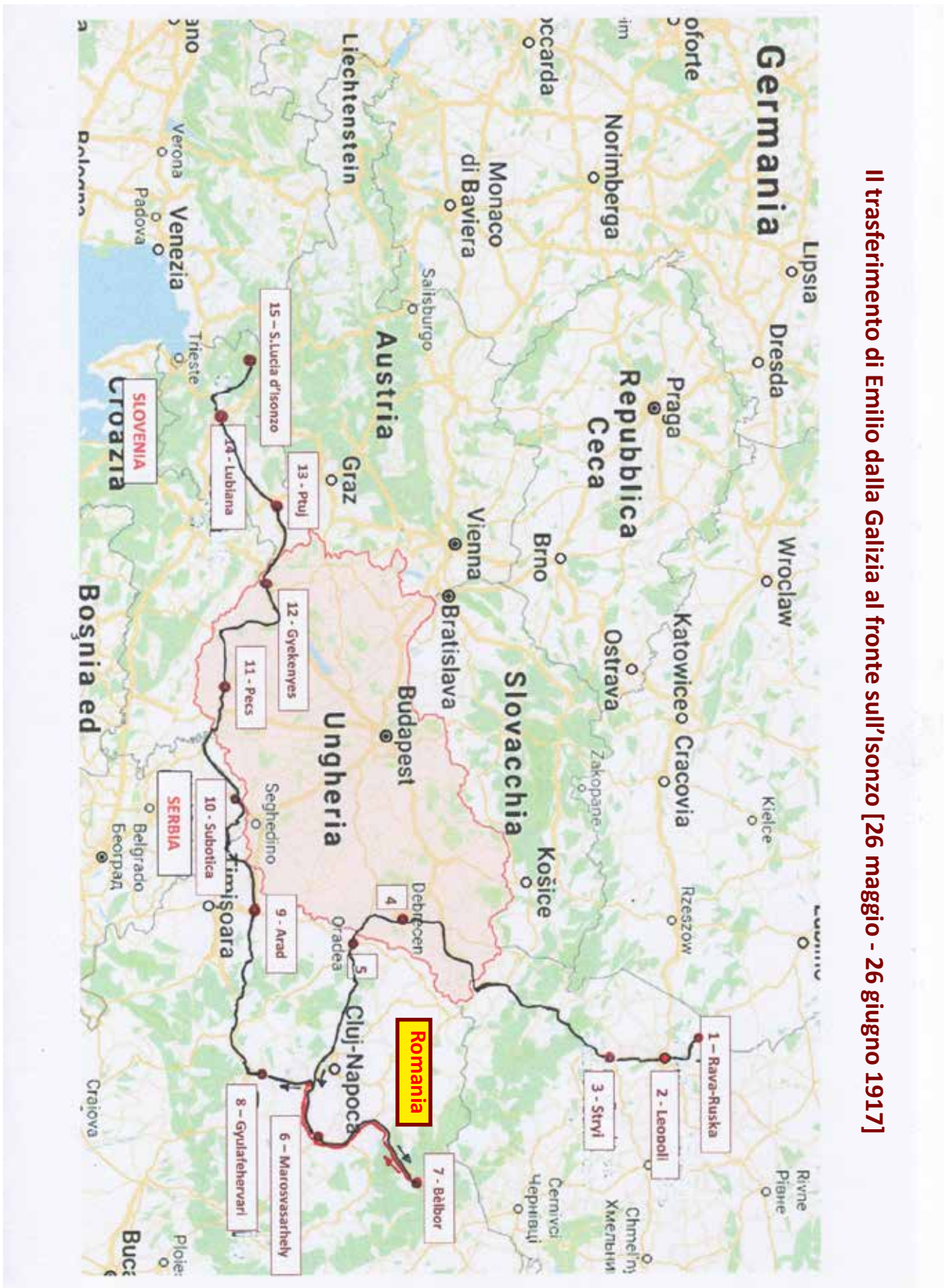
Entrati nella pianura ungherese con campi seminati a frumento, segale e granturco (però “*tristi hanno sofferto la siccità ed anco la grandine*”) e con frutteti e vigneti e superato il fiume Tibisco (affluente di sinistra del Danubio), il treno correva veloce verso sud/est, giungendo alle 17,00 del 23 giugno nella città serba di **Maria Theresiopel** (o **Subotica**) (10) dove si cercò di comperare qualcosa (si lamentava Emilio “*anche l’acqua a centesimi 12 il litro*”). Il convoglio riprese il cammino, rientrando nella bassa Ungheria e dopo aver superato il Danubio toccò la città di **Fünfkirchen** (Cinquechiese in italiano e attuale città di **Pecs**) (11) proseguendo verso ovest attraverso un territorio collinare con numerosi campi seminati a frumento e segale e cittadine “*industriali con alberi e giardini intercalati a fabbriche*”.

Giunsero alle 14,30 del 24 giugno a **Gyekenye** (12) comune ungherese con un migliaio di abitanti), dove venne servito un rancio pessimo: carne che puzzava, solo 3/4 di pagnotta con un po’ di “*the*” ed una zuppa “*con un pugno di farina gialla*” senza la possibilità di integrare la magra dieta con qualche acquisto. Verso sera il treno superò il confine ungherese, transitando per un breve tratto in Stiria (regione sud/est dell’Austria) per deviare poi nella Slovenia nord/orientale con fermata alle 21,30 nella città di **Pettau** (13) (**Ptuj**). Il prosieguo del viaggio presentava a questo punto due percorsi alternativi: o proseguire per **Mari-bor – Klagenfurt** in direzione del Tirolo (era questa la speranza di Emilio e compagni) o ripiegare a sud/ovest verso **Lubiana** (14) in direzione del confine italiano. E al mattino la brutta sorpresa di essere giunti nel capoluogo della Slovenia con probabile meta il fronte goriziano, dove in quelle settimane si erano concentrati dei furiosi combattimenti.

Alle 9,30 il treno ripartì verso Nord/Ovest, alimentando la pur flebile e residua speranza di una possibile prosecuzione per il Tirolo. Attesa andata però delusa perché, dopo aver attraversato località montuose e boschive lungo il fiume Sava, il treno svoltò nello sconcerto generale della truppa a sud/est, giungendo a fine corsa. Dopo aver scaricato dai vagoni il materiale militare, alle 20 la compagnia iniziò una lunga marcia notturna per una strada ripida, che portava in montagna raggiungendo stanchi ed affaticati alle 8 dell’indomani mattina la cima. Si concesse un’ora di riposo e poi si ridiscese per una decina di minuti l’altro versante, dove nei pressi di **S. Lucia d’Isonzo** (15) (distante 12 Km. da Gorizia) vennero montate le tende per il pernottamento.

Alle 5 del 27 mattina la sveglia e di nuovo in marcia verso sud/est con brevi soste su e giù per piccole valli, dove si cominciavano a notare le devastanti conseguenze della guerra con case diroccate o comunque gravemente danneggiate da scoppi di granate, che avevano prodotto anche una quarantina di vittime fra i soldati. Emilio e compagni trovarono sistemazione in due baracche, utilizzate prima come ospedale. Il morale dei soldati era a terra anche perché venivano sfamati con un po’ di caffè e tè.

Il lavoro non era diverso da quello in Galizia con la differenza che svolgeva di notte per il pericolo di essere colpiti dall’artiglieria italiana dal momento che erano a ridosso della prima linea: con una marcia di avvicinamento, muniti di arnesi da scavo, si dovevano dirigere tra trincee e reticolati su un’altura che dominava il paesaggio circostante, alla cui base scorreva l’Isonzo, che separava il fronte austro-ungarico da quello italiano. Emilio e compagni erano impegnati a realizzare una specie di caverna e nuove trincee



Il trasferimento di Emilio dalla Galizia al fronte sull'Isonzo [26 maggio - 26 giugno 1917]



**Il lavoro sul fronte italiano – mese di luglio**

**6** – *Al lavoro discendiamo sempre più a far pezzi di trincea di 8-10 metri, distanti un 20/30 metri una dall'altra, partita [squadra] per partita di 8/10 uomini. Da questa parte bei prati con boschi grègi. Dirimpetto sonvi gl'italiani, molto pericolo.*

**8** – *A sera appena usciti gran temporale con acqua; dopo 200 passi terribile bombardamento e l'ordine di ritornare. Fuggiamo in quartiere, la pioggia cade a secchi, lampi e tuoni frammisti al terribile rombo dei cannoni per 2 ore, tutti i cannoni lavorano a furia, sembra un inferno scatenato. Ah! Che dramma? La pioggia continua fin 1/2 notte, noi siamo molto bagnati.*

**10** – *Oggi c'è il sole, si lavora a far pulizia. Arrivò[arona] gli Urlauber [rientrati dalla licenza] e il tenente Mitter, il diavolo della disciplina di quest'inverno.*

**11** – *Alle 7 pomeridiane si taglia nuove partite, molti van subito qui vicino a principiar caverne e lavorano dalle 7 (sera) fin le 5 di mattina, 10 ore; gli altri dalle 6 antimeridiane fin le 11 pomeridiane, poi dall'1 fin le 6 pomeridiane. Altri lavorano nelle caverne all'orario solito. Noi andiam alle 9 senza arnesi con arma fin nella valle a sera (ovest) e portiam casse (12/15) pesanti fin al fronte, vicino all'Isonzo, per circa 3/4 d'ora per una straduccola con stento al buio, siam 85 uomini e verso le 2 e 1/2 arriviamo a casa – 4 gran riflettori continuano ad illuminare. Nulla di male.*

**22** – *Oggi vo in fondo a far reticolati di pezzi preparati. Il lavoro è pochino, ma il viaggio faticoso. Mi trovo molto avvilito pelle tristi notizie e il morale è sempre basso. Il managio ora non è che sola acqua a 1/2 dì e sera con un pugno di farina gialla. Altre compagnie ricevono di più o vino o altro – 4 pacchetti spediti da casa sono andati perduti.*

sotto un micidiale fuoco d'artiglieria, che durava anche la notte mediante l'impiego di potenti riflettori. Sembrava di essere piombati all'inferno sia per il pericolo dei proiettili, che per il duro lavoro dello scavo in roccia, che per la scarsità di cibo (solo tè e 3/4 di pagnotta); per fortuna cominciarono ad arrivare da casa notizie e dei pacchetti, oltre a qualche raro pasto un po' più generoso.

**Sul fronte goriziano:** l'approccio alla nuova sistemazione non fu positivo, confermando nelle giornate successive ad Emilio e compagni la consapevolezza che la situazione, rispetto all'esperienza galiziana, fosse notevolmente peggiorata; infatti oltre alle ormai insopportabili condizioni di vita si associavano i palpabili pericoli dei serrati combattimenti a pochi passi dalla prima linea. Non solo granate, ma anche l'uso dei gas asfissianti, che causarono in quei giorni la morte di buoi e cavali, utilizzati per il trasporto di materiale militare. Si accentuava inoltre l'atteggiamento di ostilità o comunque forme di discriminazione da parte di ufficiali e graduati nei confronti dei soldati di lingua italiana per una supposta diffidenza di lealtà verso la madre patria Austria. A dire il vero Emilio l'aveva evidenziato anche sul fronte galiziano, ma ora era notevolmente cresciuto per il fatto che dall'altra parte si trovava a combattere l'esercito italiano "traditore". Tra le righe del diario si scopre che si era proibito di scrivere a casa al punto che qualche soldato a causa di questa trasgressione era stato allontanato e punito.

Nel mezzo dell'estate era in pieno svolgimento l'offensiva italiana per la conquista dell'altopiano della Bainsizza, preceduta da una continuità di fuoco per diversi giorni dell'artiglieria pesante al punto che vennero semidistrutti i paesini delle vallate circostanti, facendo fuggire quei pochi abitanti che erano rimasti; non da meno vennero distrutte delle installazioni militari austriache (persino le cucine da campo), creando scompiglio fra i reparti militari con la continua necessità d'intervento da parte delle squadre di lavoro, che, sballottate da un paese all'altro [Rezija – Sveto – Chiapovano, ...] e lungo la Benzin-Elekrobahn (ferrovia militare per i rifornimenti delle truppe austriache dal dosso Forti al solco della Bainsizza), cercavano di rabberciare una

viabilità militare seriamente compromessa dal cannoneggiamento nemico. Dalla descrizione di Emilio a partire dalla mattina del 24 agosto si era in piena ritirata: un fuggi – fuggi generale di civili e militari verso est, lasciando campo aperto all'avanzata italiana! Le strade erano invase da numerosi "train", che procedevano lentamente per i frequenti intasamenti, seguiti a piedi da frotte di soldati in preda alla di-



### La condizione dei soldati “italiani”

**23 settembre** – *Oggi ho servizio, ma comodo, la compagnia al riposo completo. Noi italiani siamo sempre più odiati e torteggiati più di prima, tutto ci è vietato: accendere il fuoco, prendere acqua, spigolar patate, allontanarsi dall'accampamento, è vera schiavitù. Ora non si ha nessuna speranza di fine, rassegnamoci !!! Oggi e ieri gran bombardamenti verso areoplani. Ieri gettarono bombe vicino a noi. Un aeroplano austriaco cadde bruciando abbattuto da un italiano.*

desolante di distruzione con una quantità di cavalli morti o moribondi ai margini delle strade, la cui carne in parte veniva cucinata per la truppa. L'apparente calma – nonostante il rombo dei cannoni in direzione di Gorizia, Trieste e S. Lucia – stava facendo recuperare con gradualità la riorganizzazione delle retrovie,

### Aggiornamento operazioni dal fronte

**27 ottobre:** *alle 4 Tagwachen e impacchettiamo tutto, discendiamo, abbiam caffè e poi “Aufmarsh”. Piove e grande oscurità e confusione. Alle 6 marcia, piove e si è molto carichi con arnesi Rustung, armamento ed equipaggiamento ... Ahimè, ora qui si stava bene! Marciamo pella strada nuova verso Lucovika; a me duole il piede e viaggio a stento. Pieghiamo a destra e dopo 1/4 d'ora passiamo le trincee nostre, indi un gruppo di cadaveri e cose abbandonate. Il bombardamento continua lontano; gli italiani si sono ritirati di molto. Alle 9 arriviamo a Zirovica e dopo 1/2 ora ci fermiamo a destra.*

**28 ottobre:** *Alle 2 Tagwache e Aufmarsh; piove forte e gran oscurità. Alle 3 via verso Bate, acqua e fango. Passiamo per Bate gran lumi, le case molto diroccate, immensa quantità di munizioni, carri, auti, macchine abbandonate dagli italiani. Piove forte; dappertutto uniformi, coperte, utensili abbandonati, si trova conserva e Zwieback da comperare a corone 1. Pioggia a dirotto, ormai l'acqua scorre pel corpo, si continua a mangiare conserva, Zwieback e paste abbondanti. Verso le 3 sospendiamo, riceviamo caffè e poi il Rüstung e dopo 10' possiam ricoverarci un pochi per baracca. Siamo inzuppati al completo, dopo mangiamo, accendiamo il fuoco, ci svestiamo e ci asciughiamo con gran fumo. Il bombardamento continua sempre più lontano, gli italiani continuano a ritirarsi. Pioggia torrenziale e lampi e tuoni.*

operazione. Si notavano segni di distruzioni e sofferenza ovunque, accentuati dalla gran sete di quei giorni per la mancanza d'acqua (pae-saggio carsico). Continui trasferimenti da un posto all'altro, con brevi pernottamenti in tende e scarsità di cibo con una fame insopportabile, che si cercava di smorzare un po' con qualche prodotto (patate e rape) che si riusciva a reperire nelle campagne.

Coi primi di settembre sembrava che l'offensiva italiana fosse terminata ed in parte respinta in quanto Emilio e compagni ritornarono un po' alla volta nei paesi abbandonati qualche settimana prima. C'era però un quadro necessaria a sostenere i combattimenti in prima linea: le squadre di lavoro erano infatti occupate nel rifacimento di alcuni tronchi stradali o a ricostruire muri di sostegno danneggiati dai bombardamenti. Del cibo per il momento non ci si poteva lamentare con un menù a base di patate (“buone zuppe”). Tutt'altra cosa per l'abbigliamento: la divisa a causa del lavoro, fango e pioggia era ridotta a brandelli; non diversamente la biancheria personale sudicia e piena di pidocchi, d'altro canto erano trascorsi oltre due mesi dall'ultimo cambio. Alcuni soldati avevano rubato per fame delle “conserva di riserva”; scoperti vennero puniti duramente: non potendo ricorrere alle solite punizioni (“colonna” o “ferri”), si era ricorsi alle tipiche vessazioni militari, ripetute per più giorni (fino a 10) con improvvisa sveglia militare alle 3 di notte e successiva “marcia Störung” (di disturbo) ed infine disfacimento e rifacimento della tenda.

Tra fine settembre e per tutto il mese di ottobre le operazioni militari si erano stabilizzate, consolidandosi sulle precedenti posizioni. Le squadre in cui lavorava Emilio erano indaffarate a fare la spola avanti e indietro per le vallecole, là dove c'era l'urgenza di rimettere in funzione le strade. Durante questi continui trasferimenti notava infatti una visione raccapricciante: non solo distruzioni, ma munizioni, carri, utensili, coperte, ... abbandonati dagli italiani nella fase di ripiegamento ed anche cadaveri riversi nelle trincee semidistrutte. La vita di questi poveri soldati non era comunque

### L'avanzata verso il territorio italiano"

**1 novembre** – Alle 7 “Marsh” per la pianura friulana verso ovest; alle 8 passiamo il confine. La marcia è forzata; cacciati marciamo tutto il dì carichi di conserve, ecc ..., molte vien gettate via. Il tempo è bellissimo e caldo, a sera arriviamo in un paese nomato Tassano e dormiamo in un palazzo (ospitale), siam stanchi e affamati. A notte arriva anche la cucina, ma non si riceve che un po' di caffè, né pane, né carne. Per i nostri si dovrebbe morire, ma tutti ne hanno da gettar via e si lamentano di malori, diarrea e senza appetito.

**2 November** - Alle 8 “Marsh” di nuovo in direzione ovest, si soffre male ai piedi, alle spalle e si procede con immensa fatica. I nostri hanno già passato il fiume Tagliamento; il cannone non se lo sente più da 4 giorni. Qui bella pianura di campi e gelsi, bei villaggi. Ah! Povera Italia. Viaggiam fin le 10 anti-meridiane e poi ci fermiamo e riposiamo fin le 3. Anche qui molta biancheria e uniformi nuove sparpagliati e tutti si vestono. Non si fa un passo sulla strada senza veder coperte, cappelli, tende prosacchi ed altra immensità di vettovaglie. Alle 3 via subito, traversiamo il borgo di Martegliano e subito dopo sostiamo di nuovo. Il tempo è splendido, è caldo come in settembre. Qui rimaniamo a dormire in una bella villa abbandonata. A sera esplosione di un magazzino di munizioni.

cambiata: la solita sveglia mattutina, il cibo scarso (quasi sempre caffè, “erbe”, qualche pezzo di pagnotta), ma i maggiori disagi erano dovuti alle avverse condizioni metereologiche con frequenti piogge e l’abbassamento delle temperature. Tornavano spesso in tenda inzaccherati senza la possibilità di cambi e quando c’era tempo si cercava di asciugare gli indumenti col fuoco. Mancavano da tempo notizie da casa e soprattutto quei preziosi “pacchetti”, contenenti prodotti di vario genere, per saziare la fame. In particolare, annotava Emilio, non giungeva la corrispondenza dal Tirolo e non era fuori luogo pensare che tutto questo fosse legato alla censura dei comandi militari.

Si avvicinavano progressivamente al fiume Isonzo, risalendo il monte Cuc (Cocusso) e ridiscendendo dal versante opposto in direzione del paese di Plava: anche qui rovine ovunque, compreso il ponte ferroviario sul fiume. Riuscirono però a superarlo attraverso un ponte di legno, trovando delle baracche per ripararsi dalla pioggia e per scaldarsi accesero dei fuochi, provvedendo anche al cambio della biancheria sporca con quella che era stata abbandonata dai soldati italiani. Passarono la notte e all’indomani mattina ripresero il cammino, arrivando in tarda serata a Cormons. Qui poterono saziarsi a più non posso, facendo incetta di una gran quantità di prodotti, che avevano trovato (“vino, conserve, latte, marmellata, formaggio ed anche 2 bottiglie di marsala”).

**L’offensiva di Caporetto:** Emilio all’oscuro come i compagni delle strategie militari, che avevano portato le truppe austro-ungariche ad invadere la pianura friulano-veneta, non era al corrente che il 24 ottobre era stato sfondato il fronte italiano a Caporetto e che in 15 giorni l’esercito italiano si era ritirato fino alla

linea del Piave. Si rendeva conto che si stava avanzando progressivamente verso ovest e data la quantità di materiale, indumenti, mezzi, ... abbandonati dalle truppe italiane un po’ ovunque dove passava, doveva essersi trattato di una ritirata precipitosa per aver lasciato sul loro cammino “tanto ben di Dio”, che tornava quanto mai utile e provvidenziale agli austro-ungarici, viste le misere condizioni in cui la truppa veniva a trovarsi.

Anche per quanto riguarda la cucina le cose andavano meglio: ora era provvista di tutto (“carne di porco, di manzo, paste, riso, caffè ...); non da meno per i trasferimenti dei soldati erano stati messi a disposizione degli autocarri, che avevano portato i militari (pomeriggio del 7 novembre) a Cormons.

Il giorno dopo (8 novembre) la solita alzataccia mattiniera e un centinaio di loro di nuovo in marcia, passando diversi paesi con tracce dei combattimenti nei giorni precedenti, giunsero la sera sotto una pioggia battente a Gorizia: anche la città portava segni di distruzione (quasi tutti gli edifici lesionati dalle cannonate).

Emilio si era ferito qualche giorno prima nel corso dei lavori per la ricostruzione di un ponte ad un piede e dopo essere stato visitato al “Krankenstelle” (infermeria) di Martegliano venne indirizzato a quello di



La cartina con le fasi successive alla disfatta di Caporetto e l'arretramento del fronte italiano fino al Piave

Gorizia. Entrato in questo grande edificio (pure lesionato) si trovò in un salone zeppo di gente con al centro una specie di baracca, utilizzata come ambulatorio: c'erano prigionieri italiani, russi, anche civili e "tutte le razze austriache". A sera verso le 20 venne fatto alloggiare per la notte sul pavimento di un "solaio" ("peggio delle bestie" fu il suo commento). Venne svegliato alle 3 di notte e trasferito al "Feldspital" (ospedale da campo), dove venne lavato e gli disinfestarono i vestiti. Ritornato al salone venne avviato assieme agli altri militari alla stazione, dove i prigionieri vennero suddivisi per nazionalità ed imbarcati su treni per varie destinazioni, ed Emilio su quello che portava a Lubiana, dove giunse, dopo soste di alcune ore a destinazione verso le 10 del 12 novembre. Dopo l'accettazione venne nuovamente "lavato, tosato e sbarbato dappertutto" e quindi condotto assieme a due compagni in una stanza, dove poté riposare su un comodo letto. Rimase circa 3 giorni e poi assieme ad altri 150 soldati fu mandato a Ptuj per la visita da parte del "Überarzt" (medico superiore) in una specie di ospedale nell'edificio delle scuole slovene. Rimase ricoverato alcuni giorni e si rammaricava, dal momento che si stava bene (cibo abbondante e di buona qualità), per il fatto che il piede era quasi guarito e che quindi da lì a qualche giorno sarebbe ritornato probabilmente al corpo. Difatti il 29 ritornò nuovamente a Lubiana per la visita definitiva; invece dopo qualche giorno venne mandato a Fiume, dove venne sottoposto all'ennesima visita, che avrebbe determinato la sua destinazione futura o ritornare alla compagnia oppure mandato per un breve permesso a casa e difatti, nonostante che sul certificato fosse riconosciuto guarito, ottenne comunque l'inaspettata licenza di una ventina di giorni a ridosso delle feste natalizie (dal 10 al 29/12).

## Anno 1918

I giorni trascorsi a casa passarono velocemente, cercando di dare una mano ai familiari per procacciare una discreta riserva di prodotti di prima necessità con un orecchio attento alle notizie, riportate dai giornali, sull'evoluzione delle fasi della guerra: la speranza di una pace separata con la Russia dopo la firma dell'armistizio era ormai cosa fatta, però sulla linea del Piave si combatteva accanitamente. La gente in paese era sfiduciata e nessuno ormai per le troppe delusioni patite in quei 3 anni e mezzo di guerra, credeva ad una conclusione del conflitto in tempi brevi. Purtroppo giunse il momento della partenza (nb/era la 4° volta che abbandonava il paese per la guerra): il 29 dicembre parti alle 3 di notte, accompagnato dal padre fino a Vezzano,



continuando poi sempre a piedi fino a Trento, dove giunse alle 4,30 sotto una fitta nevicata. Salì su un treno merci verso Bolzano/Cardano, dove era di stanza il fratello Tomasin (però non lo poté incontrare), proseguendo fino a Fortezza; qui cambiò in direzione della Pusteria verso Villach (Austria) e alle 7 della mattina successiva (30/12) arrivò a Lubiana. Chiese informazioni per recarsi ad un Sammelstelle per Uberlauber (centro di raccolta militare i soldati che rientravano dalla licenza), però non ne trovò; rimase quindi in attesa di un treno per Trieste, dove arrivò dopo varie peripezie verso le 22,30. Andò alla ricerca di un albergo per passare la notte, ma non trovandone ritornò alla stazione, cercando di riposarsi su una panca; di tanto in tanto però doveva rialzarsi e passeggiare per l'intorpidirsi delle articolazioni. Al mattino riuscì ad individuare finalmente il centro di aggregazione più vicino, che si trovava ad Opicina, giungendovi poco prima di mezzogiorno appena in tempo per ottenere mezza pagnotta e della carne, però niente zuppa perché era sprovvisto di "gamela", rubatagli con un po' di cibo poco prima del permesso.

**Il ritorno al reparto:** trattandosi di un Sammelstelle di smistamento, dovette ripartire per Udine dopo una lunga attesa assieme ad altri nell'apposita baracca della stazione. Qui ricevette qualche capo di abbigliamento ("*un paio di stivali stretti e calzoni – tutta roba italiana*"), il solito "managio" da viaggio (pane e caffè) e dopo la permanenza di un paio di giorni ("*trattati come bestie, dormiamo sul pavimento senza coperte*") vennero trasferiti a Gemona su un vagone merci con un gran freddo ("*30/40 Km. a nord*"). Ora il morale era un po' più alto sia perché era trattato meglio ("*la notte si dorme bene e abbastanza caldo*") ed anche perché riuscì a fare amicizia con alcuni istriani. Vennero definite le squadre per le diverse destinazioni in direzione del fronte ed equipaggiati di arma e vari indumenti ("*guanti, pezze, blouse, mantello e coperta*") di nuovo in treno per Conegliano, dove arrivò con i compagni dopo 100/120 Km. alle 18 del 6 gennaio: la città era zeppa di militari e trovò rifugio per la notte assieme ad altri soldati croati e tedeschi in una casa colonica. All'indomani mattina dovette dirigersi a piedi in compagnia di un commilitone verso Vittorio Veneto; nevicava e sostarono di tanto in tanto in qualche casa abitata per mangiare ("*polenta e latte*") e passare la notte non senza qualche contrattempo in quanto il compagno gli rubò la "Feldflasche" (borraccia) con grappa e vino, ubriacandosi. A causa di questo inconveniente dovette ritardare la partenza perché il commilitone di viaggio non riusciva a reggersi in piedi; arrivarono comunque al "Sammelstelle" di Vittorio Veneto verso mezzogiorno. Vi rimase poco più di un giorno per ritornare poi a bordo di un autocarro con altri 12 soldati a Conegliano e proseguire poi nella mattinata del 10 gennaio ad est verso S. Maria di Pianale, dove si trovava il comando della I<sup>o</sup> Divisione, che lo riaggregò alla sua vecchia compagnia, dislocata 40' di cammino più avanti (località "*Fornaci*"). Era composta di 350 uomini, però in gran parte sostituiti durante la sua assenza e rimpiazzati da altri 150 commilitoni provenienti dal Cadore. Si trovavano ad operare ad una decina di Km. dal fronte ed il lavoro consisteva nel preparare il legname per le trincee: Emilio faceva parte di una squadra di 25 uomini, impiegati 8/9 ore al giorno nello "*squadrar legni*"; la sera potevano integrare il misero pasto di mezzogiorno con una cena a base di polenta e carne nella case contadine a buon prezzo.

Il ritorno al fronte per Emilio, al di là del solito pessimismo per la paura di lasciarci la pelle e del trattamento a volte disumano durante gli spostamenti da un capo all'altro della regione veneto-friulana, non fu particolarmente traumatico; d'altro canto la vita al fronte l'aveva abituato a vivere o meglio sopravvivere giorno per giorno anche con qualche breve momento di euforia, sollecitato da qualche migliona o da qualche notizia di una possibile conclusione della guerra. Nel girovagare per il territorio accomunava spesso la sua difficile situazione a quella delle povere famiglie della campagna veneta, che nel corso degli ultimi tempi avevano perso tutto ("*a questi contadini fu portato via tutto, bestie granaglie, fieno, polli, biancheria personale*"), compresa la distruzione di raccolti.

Nei mesi di febbraio e marzo, oltre alla difficoltà di rapportarsi coi graduati, in particolare col caposquadra tale Scheriberger ("*un imbecille*"), che continuava a trattare male "*gli italiani*", si entrò nel vivo dei combattimenti: l'esercito italiano, rinfrancato dalla tenuta del fronte sul Piave, cominciò a sferrare potenti attacchi contro le postazioni austriache con un serrato fuoco di artiglieria pesante ("*i 305*") verso il Collalto ("*un cento granate*") ed incursioni aeree a bassa quota con conseguenze anche per le retrovie: scoppiavano infatti granate da tutte le parti anche nel bosco e alla fornace, dove lavorava Emilio, disseminando morti

### Il nuovo permesso

**12 aprile** – A mattina riceviamo l'ordine d'andar in permesso. Alle 8 andiamo alla visita, poi in cancelleria. Siamo in 7 italiani e 3 altri. Alle 7 e 1/2 abbiamo l'Urlaub e il denaro (corone 128). Siamo in 10: 7 hanno 18 giorni e in 3 24 giorni poiché è più di un anno. Ricevo le corone 128,40 e subito partiamo a piedi per Conegliano. La strada è fangosa e si è deboli; oggi non ricevo pane; io ho una pagnotta. Arriviamo a Conegliano verso l'una e dormiamo in una casa disabitata vicino alla stazione e mangio una conserva. Solo alle 11 parte il treno, gli altri sono partiti.

**13 aprile** – Verso le 2 pomeriggio arrivo a Casarsa. Fortunatamente qui ricevo buon managio con 1/4 di pane per corone 2, ricevo una conserva e 4/4 di pane e si scaccia la fame. Il treno parte alle 4, ma sempre lento arriva a Germona verso le 8 [20]. Qui smonto e ricevo zuppa e 1/2 pagnotta per centesimi 54 e alle 10 arriva il treno personale. Arrivato non possiamo montare, è pieno zeppo, dopo 1/2 ora montiamo su un treno merci, che alle 11 parte e va come la lumaca.

**14 aprile** – Solo alle 6 arriviamo a Pontebba, forse 40 Km. Quivi la cittadella è in frantumi. A Pontafel (Pontebba in tedesco) montiamo su un treno, dopo aver ricevuto caffè per 80 centesimi. Dobbiamo attendere 3 ore sul corridoio che è folla. Stufi e ristufi. Il tempo piove. Finalmente alle 10 e 1/2 va e alle 2 e 1/2 arriviamo a Villach. Qui riceviamo 2 managi, uno per stazione per corone 1,80 l'uno e ci saziamo completamente. Alle 5,50 partiamo, noi 4 a quest'ora potevamo essere a casa! Verso le 2 siamo a Franzenfest [Fortezza], la notte fu triste e freddo, essendo le finestre rotte ...

**15 aprile** – A Gardolo smontiamo per terra che a Trento non ci fermino e poi procedo a piedi e alle 12 e 1/2 sono a casa. Il paese è pieno di soldati. La gente è sfiduciata, si vede la guerra molto lunga di 2/3 o più anni ancora.

e parecchi feriti.

S'intensificava il lavoro delle squadre sguinzagliate a Pieve di Soligo e nelle frazioni circostanti per recuperare legname nelle case evacuate in fretta e furia dai civili (addirittura "strappar pavimenti") e venne localizzata nei dintorni un'osteria come laboratorio artigianale per squadrare "travetti". Purtroppo si entrò in una più acuta fase di emergenza, la cui conseguenza più immediata fu la scarsità di cibo: carenza di pane, carne e vino, solo qualche pezzettino di lardo o würost e un po' di caffè la sera; si rimediava alla fame col raccogliere erbe da condire con aceto e sale. A rompere il quasi digiuno arrivarono provvidenziali nell'ultima settimana di marzo le festività pasquali, che, oltre alla visita del nuovo capitano portarono per qualche giorno un menù più ricco con della carne; nei giorni successivi si ripiombò nella carenza alimentare dei giorni precedenti, che rendeva i soldati sempre più stanchi e senza forze.

**Il nuovo permesso:** si era comunque ridotto il ritmo del lavoro in quanto vennero introdotti turni alternati di riposo e lavoro per decadi; tale rallentamento consentì al Comando di concedere ad Emilio e compagni un ulteriore permesso. Non perse tempo il 12/4 si recò in "cancelleria" a ritirare "la paga" e subito via a piedi con altri nove alla stazione di Conegliano. Riuscì a trovare cibo per il viaggio ed incontrò le solite difficoltà nel trasferimento in treno ("affollamenti, ritardi, lentezza, ..."), passando per Casarsa, Gemona, Pontebba, Villach, Fortezza e giù verso il Trentino. Smontò a Gardolo per evitare d'incontrare ronde militari, che gli avrebbero fatto perdere altro tempo, raggiungendo a piedi verso mezzogiorno del 15 aprile Calavino.

Trovò una comunità sfiduciata con nessuna prospettiva di una fine in tempi brevi della guerra ("si dice che la guerra dura almeno 2/3 anni) e ridotta alla fame; un paese pieno di soldati.

In quei giorni Emilio si adoperò per rifornire la famiglia di alcuni prodotti essenziali, dando una mano nei lavori dei campi anche se le condizioni meteorologiche non erano favorevoli ("tempo piovoso").

La ventina di giorni di licenza a casa passò velocemente anche perché Emilio si era dato da fare nel dare un po' di sollievo ai genitori, il cui pensiero correva anche agli altri due figli, Massimo e Tomaso, anch'essi impegnati sul fronte di guerra; non aveva nemmeno

trascurato di rituffarsi nel sociale (coro, ...) per ricreare un po' di quell'animazione paesana che lo aveva visto protagonista negli anni precedenti al conflitto. Arrivò dunque il momento della partenza: parti a piedi

### I prezzi dei prodotti a Calavino (maggio '18)

- un Kg. di pane si paga fino a 10 corone, come 20/30.
- crauti a corone 2 e ½
- patate 2/3 corone
- fagioli 8/10 corone
- vino 8/10 corone al litro
- acquavite 25/30 corone
- olio (se ce n'è) fino a 50 corone
- zucchero fino a 20 corone, ma non se ne trova

nel pomeriggio del 5 maggio alla volta di Trento in compagnia di alcuni compaesani, diretti anche loro sui fronti di guerra (Oreste Albertini, Guido Pisoni, ...); dormì in città presso conoscenti e al mattino in treno verso nord. A Fortezza si divisero le strade ed Emilio salì sul treno della Pusteria e, passando per Villach e Gemona, arrivò a mezzanotte del 7 maggio a Conegliano. Dopo aver trascorso la notte in un'abitazione lungo il cammino, arrivò la mattina successiva nella località [“*Fornaci*”] da dove era partito. La compagnia si era spostata però sullo “Stellung” di Collalto, un paese nelle vicinanze, che Emilio raggiunse verso le 10.

**Le ultime fasi della guerra:** non c'era tempo da perdere e quindi sotto l'infuriare dei bombardamenti dell'artiglieria pesante fu messo subito al lavoro: ora a tagliar piante presso il Piave, ora a scavar trincee, ora impegnato in operazioni di mascheramento vegetale di baracche ed altri obiettivi militari. Agli inizi di giugno arrivò l'ordine di ritirare dalla “*Sapperkompanie*” (compagnia del genio) i 44/45enni, fra cui il nostro Emilio, che venne aggregato assieme a qualche compaesano alla “*Divisione Beckerei*” (panettieri); nello specifico gli venne assegnato l'incarico di accudire ai cavalli per il trasporto su carri dei prodotti (farina) e materiale (legna) necessari al funzionamento delle cucine da campo. Sembrava una mansione apparentemente meno faticosa ed anche meno rischiosa per l'allontanamento dalla prima linea, però Emilio non era soddisfatto ed invidiava addirittura il precedente lavoro di “*seppour*” (geniere), nonostante che i combattimenti di quei giorni avessero provocato parecchi morti e feriti. Oltre a non essere tagliato come “custode” di cavalli (pascolo, pulizia dell'animale e della stalla, ...), si lamentava del fatto che non aveva un attimo di libertà in quanto era chiamato continuamente ad effettuare dei trasporti senza un attimo di pausa. Non sopportava inoltre le angherie, le pretese e i torti subiti dai graduati, che lo trattavano peggio delle bestie; infatti per un nonnulla facevano scattare la rigida disciplina militare della punizione. Non si ammettevano leggerezze soprattutto durante i turni di guardia solitamente notturni: infatti durante il servizio al Parkplatz di Conegliano venne sorpreso da un caporale mentre era appisolato per la stanchezza: gli venne sottratta l'arma e messo a rapporto con la condanna a 14 giorni di arresto semplice (lavoro di giorno e la notte rinchiuso in una specie di carcere costretto a dormire sul pavimento). C'era però anche il risvolto positivo della medaglia: trovandosi nel reparto sussistenza almeno non soffriva la fame, veniva di solito rifornito di pane da qualche compaesano panettiere e al rientro dalla licenza il “*Bepi Grassi*” gli aveva portato da casa un pacco contenente “*pane, farina, acquavite e burro*”. Questa specie di solidarietà paesana aveva trovato una preziosa fonte di rifornimento col “*Bepi Schena*”, che di soppiatto gli faceva arrivare dalla cucina soprattutto carne, scongiurando quella fame, che si pativa per la scarsa consistenza del maneggio militare, fatta salva qualche rara circostanza allorché inaspettatamente si aveva del “*golas, canederli e gnocchi*”.

La data del 31 luglio gli ricordò la triste ricorrenza: “*La guerra oggi compie 4 anni!!!*”. Anche per tutto l'agosto Emilio fu impegnato nei trasporti, in particolare dei “*forni per il pane*” in quanto le continue oscillazioni del fronte con leggeri arretramenti comportavano continui spostamenti delle cosiddette “*salmerie*”. I carri dovevano transitare spesso per strade impervie per raggiungere località che dalla pianura portavano verso le montagne (Cordignano, S.Giustina, Belluno, ...) e quindi per superare certe asperità i conduttori dovevano aiutare con delle spinte lo sforzo dei cavalli.

L'inizio dell'autunno di quell'anno dal punto di vista meteorologico fu fortemente condizionato da continue giornate di pioggia, che rendevano particolarmente problematici i trasferimenti coi carri in questo frenetico avanti/indietro dalla zona del fronte. Verso la fine di settembre (24/09) Emilio si trovava a S. Giustina (un paese del Bellunese in riva destra del Piave), dove vennero montati dei forni, non potendo

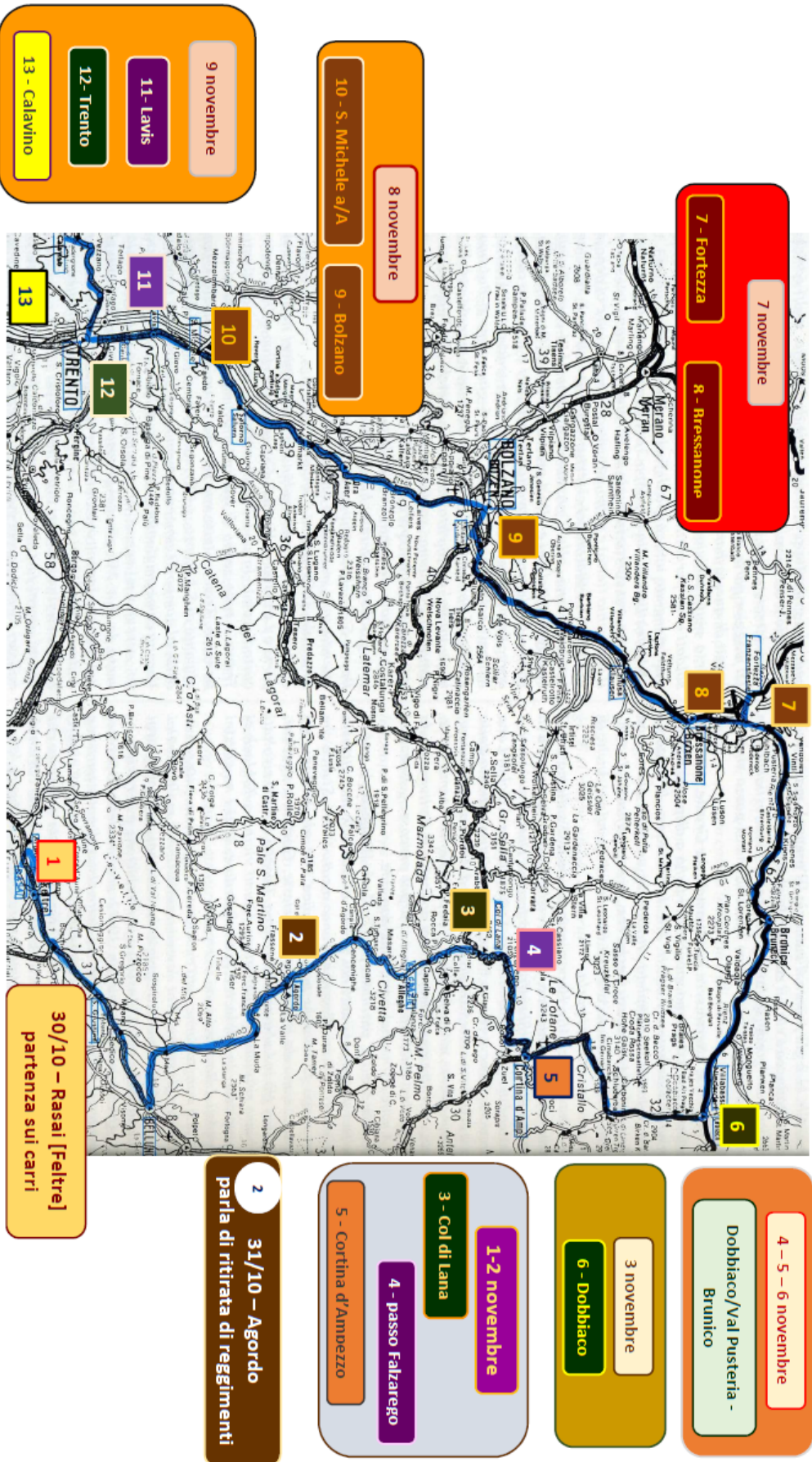


procedere oltre per l'accanirsi dei combattimenti. Si dovette adattare alla meglio, trovando fortunatamente riparo in una casa abbandonata, dove poter cambiare i vestiti bagnati e dormire comodamente sul fieno; purtroppo non essendoci stalle i cavalli dovevano rimanere all'aperto. Che ci fosse una situazione poco favorevole all'esercito austro-ungarico lo si intuiva dall'offensiva italiana, che da qualche tempo metteva in difficoltà soprattutto nel basso corso del Piave le truppe imperiali. Anche le notizie provenienti dagli altri fronti evidenziavano un graduale crollo di tenuta da parte degli imperi centrali: la Bulgaria sotto l'incalzare dei francesi aveva chiesto l'armistizio e i tedeschi da qualche tempo stavano ritirandosi dal territorio francese. L'unico obiettivo (e al tempo stesso speranza) che stava a cuore ad Emilio era una rapida conclusione della guerra.

La situazione cominciò a precipitare verso il 15 di ottobre: alle 4 Tagwache sotto una pioggia torrenziale; bisognava smobilitare tutto velocemente. Appena il tempo di caricare in fretta e furia i carri che venne impartito l'ordine di partire verso Feltre, dove era stato sistemato il comando. Alla stazione si caricò legna e quindi i carri dovettero dirigersi a Rasai per prelevare 4 forni sotto un diluvio, che oltrepassando i vestiti fradici faceva scorrere l'acqua sulla pelle. Giorni frenetici con continui spostamenti dei carriaggi da un posto all'altro, lasciando intendere che si era in una fase di smantellamento. I combattimenti degli ultimi giorni avevano causato molte vittime e parecchi prigionieri austriaci; addirittura si sentiva dire che *"gl'italiani siano [fossero] già a Conegliano e a Vittorio"*. Alle 4 e 1/2 del 29 ottobre la svolta definitiva: in mezzo al parapiglia generale l'ordine di attaccare i cavalli e via verso Levego e Feltre con una lunga carovana che la sera del 30 giunse ad Agordo, dove si passò in qualche modo la notte, accendendo dei fuochi; la sera del 31 si raggiunse il confine (località *"Le Grazie"*); si spogliarono le case del fieno, che venne sparpagliato sui carri per dormire un po' più comodi. Era più che evidente che le truppe austro-ungariche fossero in piena ritirata anche perché erano giunte voci che alcuni reggimenti ungheresi e cechi si fossero rifiutati di combattere e lasciassero *"libero il territorio"*. Intanto la fila dei carriaggi proseguiva verso nord in una morsa di freddo, che aumentava con l'altitudine (*"Col di Lana"*) anche perché i militari avevano un abbigliamento poco adatto alle basse temperature (*"senza calze, fasce, ..."*), giungendo nella mattinata del 1° novembre a Cortina d'Ampezzo, dove sostarono per la notte. Alle 5 e 1/2 del 3 novembre nuovamente in marcia verso Dobbiaco, nelle cui vicinanze incontrarono dei prigionieri italiani, che erano stati lasciati andare liberi e che cercavano mezzi per ritornare a casa.

Ormai la guerra era finita con l'entrata delle truppe italiane a Gorizia e a Trieste (noi sappiamo che i cavalleggeri erano entrati anche a Trento) e che era stata firmata la fine delle ostilità (*"la pace"*). Nella cittadina pusterese c'era un caos indescrivibile con assembramenti di sodati, schiamazzi e baldoria: una corsa a salire sui treni, pieni all'inverosimile perfino *"sui tetti dei vagoni"*. Emilio, visto che non aveva trovato posto sui convogli in partenza anche perché erano diretti in Austria, con un compagno (Cristofori), dopo esser riuscito a recuperare più viveri che era possibile s'incamminò a piedi (5/11), ridiscendendo lungo la val Pusteria. Riuscì a passare qualche notte nelle case di contadini, ricevendo anche la colazione, ed arrivò verso mezzogiorno del 7 novembre a Bressanone. Anche qui una grande confusione con le strade intasate di carriaggi, molte compagnie di fanteria con bagagli di ogni tipo e forniti di materiale (*"scarpe, vestiario, derrate alimentari"*), depredate dai magazzini. Purtroppo anche a Bressanone non trovò treni diretti a sud e non gli rimase che ripartire a piedi verso Bolzano. Nel capoluogo altoatesino erano già arrivati i primi avamposti delle truppe italiane e in città si era già installato il nuovo comando (*"finalmente siamo liberi dal giogo tedesco!"*). Alle 8 del giorno successivo riuscirono finalmente a salire su un treno, che però non poté proseguire oltre S. Michele all'Adige e quindi avanti di nuovo a piedi. A Lavis altro intoppo imprevisto: il comando italiano fermava tutti i soldati austriaci trentini, radunandoli in un campo di raccolta a Gardolo. Emilio riuscì però ad eludere la sorveglianza, raggiungendo Trento, che gli fece una pessima impressione *"è tutta una porcheria, immondizia"*; al ponte di S. Lorenzo venne fermato da carabinieri, che gli ordinarono di dirigersi verso un altro campo di raccolta al di là del fiume. Però, visto che nessuno lo seguiva, riuscì a svignarsela ed evitando la strada principale per la paura di essere fermato, giunse a Calavino stanchissimo alle 9 e 1/2 di sera del 9 novembre 1918.

**Il viaggio di ritorno dalla guerra di Emilio Gianordoli di CALAVINO**



# A PIEDI DA RANZO A INNSBRUCK

**di Ettore Parisi**

Nei miei ricordi di bambino, i più vividi sono i racconti di mio nonno Pio Parisi. Se potessi oggi risentire quei racconti, presterei la massima attenzione. Allora erano più un fastidio che un piacere: aspettavo con ansia che finissero per andare a giocare con gli amici. La maggior parte di essi riguardavano la guerra del diciotto.

Aveva combattuto in Galizia ed era stato fatto prigioniero dai russi. Proprio l'episodio della sua cattura lo ripeteva come un mantra: era in trincea, in compagnia di un commilitone di nome Festi; già in mano ai russi, chiamava il suo amico "ma el Festi nol gh'era pu, l'era mort". In casa l'avevamo sentito talmente tante volte questo racconto che, quando qualcuno si ripeteva, automaticamente veniva chiamato Festi.

Quello che voglio raccontare, basandomi sui miei vaghi ricordi e aiutandomi con le ricerche sulla Grande Guerra, in particolare sulla situazione del Trentino nei mesi successivi alla sua fine, è il suo viaggio da Ranzo a Innsbruck (Isperuck per lui), a piedi, alla ricerca di notizie di Giovanni Pellegrini, marito di Aurelia, la più piccola delle sue sei sorelle.

Quando, nel 1916, mio nonno fu arruolato, aveva 38 anni e 6 figli che andavano dai 12 anni della prima ai 2 scarsi dell'ultima nata; più un altro in arrivo. Dopo pochi mesi di guerra fu fatto prigioniero dai russi. Dalla prigionia tornò abbastanza presto. I russi, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nell'autunno del 1916 liberarono circa 4000 prigionieri istriani e trentini di lingua italiana e li fecero rimpatriare in Italia, sperando che aderissero all'invito delle autorità militari di arruolarsi nell'esercito italiano rinforzando così quel fronte a scapito di quello russo. Fra questi c'era anche il nonno. Ma gli erano bastati quei pochi mesi di guerra: arrivato in Italia, non ebbe grosse difficoltà a tornare libero al paese dove rimase semiclandestino fino al novembre del '18. Fece in tempo ad assistere alla nascita del figlio, che fu chiamato Pio, probabilmente per far credere alle autorità che il padre era ancora prigioniero in Russia.

In quel periodo, sia prima della guerra, con l'Impero, sia dopo, con il Regno d'Italia, la gente di Ranzo sopravviveva coltivando una campagna di montagna molto avara di frutti e andando, nei periodi di morta dei campi, a svolgere i lavori più diversi presso i masi della valle o a tagliare i boschi nei primi paesi di lingua tedesca dell'Alto Adige. Mio nonno era un esperto boscaiolo: prima della guerra andava tutti gli anni a fare le zattere. Così si chiamavano allora i lavori da taglialegna che stagionalmente, autunno-inverno, andavano a fare i nostri nonni. Lo strano nome derivava dal fatto che, finito il taglio dei tronchi, con i più grossi si costruivano delle zattere sul fiume Adige e su queste si caricava tutta la legna. Si navigava lentamente fino a Trento o Rovereto e là si vendeva ai grossisti. Con il ricavato si tirava avanti fino alla primavera successiva. Nell'autunno del '17, a guerra in corso, i lavoratori delle zattere erano, per la maggior parte, ultrasessantenni o giovani sotto i 17 anni. Erano esentati dall'arruolamento militare, anche se ancora molti loro coetanei lavoravano alla costruzione di trincee e di fortificazioni nella linea di difesa che andava dal Bondone alla cima Tosa. Nei nostri paesi un diciassettenne aveva già alcuni anni di lavoro alle spalle: mio padre, classe 1910, raccontava con orgoglio la soddisfazione provata quando, appena quattordicenne, alla fine del lavoro nei boschi sopra Egna, diedero a suo padre, per lui, la paga "da uomo", perché se l'era meritata lavorando sodo. Mio nonno si aggregò a una squadra di boscaioli dichiarandosi esonerato per essere padre di sette figli. I mesi di lavoro trascorsero senza problemi. Con i suoi compagni dormiva nella stalla del proprietario del bosco. Alle 11 il "cuoco" smetteva di lavorare e cominciava a preparare la polenta. La farina era proprietà comune, mentre per il companatico ognuno si era procurato il necessario in paese (latte, formaggio, speck), o se l'era portato da casa. Nei restanti mesi che precedettero la fine della guerra, oltre ai bisogni della sua numerosa famiglia, fece il possibile per aiutare le sei sorelle, tutte, meno una, sposate in paese e tutte in difficoltà per l'assenza del marito impegnato in guerra o prigioniero. Durante il mese di ottobre 1918, uno per volta tornarono i cognati; tutti meno uno: Giovanni, il marito della sorella più giovane, non dava più notizie da alcuni mesi. Nell'ultima lettera diceva di essere ammalato e in procinto di essere trasferito in ospedale, forse a Innsbruck.

Aurelia aveva 11 anni meno del nonno e due bambini, uno di 6 e uno di 3 anni. Tutti in famiglia cercavano di consolarla ma lei era disperata e piangeva in continuazione. Così il nonno prese la decisione: sarebbe andato in cerca di notizie del cognato, anche se la situazione personale e generale non era la più favorevole.



Preparò lo zaino con cura e s'avviò con passo svelto lungo la mulattiera per Castel Toblino. Erano le quattro di mattina del 3 novembre 1918; aveva in tasca un po' di corone guadagnate con l'ultima stagione alle zattere. Entrò in Trento alle prime luci dell'alba. A mano a mano che si avvicinava alla stazione dei treni, vedeva le strade che si riempivano di soldati austriaci e ungheresi che andavano nella stessa direzione. Non erano al comando di qualche ufficiale o inquadrati in formazione di marcia come era abituato a vederli quando combatteva con loro: erano sbandati, sembravano impauriti; alcuni senza fucile. Quando arrivò alla stazione trovò un'enorme confusione: i soldati stavano prendendo d'assalto tutti i vagoni disponibili che partivano verso nord. Riuscì a comprendere, con quel poco di tedesco che aveva imparato lavorando alle zattere e nei pochi mesi di guerra, che gli italiani stavano arrivando a Trento e che la guerra stava per finire. Prese la decisione di avviarsi a piedi verso Lavis. Avrebbe tentato di prendere il treno in quella stazione. Mentre camminava fra le campagne lungo i binari, pensava a quanto stava accadendo. Il fatto che il Trentino potesse passare dall'Austria all'Italia lo metteva in ansia. Dei cosiddetti irredentisti ne aveva sentito parlare raramente e sempre in modo negativo: quando fu giustiziato Battisti gli fece pena come uomo e padre di famiglia ma pensò che in fondo se l'era cercata. Comunque la vita sarebbe continuata più o meno come prima: per la povera gente l'unica vera preoccupazione era crescere la famiglia trovando il modo di procurarsi la polenta e il companatico onestamente.

Arrivò nei pressi della stazione di Lavis e si accorse che anche qui era impossibile salire sul treno. Si sedette sconcolato sul muretto di un campo e riposò. Era abituato a fare lunghi viaggi a piedi per recarsi al lavoro in tutti i posti dove poteva procurarsi qualche corona. Decise di proseguire il viaggio a piedi fino a quando avesse potuto salire in treno. Mangiò una fetta di polenta fredda e un pezzo di lardo e si rimise in cammino. Era quasi notte quando arrivò a Salorno. Qui conosceva una famiglia per la quale aveva tagliato la legna: bussò alla porta e chiese se poteva dormire nella stalla. Raccontò il motivo della visita e mangiò un piatto di minestra offerto per la circostanza: quando dormiva in stalla assieme ai compagni per alcune settimane durante le zattere, non riceveva cibo o altro e nemmeno l'avrebbe accettato. Alle quattro di mattina si alzò, salutò il padrone arrivato in stalla per la mungitura e scambiò con lui poche parole riguardo alla guerra che stava per finire: ma furono soltanto frasi di circostanza per la scarsa conoscenza della lingua l'uno dell'altro.

Compresa chiaramente che i treni verso il nord non facevano nessuna fermata fino a Bolzano.

Partì deciso ad arrivare a Bolzano: sicuramente lì avrebbe potuto prendere il treno. La strada fino a Salorno gli era abbastanza familiare ma solo una volta era andato oltre, fino a Trodena, sulla montagna vicino a Egna. Gli avevano offerto il taglio di un bosco a un prezzo molto conveniente ma lo rifiutò dopo aver constatato che era troppo lontano dal fiume. Sapeva comunque che andando verso nord seguendo da vicino la ferrovia non poteva sbagliare strada. In tarda mattinata arrivò vicino alla stazione di Ora: anche qui grande confusione per i soldati che volevano salire in treno; ma ogni treno che arrivava da sud passava senza fermarsi rischiando di travolgere la gente protesa verso i binari. Si sedette su un muretto e mangiò la solita fetta di polenta con un pezzo di formaggio. Riposò abbastanza a lungo e poi riprese il cammino.

Lungo la strada poté raccogliere notizie sulla guerra. Seppe che il giorno prima gli italiani erano entrati in Trento e che probabilmente in quelle ore si stava firmando l'armistizio. Si stava facendo buio quando entrò in Bolzano. Qui trovò un'incredibile confusione: soldati sbandati che rapinavano i civili e i loro stessi commilitoni; colpi d'arma da fuoco esplosi qua e là; magazzini militari saccheggianti dai soldati ungheresi e dalla stessa popolazione civile; incendi di case, automobili e fienili. I soldati italiani erano ancora lontani, nonostante il Comune avesse chiesto loro di arrivare il più in fretta possibile.

Il nonno, sempre seguendo i binari, si portò alla stazione: confusione assoluta. In un angolo notò sei cadaveri di soldati in stato di iniziale decomposizione: sentì qualcuno che diceva che due erano stati investiti dal treno e gli altri quattro erano morti di malattia. Si ricordò che anche a Ranzo negli ultimi mesi erano morte alcune persone per una strana influenza che colpiva in modo letale particolarmente donne e uomini nel pieno delle forze mentre risparmiava vecchi e bambini. Don Amistadi, il curato di Ranzo, chiamava questa malattia grippe.

Il nonno si spaventò per tutta quella confusione: si portò fuori Bolzano, a Cardano, e chiese a un contadino di poter dormire nella stalla. Inizialmente fu scambiato per un soldato sbandato, ma quando lo sentirono parlare in dialetto trentino gli fu data ospitalità. La famiglia era di origine trentina: il nonno del contadino proveniva da Cles, paese che aveva lasciato per venire a lavorare come bracciante in un maso alle porte di Bolzano. Lavorando sodo, con l'aiuto dei figli, era riuscito a comprare del terreno da coltivare in proprio. Nonno Pio ricevette una buona cena e un giaciglio in un ripostiglio vicino alla stalla. Mise al corrente gli ospiti delle notizie che aveva raccolto lungo il viaggio. Il contadino (del quale il nonno non ricordava il nome) aveva fatto alcuni viaggi fino a Innsbruck e gli disse che la distanza era di circa 120 chilometri. La distanza fra Ranzo e Bolzano, conosciuta

dal nonno, è di circa 80 chilometri, percorsi in due giorni. Considerando i problemi causati ai treni dal rientro dei soldati austriaci e ungheresi, il nonno decise di proseguire a piedi: con una media di 40 chilometri al giorno avrebbe impiegato non più di 4 o 5 giorni. Mentre si preparava alla partenza, il contadino gli raccontò le disavventure di un suo amico descritte in quei giorni in un articolo sul *Der Tiroler*, giornale di Bolzano: ad Alois Ortner, abitante a Cardano, sposato con quattro figli, nel '14 era morta la moglie. Tirava avanti con due capre e un po' di galline, ma una capra gli è stata rubata, un figlio è morto di febbre spagnola, per l'esplosione di una bomba a mano rinvenuta per caso gli sono morti altri due figli, l'ultimo si trova ferito in ospedale. Non bastasse, gli è stata rubata anche l'altra capra. È stata fatta una sottoscrizione per aiutarlo ma ha fruttato solo qualche centinaio di corone.

Il viaggio verso Innsbruck si svolse senza grossi problemi. Ogni sera trovò un posto per dormire al coperto e quasi sempre anche un piatto di minestra. Non ebbe bisogno di intaccare il piccolo gruzzolo di corone che aveva in tasca, soprattutto riuscì ad evitare brutti incontri con la massa di sbandati, in particolare soldati austriaci e ungheresi che percorrevano le sue stesse strade, non essendo riusciti a prendere il treno. Ogni giorno vedeva persone moribonde o morte abbandonate ai lati della strada: l'influenza non dava tregua. Forzando la sua natura da buon samaritano, evitava di soccorrere i moribondi e di avvicinarsi ai morti: si era reso conto del pericolo mortale. Dovette superare le difficoltà di una nevicata, fortunatamente non copiosa, proprio mentre transitava al passo del Brennero. Valicando il passo, non poté fare a meno di pensare che forse poteva diventare il confine fra Austria e Italia. Per lui sarebbe stato più giusto farlo a Salerno, evitando di acquistare all'Italia paesi di lingua tedesca dove l'ultimo dei sentimenti era la simpatia per il tricolore.

Ancora una tappa lungo la discesa dopo una decina di chilometri. Le provviste erano finite, così spese i primi soldi per comperare del pane e dello speck da un contadino che gli permise anche di dormire nella stalla, in



Novembre 1918 Soldati austro-ungarici in rotta alla stazione di Bolzano.  
Foto ricavata dal sito citato.

cambio delle informazioni sulla situazione al di là delle montagne. Questi attendeva il ritorno del figlio che aveva combattuto sul Piave. Le mucche, il bue e un grosso maiale che passava nel porcile le sue ultime ore, offerse al nonno il tepore di cui aveva bisogno per asciugare i vestiti bagnati dalla neve. Innsbruck distava circa una quarantina di chilometri, secondo le informazioni del contadino.

Al mattino si alzò alla solita ora. Riprese il cammino con lena. Si sentiva soddisfatto per essere giunto quasi alla fine del viaggio senza grossi problemi. La

discesa gli permetteva un'andatura veloce. Nel primo pomeriggio era a Innsbruck. Con poche informazioni arrivò all'ospedale militare. Già nel primo ufficio vicino all'entrata ebbe la brutta notizia: il cognato Giovanni Pellegrini era morto il 4 novembre di spagnola.

Si recò alla stazione: molti soldati scendevano dai treni provenienti da sud e uscivano in modo abbastanza ordinato per recarsi ai propri paesi; altri proseguivano il viaggio. Fece il biglietto e attese la partenza del primo treno verso Trento. Salì in carrozza e si sedette sulla panca di legno. Non erano molti i passeggeri. Partito il treno poté sdraiarsi sulla panca dove si addormentò quasi subito. Si svegliò che era quasi a Bolzano. I passeggeri chiacchieravano del più e del meno in dialetto trentino. Quando uno di loro si lamentò per il cambio corone-lire imposto dall'Italia: 0,40 centesimi di lira per una corona, quando prima della guerra una corona valeva due lire, pensò alle poche corone che aveva in tasca e alle altrettanto poche lasciate al paese ed ebbe una stretta al cuore. Previde tempi duri per la sua numerosa famiglia. Arrivò a Trento a mattina inoltrata. In stazione era scemata la



A sinistra il nonno Pio con il figlio Pio missionario e don Tecchioli.

confusione di alcuni giorni prima. Si recò al ristorante al Vò e ordinò un piatto di trippe e un quarto di vino, non prima di aver chiesto il prezzo. Rispetto a prima della guerra, un piatto di trippe costava quattro volte tanto e lo stesso il vino. In altre circostanze avrebbe rinunciato ma la fame e la sete lo convinsero ad accettare la spesa.

Consumato in fretta lo spuntino, prese la strada verso Ranzo. Durante il viaggio in treno, fra un riposo e una dormita, non aveva pensato molto alla morte del cognato. Ora, lungo la salita del Bus de Vela, si sentì agitato e triste. Pensò alla sorella, alla sua reazione alla notizia; pensò ai due bambini che non avevano avuto il tempo di conoscere il papà e non lo avrebbero più conosciuto. Maledisse la guerra, maledisse l'Italia, maledisse l'Austria. Si ricordò di un rosario che la moglie Rosina gli aveva messo nello zaino; lo cercò e cominciò a pregare. Era molto religioso. Era tardi quando arrivò in paese. Quando si presentò a casa della sorella, questa comprese dalla sua faccia cos'era successo. Si abbracciarono piangendo.

Il mattino dopo si recò dal curato don Alfonso Amistadi a dargli la notizia. Questi scrisse sul libro dei morti: "Giovanni del fu Pacifico Pellegrini e Margherita Beatrice – trasportato all' Ospedale Militare di Innsbruck ammalato, vi moriva, come si poté conoscere portandosi personalmente ad informarsi dal cognato Pio Parisi. Causa della morte: febbre spagnola. Anni 37."

Parte della notizie sulla situazione di quei giorni, sono state tratte dal sito [www.bolzano-scomparsa.it/1918.html](http://www.bolzano-scomparsa.it/1918.html) del giornalista e scrittore Ettore Frangipane.



Novembre 1918 Soldati austro-ungarici in rotta si rifocillano in piazza Walther a Bolzano.  
Foto ricavata dal sito citato.



## ***Vite di guerra parallele***

### ***Arduino Tonini e Giuseppe Rigotti***

*di Silvano Maccabelli*

\*\*\*

**Due memorie di guerra** – Non siamo a conoscenza di quando siano state scritte le memorie di guerra dal 1914 al 1918 del padergnonese Arduino Tonini, nato nel 1886. Dalla valutazione di alcune osservazioni di contesto e di qualche anacronismo in esse contenuto si può concludere che siano state compilate durante, o subito dopo, la seconda guerra mondiale. Il manoscritto originale appartiene alla famiglia dell'autore, la quale ne ha permesso la riscrittura in chiaro a cura di Silvano Maccabelli e di Martino Pedrini, e la pubblicazione a puntate sul periodico locale *Padergnone notizie* dal 1999 al 2000, col titolo *La guerra di Arduino Tonini* e con una prefazione dei figli padre Aldo e suor Donatella Tonini. Le memorie di guerra di Arduino Tonini sono state da lui redatte con l'esplicito scopo di segnalare alla propria famiglia – e in particolare ai propri figli – l'insensatezza della guerra. Più d'una volta, infatti, il narratore si rivolge direttamente ai *figli viventi*, per esporre le proprie considerazioni in proposito, sempre lucide e mai banali.

A differenza del Tonini, Giuseppe Rigotti (1887-1957) nulla ha scritto di proprio pugno circa il primo conflitto mondiale. Conosciamo le sue vicende di guerra grazie alle memorie annotate *pro-manuscripto* dal figlio Modesto nel 1992. L'autore delle scritture dichiara esplicitamente di avere *ascoltato suo padre, che con alcuni suoi amici si raccontavano le loro avventure di guerra*. Nei primi anni del Duemila, il tutto è stato trascritto in chiaro e pubblicato a firma dell'autore stesso e a cura di Silvano Maccabelli e Martini Pedrini, col titolo *1914-1920: la grande avventura di mio padre*, in due puntate sul periodico *Padergnone notizie* dal 2001 al 2003. Il figlio Modesto, con le memorie relative al padre Giuseppe, intese accomunare le esperienze di guerra di quest'ultimo alle sue di soldato sul fronte russo dal 1942 al 1943.

**Dal fieno alle lacrime** – La notizia della mobilitazione sorprese il nostro Arduino il 2 di agosto 1914, mentre stava falciando il fieno sui prati del Bondone insieme col fratello Roberto, un aiutante a giornata e la sorella Assunta, riforniti di viveri ogni due giorni dal padre, che li raggiungeva dal paese col carro trainato dai buoi.

*E così siamo arrivati al luglio del 1914: un uomo da quarantadue anni che ci aiutasse a segar l'erba. Assunta mia sorella (il mangiare e il rastrello). Io portavo l'acqua, preparavo il legname per il trasporto del fieno e poi segare o altro; mio padre coi buoi a giorni alternati ci riforniva dei viveri necessari che la buona mamma ci preparava. Nel 1914, al 2 agosto, sospendo (e [voi figli] capirete perché) e riprendo un'ora dopo: le nostre tre falci (la mia, quella dell'uomo a giornata e quella di mio fratello) giravano a vento sull'erba ancora umida di rugiada. Assunta ben dormiva nella tenda tranquillamente. Albino Rigotti, con due o tre ragazzi, veniva a chiamarci sulla montagna, perché c'era la guerra con la Serbia [dichiarata il 28 luglio 1914]. È la mobilitazione generale dai venti ai quarantadue anni di età. Ho pensato fra me che per la Serbia, piccolo stato com'era, non occorreva una simile mobilitazione, ma dovetti anch'io con l'uomo tornare la sera a casa. Quale scompiglio: la mamma e la sorella piangono e mi baciano, mia moglie con Ines piangono anch'esse. Si mangiò pasta asciutta di casa con uova, buona, e si bevve, sempre però con commenti e lacrime...*

L'ordine di mobilitazione era stato diramato il 31 di luglio attraverso il proclama diretto ai suoi popoli da parte del vecchio imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo. Il quale si diceva addolorato di non potere *consacrare a opere di pace gli anni che gli erano ancora concessi dalla Grazia divina, e così preservare i suoi popoli dai gravi sacrifici ed oneri della guerra*. Purtroppo, nei decreti della



*provvidenza era stato diversamente stabilito. C'era infatti un avversario invaso dall'odio che lo aveva costretto a brandire la spada per tutelare l'onore della Monarchia, per salvaguardare il suo decoro e la sua potenza politica, e per assicurarne l'integrità.*

**Come inizio non c'è male** – Forse meno circostanziato, ma toccante e profondamente suggestivo, è anche l'inizio delle memorie che il figlio Modesto Rigotti dedica alla figura del padre Giuseppe.

*Ancora quando ero bambino, mi piaceva un mondo nelle lunghe sere d'inverno, ma anche l'estate, dopo cena nel piazzale di casa, seduto su una panca di legno, ascoltare mio padre che con alcuni suoi amici si raccontavano le loro avventure di guerra. Certo che allora non mi sarei mai immaginato che simili esperienze avrei dovuto purtroppo provarle anch'io [nella seconda guerra mondiale]. Ma ora vorrei lasciare queste mie impressioni e incominciare a raccontare l'avventura di mio padre fin dall'inizio, cioè da quando, il 2 agosto 1914, venne richiamato assieme a suo fratello [anch'egli di nome Modesto] di due anni più giovane di lui, lasciando a casa la moglie [Gisella Biotti] in attesa d'un figlio appena un mese dopo (mia sorella [Giuseppina] è nata il 12 settembre), un padre [Emanuele] paralizzato e la madre [Margherita Degasperi] cardiopatica. Morirà pochi mesi dopo. Come vedete, come inizio non c'è male.*

**Prima a messa e poi a Innsbruck** – Nonostante ci siano sempre stati dei buoni motivi per ritenere che le cose del buon Dio riguardino la guerra come riguarderebbero l'inferno del demonio, la ferrea alleanza fra trono e altare richiedeva che i nostri soldati, prima di andare a tentar d'ammazzare i propri simili, assistessero obbligatoriamente alla messa. Così, insieme con molte altre cose, accadde anche al nostro Arduino.

*Ordine: S. Messa alle quattro del mattino [a Trento], e poi partenza per quella città o luogo dove si fece il servizio militare. Io per Innsbruck. Eravamo una sessantina circa [di Padergnone]; in un piccolo paese così era molto, mancavano le braccia e la forza per il lavoro e la coltivazione della terra. A voi, figli viventi, che nascete e vivete col buon vento, la considerazione di quel che poteva avere in cuore il vostro papà in quel momento. Lasciare i genitori, la moglie, la figlioletta, il fratello e le sorelle, con tanto lavoro da farsi. E bene, al mattino baciai e salutai tutti alla meglio e me ne partii con Albino Rigotti [allora guardia comunale del paese] per Innsbruck. Stetti un mese e più, quando formarono le compagnie in marcia per il fronte.*

**La tentazione italiana** – Con una simile disposizione d'animo Arduino Tonini non aveva alcuna voglia di compiere in fretta il tristo dovere del soldato.

*Cercavo di nascondermi e qui [sta bene] il proverbio 'Bonora alla fiera e tardi in guerra'. Io pensavo ai mei a casa, a quel fieno da tagliare senza mano d'opera. Anche Roberto [il fratello, futuro medico], finite le vacanze, doveva riconsegnarsi in collegio. Non posso descrivervi e non potete immaginare la moltitudine di gente che giornalmente arrivava e partiva con le compagnie per il fronte da quella caserma [di Innsbruck]. Per pochi giorni vidi Albino Rigotti sul suo cavallo, in piazza, bravo cavaliere di certo, quando al domani mi disse: 'Questa notte parto, ciao'. Fu un dolore per me; era l'unico che ci conosceva tutti in paese, ma me ne rassegnai. Tutti i dì arrivavano uomini nuovi e tutti i dì partivano 'Marsch Compagnie' [battaglioni di marcia]. Scrivevo a casa e avevo anche risposta. Confusione grande nei comandi. Ma anche la mia situazione non poteva durare così: scapparci oggi e domani ancora, mi dicevo, non può andare a lungo, e si discorreva di fucilazione ai refrattari.*

Ci fu un momento in cui il Nostro ebbe la tentazione dell'Italia, quando fu per poco tempo trasferito a Predazzo. Ma poi decise di rimanere al suo posto. Salvo in sèguito pentirsene nell'imminenza di partire per il fronte. Intanto, la propaganda asburgica lo disgustava con le sue falsificazioni della realtà, e il governo lo indispettiva con la sua rapacità, che avrebbe portato al numero di cinque i famigerati – e obbligati – *prestiti di guerra*, ivi comprese le offerte per le messe a suffragio dei defunti.

*Si formarono le compagnie di confine verso l'Italia [ancora neutrale e indecisa] e mi arruolai nella prima che doveva partire per Predazzo in Val di Fiemme. Scrissi a casa e sollevai il cuore a tutti i miei. Andiamo verso l'Italia e non verso il nord. Era già tanto. La stampa parlava sempre di vittorie e di conquiste nel nostro esercito, ma i malati negli ospedali già pieni ne confermarono il contrario. Distruzione completa di reggimenti e migliaia di prigionieri caddero in mano nemica, e non parlo dei morti e dei feriti. La messa perpetua dei fratelli Tonini fu Giovanni non si dice più proprio dal 1914, perché furono confiscati i capitali a tale scopo per fare prestiti al governo.*

*Ai 5 o 6 di settembre [1914] siamo già a Paneveggio in tre compagnie per tenere il confine verso l'Italia [che non aveva ancora deciso come comportarsi nella guerra]. E qui potevo fuggire in Italia e risparmiare la guerra, ma non lo feci. Aiutai a vestire in borghese quattro dei miei compagni, che di notte se la son fatta, attraversando un piccolo colle per essere in Italia. Verso la fine d'ottobre [1914] è arrivato l'ordine di partire per il fronte. Allora ero pentito di non essermi vestito io in borghese, e andarmene per il mio destino. Ma era tardi ormai. Telefonai [telegrafai] a casa della mia partenza, e a Ora si stava. Un giorno difatti mio papà è venuto con mia moglie a Ora e ci siamo trovati. Qui buona gente ci dette da dormire a tutti e tre. Oh, che giornata! Niente da ridere ma niente da piangere. Al mattino, dopo aver parlato degli interessi nostri, con il cuore in gola li salutai e baciai per rivederci cinque [quattro] anni dopo. L'ultima parola di mio padre fu: 'Coraggio, Arduino!'. Il futuro non lo conoscevo, avevo tanta fede, tanta forza, e l'eccellente volontà di aiutare i miei compagni e di far del bene al prossimo in modo che mi sentivo sicuro del mio avvenire e non so dire il perché. Leggevo i giornali sempre, anche in treno.*

**Giuseppe e il fratello Modesto** – Per quanto riguarda Giuseppe Rigotti, anche lui fu destinato, in attesa del fronte, come anche Arduino Tonini, al reggimento di appartenenza con sede a Innsbruck. Con lui c'era anche il fratello Modesto.

*Mio padre, portatosi a Innsbruck, sede del suo reggimento, venne immediatamente inviato sul fronte russo in Galizia, come pure suo fratello Modesto.*

Il fratello Modesto sarà purtroppo uno dei dieci padergnonesi rimasti uccisi durante il tremendo conflitto. Il fratello sopravvissuto darà il suo nome al figlio, autore delle memorie, che nascerà nel 1920.

**Ubriachi di fame verso le trincee** – Dopo aver potuto incontrare i suoi cari a Ora per l'ultimo saluto, anche Arduino Tonini partì per il fronte di Galizia. Dalla sua narrazione emerge una straordinaria capacità d'analisi critica degli eventi insieme con una profonda denuncia dei responsabili della guerra e dei comandi militari, incapaci di garantire ai loro soldati condizioni sostenibili di vita.

*Si parte da Ora pel fronte, ma non si sa per bene dove. A Vienna rancio in stazione, rinfreschi, dolci ed evviva, dove si ferma il treno. Ma i morti, i prigionieri, i rovinati, gli ammalati, gli ospedali zeppi, le vedove, gli orfani, i genitori piangevano e imploravano misericordia. Arrivati a Tarnof [Tarnov, centro polacco nella regione di Cracovia], città distrutta col fuoco, si smonta dal treno. Vi trovai qualche conoscente [soldato come lui], ma in condizioni pietose: fame, pidocchi, la barba già lunga, e stracciati per bene: mostrano a noi tutto il loro passato. Noi avevamo viveri e ne facemmo parte a questi derelitti che ci ringraziarono piangenti. Come una mandra di pecore destinate al macello, la notte si parte per strade incomode, per sentieri pieni di insidie e per ponti pericolanti con quarantacinque chili in spalle da portare con sé. E si arriva in una selva e, all'ordine di alt, si era tutti a terra mezzi morti. Qui si aspettano le cucine per mangiare, ma queste, forse non passando dai ponti pericolanti, si sono arenate, e raggiunsero le compagnie solamente dieci giorni dopo. Siamo perduti in quelle regioni: la notte viaggiare fino a mezzodì [del giorno dopo] e poi riposarsi nei boschi, nascosti e bene*





Tradotta militare verso la Galizia (FMST)

*affamati. Le cucine si sono perdute, e il ventricolo [lo stomaco] si restringe, la barba cresce e i giorni passano. Questa terra dava soltanto rape da minestra, e se ne trovava di tanto in tanto vicino ai paesi o villaggi, ma era proibito mangiarne per paura del colera.*

*Si viaggiava la notte fino a mezzodì, sempre però ubriachi di fame, con occhi sporgenti e barba lunga già venuta in uso [com'era ormai abitudine]. Tutti i dì si teneva peffel [rapporto, da Befehl] dai nostri comandanti, che finivano sempre col prometterci le cucine o il rancio 'domani'. Se ti vedevano mangiare rape gialle, erano due ore di colonna per chi sbagliava. Cos'è due ore di colonna – due ore*

*martorizzato, volevano dire, e le feci anch'io due volte – piuttosto che morire o impazzire di fame? Sui nove giorni così trascorsi con la fame e viaggi sempre notturni, si sentivano vicini gli spari dei cannoni e insieme l'annuncio che fra poco le cucine erano qui; fu un sollievo, benché magro, sotto quel cannone. Ce ne sono stati tanti di ammalati e dispersi ma duemila uomini erano là a sostituire il fronte per coloro che lo tenevano da quaranta giorni.*

*Una sera arrivano le cucine. Che gioia! La mia compagnia contava duecentoquaranta sette uomini, e fu chiamata per il primo rancio di guerra. La carne e il brodo erano ancora quelli di Tarnof, da dove partimmo dieci giorni prima. Essa puzzava e nessuno la volle e, gettata via, se ne mise dell'altra sul fuoco per quando si mangerà, e zitto! [...] Io pensavo: 'Ma è mai possibile per un uomo come me, dopo vent'anni di lavoro assiduo, lasciare la famiglia, la moglie e la figlia, e trovarmi qui, affamato, pezzente e derelitto? In galleria e nei Carpazi e in tutto il fronte il macello continuava per dissetare la superbia, l'ambizione e l'egoismo dei capi degli stati in questione. Non si volle capire, e non si capisce neanche oggi, che siamo tutti fratelli in Dio. Un ordine dice: 'Alle otto saremo in trincea'. E così fu. Dalla fame divorai l'ultima scatola di carne al rischio della colonna o della fucilazione. Ordini, contrordini e raccomandazioni alle loro compagnie dai nostri ufficiali, che in realtà sapevano meno di noi. Le trincee erano a due chilometri da noi. Si parte zitti e senza accendere fiammiferi. Si viaggia piano piano per dare il cambio agli uomini di trincea che le tenevano già da diversi giorni. Poi, vicino alla cucina degli ufficiali, e sebbene fosse già notte, vidi e riconobbi il cuoco, mio patriota, Oreste Sommadossi. Ci salutammo in fretta e, non avendo lì altro, estrasse da un deposito della cucina mezzo chilogrammo di fegato di manzo cotto e 'Prendi, mi disse 'non ho altro, e buona fortuna!'*

**Il San e un breve periodo di riposo** – Mentre il Tonini arrivava con grande riluttanza al fronte di Galizia, i fratelli Giuseppe e Modesto Rigotti vi erano già sistemati in prima linea, presso la piazzaforte di Przemysl sul fiume San. Quest'ultima fu oggetto, dal settembre al novembre del 1914, di una tremenda offensiva zarista per la conquista della fortezza, che sarebbe effettivamente caduta solo nel marzo del 1915. Così scrive il figlio Modesto.

*Dopo circa due mesi [nell'ottobre del 1914], durante l'offensiva russa sul fiume San, una granata nemica colpiva in pieno la pattuglia di mio zio [Modesto], decimandola, mentre stava completando le operazioni di ripiegamento su un ponte. Mio zio morì annegato nel fiume; però, siccome il cadavere non fu recuperato, fu dichiarato disperso. Mio padre, invece, riuscì a superare la prova di questo primo ciclo di operazioni, e dopo sei mesi [forse nell'aprile del 1915] fu fatto rientrare a Innsbruck, per un breve periodo di riposo.*

Ma ben presto il meritato riposo si convertì in una brutta avventura.

*Come fu rientrato, fece domanda di licenza, per poter vedere per la prima volta la sua bambina e i suoi genitori che, nel frattempo, si erano aggravati. Ma il Comandante fu inflessibile. Niente licenza*

*ai trentini per il seguente motivo: si temeva che una volta a casa sarebbero espatriati in Italia che ancora non era entrata in guerra. Mio padre non si dette per vinto e, visto che era impossibile avere questa licenza, pensò di venire a casa su un treno passeggeri di notte. Per sua fortuna, prima di partire, esternò questa sua idea a un tenente di Rovereto, un certo Martini, il quale, pur condividendo le sacrosante ragioni di mio padre, cercò di dissuaderlo, ma invano. Mio padre partì col treno delle 23.00 di notte, arrivò a Trento, e alla stazione trovò ad aspettarlo un picchetto armato di soldati. Manette ai polsi e in prigione in attesa di ordini. Durante tutta la mattina stette alla finestra che dava sulla attuale via Vittorio Veneto, per vedere se passasse qualche conoscente. Finalmente, dopo ore di attesa, passò un giovanotto di Padergnone, che faceva il garzone stalliere a Trento. Lo chiamò, gli disse la sua situazione, e lo pregò di avvisare uno zio di mia mamma, che abitava nei pressi.*

A questo punto, le cose per il nostro Giuseppe cominciavano a mettersi al meglio. Ma non era ancora detta l'ultima parola.

*Appena informato, questo bravo uomo andò subito alla prigione militare e gli portò da mangiare. Poi nel pomeriggio venne a piedi a Padergnone ad avvisare mia mamma. Il giorno dopo mia mamma con mia nonna partirono alle prime luci dell'alba per Trento, temendo di non arrivare in tempo a vederlo. Quando, attraversato il ponte dell'Adige, giunsero in prossimità della Torre Vanga, videro venire da corso Rosmini due soldati, armati di fucile con baionetta in canna, comandati da un sergente con la sciabola sguainata. In mezzo ai due soldati c'era un soldato con le catene ai polsi. Questo soldato era mio padre. Come lo riconobbe, mia mamma lo chiamò per nome e corse dietro ai soldati, ma questi furono irremovibili e non le permisero di parlargli nemmeno in stazione, mentre attendevano il treno. [...] Tornato in caserma [a Innsbruck], venne subito messo in prigione di rigore in attesa di processo.*

Si trattava, se pure con molti distinguo e altrettante attenuanti, di un processo per diserzione. C'era ben poco da scherzare.

*Fortunatamente per lui, si dette da fare il sopraccitato tenente Martini, che lo difese strenuamente, testimoniando al processo le parole che gli disse mio padre, cioè che andava a trovare i suoi genitori che si trovavano in gravi condizioni. Allora il comandante, che nel frattempo s'era informato presso il comune di Padergnone sulla situazione della famiglia e aveva avuto risposte positive [di conferma], lo condannò al minimo della pena consentito, e così se la cavò con un mese di cella di rigore. Dopo di che, fu permesso a mia mamma di andarlo a trovare a Innsbruck. Finalmente almeno loro si potevano abbracciare; il prossimo incontro avverrà ben più di cinque anni dopo [nel 1920]. Aveva una decina di giorni in sede, poi di nuovo partenza per il fronte russo. Dopo alcuni mesi, nel corso di una controffensiva russa, venne fatto prigioniero e inviato nel campo di concentramento di Kirsanov vicino a Tambov [a sud-est di Mosca].*

**Trincee di Galizia** – Arduino Tonini arrivava nei campi trincerati di Galizia proprio nel periodo dal marzo al giugno del 1915, quando gli austro-ungarici tentavano il tutto per tutto per riconquistare



Il fronte russo (FMST)

la piazzaforte di Przemysl, sul fiume San, che era caduta in mano zarista proprio nel marzo del 1915. Non è escluso che sia subentrato, a sua insaputa, al compaesano Giuseppe Rigotti, che proprio in quel periodo se ne andava in riposo a Innsbruck.

*Ed eccoci in trincea. Quei pochi che erano ancora vivi, piano piano vanno indietro e restiamo noi sul posto, forze nuove e ben nutrite dieci giorni prima. Alle 9 ore di sera sento un rumore sopra di me e ero in trincea. Alzai gli occhi e vidi il primo aeroplano in vita mia passarci sopra a trecento metri. Era russo purtroppo, ed era anche il segnale di battaglia. Arrivati di notte, non si*

*poteva darsi ragione della posizione geografica dove eravamo, ma ce l'hanno fatta vedere il chiaro dei cannoni e dei fucili. Eravamo infatti ai margini di una conca dove c'erano due villaggi abbruciati durante il combattimento di quella tremenda notte che io passai al mio posto. Un inferno sino alle dieci del mattino; dopo è cessato il fuoco.*

Nel suo battesimo del fuoco, il nostro Arduino ebbe l'avventura di comportarsi da uomo e non da soldato.

*La Croce Rossa segnalò il suo intervento con trombe per dare soccorso ai feriti e portar via i morti. Ero avvisato che quattro miei superiori erano caduti. Non so perché discesi il colle e andai in soccorso alla Croce Rossa. Quanti morti ho mai veduti e feriti ancor di più! Si fasciavano alla meglio l'uno con l'altro le loro ferite perché si sentivano fratelli. Nel villaggio, che ancora bruciava, sotto una pianta, vidi una culla da passeggio con dentro due bambini morti fra i due e i quattro anni: anche le innocenti vittime sono qui. Vi dissi che la mia compagnia contava duecento quarantasette uomini. Un tenente tenne il rapporto alle ore sei, e risultò che eravamo in ventiquattro in tutti: il resto della compagnia morti, feriti, dispersi o prigionieri. Questo fu il primo rancio di campo. Al dì dopo, rinforzate le compagnie con gente nuova, si mangiò e si riposò. Arrivò ancora qualche superstite, ma ben pochi. Così è finita la mia prima battaglia, la fortezza di Semizl [Przemysl] era ancora in mano nemica.*

**Il fiume senza parole** – Ben presto il Tonini dovette uscire dalle trincee e andare all'assalto della fortezza di Przemysl sotto occupazione russa, affrontando l'ostacolo del fiume San. Przemysl tornerà in mani imperiali solo nel giugno del 1915. Per il momento, tutti gli sforzi si riveleranno inutili.

*Pochi giorni dopo, viene l'ordine di passare il fiume Sann [San]. Noi al di qua, i russi al di là; si preparò le barche, le corde, i legnami per farsi un ponte di passaggio e, a dire con poche parole, due giorni dopo il ponte fu finito. Qui trovai mio cugino Salvatore [Graziadei] e Maccabelli Adolfo, ora già morti. Adolfo fu coi primi scaglioni a traversare il fiume fin al di là, ma a metà del ponte fu investito dal cannone russo, e tutti gli uomini con quanto portavano seco, barche e legnami, caddero in acqua, che li allontanò lentamente. A trecento metri, Adolfo, non so come, ha raggiunto ancora la nostra riva, ma prima di partire dal fiume fu costretto a nascondersi fra le canne d'acqua per diverse ore. Il giorno dopo lo vidi e mi raccontò tutto. I tedeschi non cedono e la guerra infuria; un altro ponte è subito finito; con i soldati sopra fece la fine del primo: tutto nel fiume, e così per tre giorni. Si continuò. Se quel fiume potesse parlare ... Fu qui che vidi pregare e piangere i cuori più induriti.*

*Nei dintorni, tutte croci alte e basse di uomini sepolti, e appesa alla croce la carta d'identità del morto. Questa carta l'avevano tutti, attaccata alla tasca destra dei pantaloni, con nome, cognome reggimento e compagnia. Era il compito, questo, della Croce Rossa per solito, ma quando essa non poteva intervenire per il fuoco, lo facevano i soldati che, ammicchiati i morti, dopo aver prelevata la legittimazione, li bagnavano con benzina o altro, e poi davano fuoco come finto bersaglio del nemico. Si dormiva in un fienile non lontano dal summonito [sopra ricordato] ponte di barche. Affamati perché non si trovava nulla da mangiare e le cucine dovevano spostarsi spesso dal loro posto. E così si alternavano il rancio, oppure lo si rimetteva [lo si saltava]. A paione la sera stanchi e affamati: appena entrati [in una fattoria], un colpo di cannone diede fuoco ad essa, e si parte tutti per non restare bruciati.*

**Randagio e prigioniero** – Nella primavera del 1915, dopo i furiosi combattimenti sul San, e poco prima che Przemysl fosse rioccupata dagli imperiali, accadde per Arduino Tonini una vera e propria svolta nella sua vita di soldato. Disgustato dal trattamento bestiale e dall'inefficienza dei comandi militari, si diede volontariamente allo sbando.

*La compagnia partì in disordine e io mi dissi: 'Resto fuori a vedere lo stabile che brucia, tanto è lo stesso: la compagnia ci lascia morire di fame; tanto è rischiare il randagio [darsi allo sbando], e la sorte sarà uguale'. Stavo riposando sulla canistra [zaino o giberna] col fucile vicino a una pianta, quando un soldato di mezza statura mi si avvicina e mi chiede in tedesco chi sono. 'Italiener' risposi. 'Ah, sei italiano! Anch'io!'. Ebbene, si siede vicino e si diventa amici. Era da Riva del Garda, ma era vissuto quattordici anni in Francia e parlava bene quella lingua. Ci siamo poi allontanati, ma*





Sepulture sul fronte russo (FMST)

*non insieme per non dar sospetto, l'uno a cento passi dall'altro, in cerca di mangiare, e troviamo qualche cosa nelle baracche di quei paraggi. Erano molti i raizer [vagabondi sbandati] senza compagnia, come gli ebrei nel mondo. Si mangiava e si dormiva alla meglio, e si viaggiava tutti i dì nella direzione delle compagnie, ma sempre zelber [da soli]. E per otto giorni sempre così: si viaggiava la notte e si mangiava e si dormiva di giorno. E qui ci siamo. Erano quarantasei giorni di campo, vissuti come sopra visto. Era tutto calmo sì, ma tutto devastato dal fuoco, e non ci siamo accorti che le nostre compagnie in ritirata [dopo il fallito assalto*

*a Przemysl] erano seguite dai russi e fortuna volle [che tutto fosse andato per il verso giusto]. Sempre a cento passi di distanza, io e il mio amico di Riva.*

Ma la fame, purtroppo, rendeva prepotenti anche le persone miti e timorate di Dio come il nostro Arduino.

*In una casetta risparmiata dal fuoco vivevano degli ebrei, e noi eravamo affamati e stanchi. Accennai al mio amico di andar lì e lui col capo mi fece sì. Io bussai all'uscio. Era chiuso. Ribussai ma non si aprì, e si vedeva dentro dalla finestra la gente. Vistici fuori in due, un uomo aprì la porta e ci fece capire che i russi erano lì vicini e non potevano tenerci in casa. Un'oca bolliva al forno, per quanto vedemmo. Armati, si capisce, da cima a fondo, abbiamo intimato agli inquilini di portarci nella camera attigua, e li abbiamo chiusi dentro. L'oca bolliva e una pagnotta la trovammo lì, e per noi bastava. Si mangiò a sazietà dopo tanto tempo. Al di dentro [nella stanza attigua] si bisticciava dalla paura, e non so che dire. Collo zaino ci facemmo il letto alla meglio sul pavimento e si dormì bene. Al mattino presto si vide dalle finestre passare soldati russi che inseguivano le nostre compagnie (povera Austria) e dopo ancora i cosacchi a cavallo. Stentavo a lasciare andare al gabinetto il mio compagno e gli dicevo. 'Aspetta che ti possono vedere'.*

Le preoccupazioni del Nostro erano, purtroppo, ben fondate.

*C'era una concimaia a cinquanta metri dalle finestre; si apre e se ne va. Io dalla finestra lo vedo lasciare i pantaloni e fare il suo comodo. Ma quando fu alzato, era già prigioniero [...] Io dentro vedo tutto dalla cucina. Si avvicina alla porta di casa assieme ai russi, e sento dirmi dentro: 'Apri e non prendere l'arma'. Presi allora quell'oca avanzata in mano e aprii la porta. Due lucenti pistole, una qua e una là mi si presentarono all'orecchio. Mangiavo oca e la offersi a quei soldati, che si misero a ridere. Ero prigioniero: fuori tutto dalla cucina, armi e zaino. Ci diedero ordine di sotterrare tutta la munizione, cosa che facemmo. Le armi nostre spezzate da un colpo contro una pianta, e io col mio compagno seduti a terra con i nostri zaini che contenevano biancheria, coperte, ferri da barba, ecc., più un pezzo di oca avanzataci.*

**Siamo trentini** – Fatto prigioniero, insieme con il suo amico rivano e con altri commilitoni austriaci, Arduino Tonini fu trattato molto umanamente dai russi, prima dal soldato che lo aveva arrestato e poi dal suo comandante, un colonnello cosacco. Il quale conversava in francese col compagno del Nostro.

*Ammirai il comportamento del soldato russo verso di noi, suoi prigionieri; desideravo di affratellarmi, ma non ci si capiva e si faceva alla meglio. Dicevo fra me e il compagno: 'Possiamo morire lo stesso, è vero, ma in trincea ormai no, e coraggio!'. Altri prigionieri condotti dai russi si unirono a noi, e con questi la Croce Rossa russa, che si mise a fasciare i feriti di tutti gli stati e a mandare all'ospedale chi ne aveva bisogno. Siamo già in una cinquantina di prigionieri, quando arriva a ca-*

vallo un colonnello cosacco: fummo presentati da un soldato russo che ad uno ad uno domandò di che nazione eravamo: italiano io e il compagno, gli altri austriaci ... Finito che ebbe, l'ufficiale torna da noi e, rivolto a me, disse: 'Italianzi caccoi gocod'. Non capivo, e voleva dire: 'Di quale città?'. Parla con gli altri suoi ufficiali, smonta da cavallo e lo fa legare alla sua lancia; trae la carta geografica, cerca e guarda sempre vicino a noi due. Poi, rivolto a tutti due, disse: 'Comprendeo vu fransé?'. 'Vai vai, monsù' risponde il mio amico. Ah, ci siamo.



Prigionieri in Russia (FMST)

'Com'è' gli chiese 'che siete italiani e noi non siamo in guerra con essi?'. 'Siamo trentini' disse, e gli mostrò sulla sua carta Trento e Riva, confine austriaco. Avendo dal suo modo capito, quel buon ufficiale trasse dalla sua bisaccia le sigarette e le offrì a me il primo, e poi a tutti una. Che cuore d'uomo! Passano i russi vicino a noi in compagnie intere, ma quell'uomo non si muoveva. Continuava a discorrere con il mio compagno in francais e gli disse di tenersi accanto le coperte perché noi saremmo stati portati in terre fredde; gli disse di obbedire e di non fare sciocchezze, che entro tre

mesi la guerra sarebbe finita e noi saremmo tornati a casa. Quale conforto, ci fece portare del pane e due mele a testa; ci consegnò a un capo e poi se ne partì salutandoci sul suo cavallino, dietro alle nostre sparpagliate compagnie in fuga. Siamo stati lì tutto il giorno, e la sera si parte. La compagnia s'ingrossa di prigionieri fino a ottanta.

**Un cristiano come noi** – Mentre da soldato aveva patito la fame alla mercé di cucine da campo che erano perennemente di là da venire, Arduino Tonini ebbe modo di scoprire che, da prigioniero dei russi, le cose, per lo stomaco e almeno per il momento, andavano assai meglio. Anche le cucine erano molto più puntuali e generose, e i capi molto più comprensivi.

Il capo con tre soldati armati ci mise in marcia non so dove, dietro la corrente d'un fiume che se non sbaglio era il Sam [San], quel famoso di cui sopra. Era un bel viaggiare, leggeri, senz'armi e munizioni, e l'oca avanzata c'era ancora. Ogni tanto ci facevano riposare, così è venuto giorno; i nostri compagni erano affamati e non poco, e noi che avevamo qualche cosa facemmo loro parte. Il nostro capo, accortosi che c'era fame fra di noi, vide un grande paiuolo fumare in una fattoria, e ci fece cenno di fermare, e col suo cavallo fu subito dalla donna che aveva cotte le patate ai maiali. Ha parlato e anche bisticciato un po', ma la donna è partita. Ci fa cenno: 'Venite'. Andammo subito e cinquanta chili di patate che scottano trovano asilo nelle nostre pance in venti minuti. Grande fu la nostra meraviglia per quel comandante, che aveva tanta carità con noi prigionieri. Era cristiano come noi e aveva, come noi, un cuore. Carri, soldati, munizioni, barche trainate e viveri passavano in opposta direzione da noi. La sera si trovò il deposito della Croce Rossa russa, e qui ci fermarono per dormire, mangiare e ripartire il giorno dopo. Qui si sentiva parlare in ogni lingua. Ho mangiato minestra e carne e poi, sdraiati per terra sul pavimento, si dormì, e bene.

Al mattino si parte di nuovo senza mangiare, e a mezzodì si era già stanchi e affamati. Il nostro capo chiese pane ai padroni dei carri che lo portavano e che si rifiutarono di darlo. Si era al sette novembre [1915]; tempo buono, ma sui carri il guidatore era imbacuccato sul suo carro e non vedeva di dietro se non si spostava. Passarono tre carri di pane. Il capo e tre soldati si parlarono, e subito dietro ai carri si buttarono a terra pagnotte a saziatà per tutti, e noi ci mandò a raccogliarle. 'Con questa gente' dissi al mio amico 'non si muore di fame'. Bravo. Si mangia pane viaggiando, e la sera, quasi a notte, si arriva alla cucina. E che cucina! Sprofondata mezza nella terra, con quattro scavi

dalle parti per il fuoco, aveva il paiolo di più di due metri di diametro; era profonda almeno quattro metri. Vi potevano bollire tre buoi assieme qui.

*Quanti soldati di ogni genere, conducenti ecc., passavano, potevano mangiare a sazietà, però sempre minestra e carne bollita. Si metteva, quand'era ora, la carne di mezzo manzo, la minestra, la verdura, l'acqua e il sale adatto, ma la minestra e la carne erano sempre pronte ad ogni ora. Qui si mangiava sempre. E mangiammo anche noi come prigionieri, e ci diedero carne per due giorni dopo. Che dire? Dubito che sotto altri comandi, qualunque essi siano, io sarei stato trattato da fratello così.*

**Da Lublino alla Siberia** – La pattuglia di prigionieri giunse in marcia a Lublino. Qui – al contrario di quanto era accaduto in precedenza – essi vennero assai trascurati dai loro capi. Poi ventiquattro giorni di treno trasferirono i prigionieri da Lublino a Krasnojarsk, città della Siberia. Era sempre la primavera del 1915.

*Ordine di partire e si parte verso Lublino [nella Polonia orientale, allora sotto amministrazione russa]. Ogni due ore di marcia si riposava un poco, e poi da capo in marcia fino al mattino alle nove circa. Si era in città, mezza distrutta e un po' lurida, e con pavimento a selciato [con blocchi] da un quintale l'uno, almeno dove passammo noi. Una fabbrica di birra in frantumi ci alloggiò per tre giorni, nei quali nessuno si curò di noi, senza mangiare, e fu qui che vendetti l'orologio per non comperarlo più. Tre rubli il suo prezzo. I nostri soldi (che pochi ne avevo) non valevano niente e con tre rubli feci ventiquattro giorni di treno da Lublino a Krasnojarsk [Krasnojarsk] in Siberia.*

*Le città che passai non le ricordo più, ma in questa o quella ogni giorno si riceveva il rancio all'ora che veniva per proseguire il viaggio. Nelle stazioni dove il treno si fermava, c'era da spendere e comperare, ma solo per chi ne aveva. In treno, sui vagoni delle bestie in quaranta uomini per uno, si dormiva alternatamente perché per tutti non c'era spazio, e si andava avanti, sempre a tratti, però, perché i binari del treno erano allora semplici e i servizi dello stato avevano la precedenza. Anche tre o quattro ore su un binario falso si attendeva la partenza, e così si arrivò a Samara [Kujbysev], città sul fiume Volga, il fiume più grande d'Europa. Città bella, per quanto vidi, e qui si mangia il rancio: a ogni dieci uomini un catino di lamiera con dentro minestra di patate e carne a pezzetti. Si mangiava tutti da quella lamiera con un cucchiaino di legno a testa, finché era tutto finito. Si poteva anche spendere, ma solo chi ne aveva. A ogni fermata si traevano fuori gli ammalati da ricoverarsi in ospedale. Belle e grandi navi passavano sotto il ponte piene di gente e di merci, ponte alto più di cento metri e di mille e più metri di lunghezza con due caselli di guardia sopra. A sera tardi passammo il ponte e si viaggiò in una grande pianura. Tutto il dì seguente in altra città si mangia, e si scorgono già vicini i monti Urali, che dividono la Russia dalla Siberia.*

*Passammo sotto la galleria ed eccoci in Siberia, nome subito dato, ma essa contiene tanti chilometri quadrati che tutto il resto dell'Europa unito (tanto la Siberia è grande). La popolazione è in maggioranza formata da famiglie di prigionieri politici e di altri condannati russi che ci stanno da anni addietro, come principi, conti, generali e altri. Grandissima prigione di condannati. La linea ferroviaria fu costruita da un'impresa milanese, nel 1912, anno della guerra russo-giapponese, e in quello stesso anno si fabbricò anche molte caserme, ospedali ecc., per supplire ai bisogni della guerra. Anche il mio convoglio, dopo cinque o sei giorni, arrivò alla città di Krasnojarsk sul fiume Jenissei. Qui si smonta; dopo un'ora di cammino, fatto volentieri, ci trovammo in una caserma, grandiosa da alloggiare centomila uomini e tutta recintata di filo spinato con elettrico: un freddo terribile per noi quasi nudi, quindici o venti gradi sotto zero. Si dormiva in duecento per camerata sulla cosiddetta 'tria', in tre uno sopra l'altro. L'ordine della pulizia di camera era alternato, e così anche l'aiutare in panetteria, in macelleria o nel legnaio. Ricordo di aver scritto di tanto in tanto a casa, ma sempre senza risposta. Qui si mangiava e si dormiva sì, ma sempre da prigionieri*

**La segala e la ferrovia** – In Siberia, nel maggio del 1915, per il nostro Arduino ai lavori dei campi si alternavano le opere di edilizia ferroviaria.

*Dal primo al dieci maggio del 1915 la neve sparì e si seminava la segala, e ci dicevano i conta-*





Prigionieri in Siberia (FMST)

dini: 'Vedete questo sacco di seme che noi seminiamo? Esso entro tre mesi tornerà nel sacco'. E così fu. A mezzo agosto si taglia la segala matura e bella. Tanto faceva caldo in quel tempo che tutti fuori dovevano portare la maschera di velo per difendersi dai moscerini che oscuravano il sole ... Intanto che maturava la segala, i prigionieri italiani furono richiesti da una ditta milanese che aveva un tronco di linea ferroviaria da Acinz [Acinsk] a Minacinz [Minusink] per lavorare in galleria. Partimmo subito in cinquanta, fra i quali c'era come medico il dottor Largaioli, che credo ora si trovi alla casa di riposo di Povo come medico,

che non ebbi mai occasioni di vedere in tante volte che andai lassù. Viaggiammo su una nave ad elica contro corrente sul fiume Jenissei e il dì dopo sbarcammo su una riva del fiume. Ci fu data una baracca di legno con cucina annessa. Si mangiava e si dormiva tutti lì e si lavorava in galleria a turno. Il mangiare era più che sufficiente e un rublo al giorno di stipendio era già tanto. La prima giornata s'imparò a manovrare la rivoltella perforatrice e il secondo giorno eccomi all'opera con essa.

Otto giorni di lavoro e poi mi sento ammalato. Sto in baracca con la febbre alta. Si chiama il dottore [il Largaioli] che mi visitò per bene e incaricò l'impresa di portarmi subito all'ospedale (polmonite). Fui portato con un carro dell'impresa per via scabrosa e carico di febbre, e soffrii molto nel viaggio di due ore circa ... Arrivato, il dottore mi è accanto, mi chiede questo o quello, rispondo come posso. Nella stanza a piano terra c'era un tedesco ammalato e un polacco e un terzo. Una donna mi portò il tè russo. Senza dirvi altro, alcuni giorni dopo stavo meglio e cominciai ad alzarmi, e poi tornavo al mio lavoro. Arrivai in cucina dove era a capo un mio amico, Cazzanelli Luigi da Rovereto, che mi offerse il brodo, e mi disse che sarei restato con lui in cucina come aiutante. 'Benone' dissi 'e grazie'. Al domani si mondavano le patate per cinquanta uomini, si tagliava la carne e si accudiva al fuoco. Ci facevamo il tè per noi e, discorrendo, si passava il tempo che avanzava.

**Nel campo di raccolta di Kirsanov** – È nel centro di raccolta di Kirsanov, nei pressi di Tambov, a sudest di Mosca fra il Don e il Volga, che le nostre due storie si riuniscono – pur senza mettere in contatto diretto i personaggi – per poi dividersi di nuovo. Il nostro Arduino vi giunse, reduce dalla lunga prigionia siberiana, dopo aver lasciato a malavoglia il suo piacevole incarico di aiutante di cucina col suo amico Cazzanelli.

Mesi di lavoro [presso la ferrovia siberiana] e tornammo a rifare la strada e il fiume indietro, verso la caserma [di Krasnojarsk]. C'era l'ordine di adunare tutti i prigionieri in un solo centro a Kirsanoff. In sei giorni siamo a Kirsanoff. Il mio compagno da Riva l'ho perduto e non lo vidi più. È venuto però da vicino Todeschini Paolo dal Maso Marocco, anche per unirsi a noi e partire, cosa che si fece in giornata. E in sei giorni siamo a Kirsanoff: [c'erano anche] Valentino, Urbano e Valerio Chemelli da Padergnone, Sennen Rigotti e Baldessare, Cesare Mauro ecc.

Più o meno in quel periodo, sostò a Kirsanov, infine, pure Giuseppe Rigotti, il quale, dopo aver passato il 1915 a Innsbruck, era tornato al fronte per essere fatto prigioniero dai russi nel 1916. Così scrive il figlio Modesto.

La vita nel campo [di Kirsanov] fu abbastanza dura all'inizio ma poi quelli che volevano lavorare furono mandati nelle fattorie dei grandi proprietari terrieri. Mio padre ebbe la fortuna di andare nella fattoria di un barone, una persona molto colta che conosceva bene l'italiano, essendo proprietario di due palazzi a Torino e avendo parenti di origine italiana. Per di più, questo signore era un signore nel vero senso della parola, essendo di una bontà squisita. Il periodo di pochi mesi, che fece in que-

*sta fattoria, fu a dir poco magnifico sia per il lavoro come per il trattamento. La domenica avevano libertà tutto il giorno, e una volta persino ebbero il permesso d'andare col treno a visitare Mosca. Di questo viaggio mi raccontava spesso che era andato a visitare il Cremlino, e vide la più grande campana esistente al mondo.*

**L'opzione** – Intanto, l'Italia era diventata un prezioso alleato della Russia a partire dal maggio del 1915, quando era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria. E già quasi un anno prima, fin dall'autunno del 1914, la Russia aveva preso accordi con l'Italia per il rimpatrio dei cosiddetti 'prigionieri irredenti', i quali, proprio per l'occasione, vennero concentrati tutti nel campo di Kirsanov, nella regione del Don. Anche i nostri due personaggi, quindi, vennero chiamati a scegliere se autodichiararsi 'redenti' e quindi italiani, per poi essere riportati nel regno d'Italia a combattere in quell'esercito, oppure rimanere austroungarici e continuare nelle loro condizioni di prigionieri di guerra. Forse le idee più chiare in proposito le aveva Arduino Tonini, che scelse subito di diventare italiano.

*A Kirsanoff si fece la scelta di chi voleva andare in Italia a proprio rischio e pericolo, e di coloro che preferivano star lì fino a guerra finita, e ci dividevano di alloggio. Noi ['italiani'] eravamo due-mila e più. Due giorni dopo si parte in colonna per la stazione ferroviaria. Due treni imbandierati ci attendevano, e canti patriottici, ed evviva all'Italia. Si parte. Nel cuore, però, batteva la paura di un lungo e pericoloso viaggio. Si parte e dopo due giorni si arriva a Mosca capitale. [...] Si mangia qui in stazione e poi si riparte, ma due giorni dopo i due convogli si fermano in una selva e steppa di quei luoghi.*

Il primo tentativo di 'rimpatrio' del Nostro stava andando a vuoto.

*Un ordine, arrivato ai treni viaggiatori, di tornare indietro era giunto ai capitreno perché nel Mar Bianco c'era il pericolo dei sottomarini tedeschi. Si cambiano le tratte delle macchine e, dietro front, si ripassano le città testé passate e si ritorna a Kirsanoff al posto di partenza.*

Le memorie riguardanti Giuseppe Rigotti non parlano esplicitamente dell'opzione in questione, ma dal contesto si capisce che lui preferì, per il momento, rimanere in Russia. Tanto più che le sue condizioni di vita, vista la generosità del suo padrone, erano piuttosto confortanti. Nel frattempo, pare che nessuno dei nostri due personaggi fosse a conoscenza del fatto che il firmatario del famigerato *proclama*, fonte di tutte le loro sofferenze, vale a dire l'imperatore Francesco Giuseppe, era alla fin fine tornato al Creatore nel novembre del 1916. Ma la guerra era più dura a morire di tutte le sue vittime. Infatti, il nipote successore Carlo I non aveva per nulla perduto il vizio dei *proclami*. E, naturalmente, anche il suo era tutto compenetrato dalla fiducia nella indistruttibile forza vitale dell'Austria-Ungheria. Nessuna fiducia era più malriposta di questa, ma, per il momento, nessuno aveva l'accortezza di capirlo.

**I grandi e le ore contate** – È cosa ovvia che nelle vite dei nostri due personaggi si sia ripercosso in maniera forte il celebre e complesso evento della rivoluzione russa del 1917. E così accadde ad Arduino Tonini, il quale, tornato alle sue occupazioni di prigioniero dopo il primo fallito 'rimpatrio', poté – proprio grazie alla rivoluzione – ritentare l'impresa, stavolta con successo.

*Ci hanno messi al lavoro [dopo il tentativo fallito di partenza] uno qua e uno là nelle vicine grandi fattorie di quei luoghi. Qui si stava discretamente. Lavoravo col carro e cavallo a fare il portalelettere giornaliero da lì a Kirsanoff, distante quindici chilometri. Portavo il latte e la posta per noi e anche per i padroni; in città c'era l'incarico per le compere e consegnavo tutto a lui per poi ritornare alla fattoria la sera. La paga era magra, ma in compenso per me il lavoro era comodo. Comandava ancora lo zar Nicola, quando scoppiò la rivoluzione russa e i bolscevichi diedero fuoco alle nostre stalle. Tutto bruciato. Nicola II fece la sorte di Napoleone I, se non peggiore. [...] A Mosca vidi la statua di Napoleone con la scritta 'Tutto è perduto'. Parole rivolte ai suoi generali da quel grande condottiero che aveva vinto dappertutto e che poco dopo fu trascinato dai suoi figli [sic] in una botte attaccata a una nave all'isola d'Elba prigioniero. Anche per i grandi le ore sono contate. [...] Ecco tutto: al lettore la morale. Fummo richiamati in città per ripartire, e si riparte. A porto Arcangelo*

[Arkhangelsk] *ci si imbarca su due navi, e due giorni dopo si levano le ancore. Fatto lo stretto, si arrivò al Mar Bianco.*

**Baroni in fuga** – Quanto a Giuseppe Rigotti, il figlio Modesto si limita a qualche breve indicazione circa i fatti della rivoluzione. In particolare, il *generoso barone*, che lo ospitava da prigioniero, se l'era dovuta dare a gambe rifugiandosi proprio in Italia, perché temeva che i saccheggiatori prima, e i bolscevichi poi, non si sarebbero accontentati di bruciargli la fattoria. Buon per lui che a Torino possedeva addirittura due palazzi.

*Mentre [Giuseppe Rigotti] si trovava così bene in quella fattoria, nell'ottobre del 1917 sopraggiunse la rivoluzione bolscevica. Il barone riuscì a scappare in tempo e, dopo un viaggio avventuroso, arrivò a Torino. Dopo l'avvento del comunismo, i prigionieri furono portati nel campo di Homs [Omsk] in Siberia. Dai nuovi padroni furono trattati assai bene, e mandati a lavorare chi in miniera, chi in fabbrica. Mio padre andò in una conceria di pelli. Il lavoro era assai pesante, ma in compenso avevano buon vitto e erano pagati abbastanza bene.*

Il figlio Modesto nulla dice circa il pensiero del padre a proposito dei rivolgimenti politici in Russia. Noi, però, possiamo farcene un'idea prendendo in considerazione il fatto che Giuseppe Rigotti, quando più tardi deciderà di entrare nel *Corpo Volontari Irredenti Estremo Oriente*, rifiuterà di schierarsi con i battaglioni che davano man forte ai reazionari filozaristi, e sceglierà di recarsi in Cina con tutt'altre mansioni, accreditato pure d'appartenere a una compagnia di *rivoluzionari bolscevichi e gente attaccabrighe*. E, al suo rientro in famiglia, il figlio non mancherà di notare che suo padre, *dal punto di vista religioso, non era più quello di prima.*

**Vita di mare** – Molto – e assai in dettaglio – si può ricavare dalle carte di Arduino Tonini intorno all'avventuroso rimpatrio di quest'ultimo, iniziato dal porto russo di Arcangelo.

*La nostra nave era una nave postale, il Kerber, alta e stretta, che pescava molto. Le nostre brande per dormire erano sotto acqua di due metri. Eravamo tutti sulla stiva a godere sole e aria, quando un ordine arriva di portarsi tutti a letto in branda. In men che non si dica la stiva fu messa a disposizione dei marinai con le sue dodici barche di salvataggio e i relativi salvagente. I marinai si erano accorti della vicina burrasca, e questa è venuta per sei giorni e sei notti. I miei compagni, nelle loro brande, continuavano a rimettere. Ma a me niente mi faceva fastidio, tranne quando, con la nave mezza capovolta, le eliche battevano con l'aria. Del resto, feci l'infermiere a tutti i miei compagni che avevano bisogno di qualche cosa dal buffet che era sopra di noi. I marinai sempre in moto a legare con grosse corde il ponte di comando che il vento minacciava di portar via. I nostri cuochi, invece, riposavano, perché pochi o nessuno mangiava. E questi mi offersero un due chili di burro o margarina avanzata in cucina. Accetto e ringrazio. Male per gli uni e bene per gli altri.*

*Dopo cinque giorni la burrasca cessò, ma non del tutto. Andai per primo sulla stiva: ahimè, di dodici barche ce n'era solo una, e le altre undici perdute in mare. Il ponte di comando legato con corde, un albero della nave schiantato, disordine, insomma, ma siamo ancora in vita, e coraggio! Un marinaio che parlava anche italiano mi disse: 'Siamo a 75 gradi di ...' e non ricordo più. Passammo dietro alla Groenlandia, diretti per Glasgow, città cantiere inglese che confina con la Scozia. Poi la nave si ferma in attesa di ordini. Qui vidi il sottomarino inglese segnalare il via alla nave. Si entra nel canale e cantiere di Glasgow, lungo una cinquantina di chilometri o più. [...] Qui si mangia bene, e i nostri pidocchi che portavamo con noi restarono lì (almeno i più). Ricevemmo una camicia per cambiarci, e tante grazie.*

**In treno da Glasgow a Torino** – I nostri 'rientrati' percorsero il tragitto da Glasgow a Torino in ferrovia, accolti e talvolta festeggiati in molte stazioni dell'Inghilterra e della Francia, nazioni alleate dell'Italia. Un Arduino Tonini, già italiano, ci racconta le cose nel dettaglio.

*Si monta sul treno che era comodo: in sei in ogni stanzetta, e si poteva dormire; sul far della sera o notte il treno segna la partenza, e che marce! Si ferma a Birmingham, e qui Croce Rossa e signo-*



*rine a offrirci il tè, caffè, limonate, sigarette, giornali. Quella gente era avvisata del nostro arrivo; era mezzanotte e ancora tanta gente a vedere i nostri due treni imbandierati. Si parte di lì, e alle sette del mattino eravamo a St. Antonio della Manica. Qui vidi la grande nave ancorata, il Britannia, nave ospedale con quattromila posti; è poi affondata nel Mediterraneo durante un trasporto, carica di ammalati. Southampton: la sera dopo si attraversò la Manica su una nave ad elica, ed eccoci a Cherbourg, in Francia. Si parte anche da lì e si viaggia verso quest'Italia. Si arriva a Lione, grande città, mezzi italiani, ovazioni, evviva. Dopo il rancio, si viaggia ancora per Modane, e qui cambiai i miei venti rubli con quarantacinque lire italiane in quella banca: eravamo otto o dieci in tutto per il cambio di valuta. Gli altri avevano già cambiato. C'era ancora la galleria per passare il confine italo-francese. Si passa anche questa, che sbocca a Bardonecchia. Si fermano i due treni uno dietro l'altro. Una fanfara intona la marcia reale per dirci o darci il benvenuto. Di lì i treni si separarono. Il primo per Torino, il secondo per Milano. Ma siamo già a casa, ilari e contenti, dopo tanto tempo sempre in pericolo.*

*Arrivati sani dopo un sì lungo e pericolosissimo viaggio. Un sentito grazie sen vada a Colui che così volle. Avevo per valigia un baule fatto da un mio amico, Zampedri Enrico ... Depongo nel bauletto i due chili di burro o margarina, e a Lione comperai il tabacco, che misi insieme al burro, a quei due stracci e alle cose da toilette. Da Bardonecchia si arriva a Turin [Torino]. Stazione di Porta Nuova, verso le sei di sera, piena di spettatori. Autorità militari, ecclesiastiche e civili. Non si può smontare dal treno noi. Solo gli ufficiali per intendersi coi superiori. La banda suona la marcia reale e inni patriottici. Arriva un ordine e si aprono gli sportelli.*

*Che commozione: strette e baci da chi lì aveva parenti. Trovai don Valentino Morelli che, dopo salutati, ci diede l'indirizzo e ci aspettava da lui al più presto. Io e Cesare Mauro, messi in marcia con i nostri fardelli di stracci e pidocchi, si arriva alla scuola Silvio Pellico in viale Dante su un grande piazzale con tavole pronte e il pane a mucchi su queste. I cuochi alle parti mescolavano nelle marmitte. L'occhio prende la sua parte, qui si sta bene; si mangia pasta asciutta, pane, carne a sazietà e mezzo litro di vino a testa. Tante autorità. Ordini. Contrordini. Sopra, nelle aule, i nostri letti erano preparati per dormire tutti nel suo, ed era anche ora, dopo aver dormito male due anni o più. L'ordine di partire con i bauli è venuto; ed eccoci tutti e mille in marcia per il bagno. Al bagno tocca il turno, squadra per squadra.*

**Burro, tabacco e lavoro** – Nella città piemontese il nostro Arduino ebbe una prima accoglienza, vitto e alloggio fino a che non si trovò un lavoro presso un magazzino di vini, gestito da una coppia di anziani signori. La narrazione non manca di qualche osservazione arguta, fra il serio e il faceto.

*Entrato senza bagaglio, mi tagliarono la barba e i capelli. Poi al bagno mi lavai la testa e la vita. Finito questo, si passa al corridoio e si dà a ogni uno l'asciugamano; più avanti una maglia e camicia a scelta, un paio di calzettini, un vestito a scelta, un paio di sandali della ditta Nicolini di Trento. Siamo vestiti a nuovo, puliti, spidocchiati. Sempre male non va. Il tempo è galantuomo. Si lascia il bagno (i bagagli si prenderanno domani), e si va a dormire bene. L'indomani un ordine: chi ha bagagli al bagno, vada a prenderseli. Andai anch'io e trovai il bauletto che faceva pietà. Fu messo a cento gradi per disinfettarlo, così burro inglese e tabacco francese si sono affratellati in Italia. Un ordine diceva: 'Per due mesi potete mangiare e dormire qui, ma dopo ognuno si prepari un lavoro'. E lavoro ce n'era tanto, e la gente era tutta mobilitata e la manodopera. Alcuni giorni riposai e poi andai anch'io al lavoro in cantina e ci stetti fino a quando tornai a casa [...].*

*Due anziani coniugi senza figli che gestivano un magazzino di vini piemontesi vicino alla mia stanza in corso Dante mi volevano; e la vita passata da me, il viaggio e tutto quello che era annesso al mio raccontare faceva loro impressione da vederli lacrimare, e mi tennero come un figlio. [...] Non avevo tanto stipendio, è vero, ma mi dicevo 'Non mi manca niente, son ben vestito in confronto ai miei compagni, mangio e bevo bene, e vada così finché andrò a casa'. E così fu. [...] Il mio principale era un vecchio socialista, ma di un cuore ottimo; aveva dei risparmi ma era senza figli. Al sabato avevo la paga, che avanzavo quasi tutta. Sempre a un modo non va. Sua moglie mi voleva bene, come se fossi*

*stato suo figlio. [...] Quella vecchia signora sapeva che io avevo i genitori a casa con la moglie e una figlia che mi aspettavano. Quando mi disse 'Domani mi porti la giacca che la faccio accomodare'. 'Va bene' risposi. [...] Prima di levarmi la giacca, tirai fuori dalla tasca un portamonete sdruscito ove c'erano i miei risparmi, e lo misi sulla tavola; consegnai la giacca a quella buona signora che, visto quel taccuino, mi disse che, se avevo dei soldi, me li metteva in banca per conto mio. Accettai e le diedi duecentocinquanta lire a tale scopo. Essa mi portò il libretto in banca e trecento lire in deposito. Neanche qui non si perde.*

**Un provvidenziale promemoria** – Ben presto, però, venne il momento di lasciare Torino e di tornare a casa.

*Passò l'inverno [1917-1918] e nel settembre 1918 si sentiva parlare più o meno di pace e un po' dopo di armistizio. Feci levare le ventimila lire dalla banca e a malincuore mi congedai da quei buoni signori per rincasare subito con Cesare Mauro. Preparammo i nostri bauli e li portammo alla stazione all'indirizzo chiaro e giusto, e li spedimmo a Trento fermostazione. Nel baule c'erano tutti vestiti e biancheria, cinque forme piccole di formaggio sardo da quattro chili circa l'una, cinquanta scatole di sardine e cinquanta scatole di carne e altro, preparate perché io credevo di trovare la mia gente più affamata di quanto non era in casa nostra. Avevo due valigie nuove e piene da portarmi dietro. Si saluta tutti, e la mattina si parte per Verona e si arriva a mezzodì. Soldati, cannoni, guardie, ecc. Per venire a Trento ci voleva il nulla osta del comandante della piazza, e andammo al comando.*

*Uno staffiere ci domanda: 'Dobbiamo andare a Trento vestiti da signori con le valigie nuove?'. Ci guarda da capo a piedi e controlla i nostri passaporti. E poi ci disse: 'Il generale verrà a ora tarda. Tornate domani. Grazie'. E, perché non si dimentichi, gli misi in mano cinque lire. Si va in cerca da dormire e lo troviamo con sei lire a testa. [All'indomani] sulla porta d'entrata [del comando] domandai alla sentinella: 'È arrivato, per favore, Sua Eccellenza questa mattina?'. 'Non ancora' mi rispose 'ma vada pure avanti e si accomodi'. Salendo le scale, Cesare mi disse: 'Chissà quanto si dovrà aspettare'. In anticamera lo staffiere ci conobbe, ci diede i nostri documenti indietro col relativo permesso di viaggiare in giornata per Trento. Era firmato col timbro del comando e nient'altro: il valore di cinque lire bastò per metterci a posto.*

**Verso casa, fra le rovine** – *Si parte da Verona; non posso dire niente perché non la visitai. Domegliara era battuta per bene. I ponti sull'Adige anche demoliti dalle bombe, e più avanti sempre più danni della guerra. Oh guerra, castigo terribile dell'umanità, scatenata dalla superbia, avarizia e dall'orgoglio dell'uomo, te ne scongiuro, lasciaci in pace! La vidi, la provai e sono sicuro che con te, guerra, tutti abbiamo solo da perdere, i vinti come i vincitori. La morte viene per tutti, senza comprarla o volerla anticipare. Buche fonde, l'una vicino all'altra, scavate dalle bombe. Case abbattute, bruciate e senza tetto, ponti abbattuti si vedevano l'un l'altro. Un massacro ad Ala, un secondo a Rovereto, un terzo a Trento, tutta invasa da soldati di più specie, carri, munizioni, viveri e ospedali ovunque. Andammo tutti e due dallo zio Giorgio in piazza della Mostra. Le nostre valigie, depositate in stazione, le portò su a casa sua. Mio zio Cesare e suo figlio Aurelio ci portarono a casa. Arrivammo verso le nove; era notte ai tre di novembre. Sono sulla porta di casa mia e ho finito la guerra.*

**Baci e pianti di gioia** – Suggestiva e accorata è l'ultima parte della narrazione di Arduino Tonini.

*Siamo sulla porta di cucina, dentro c'è il lume e gente. Sono le nove di sera. Aurelio Beatrici, che mi aveva portato fino a casa, andò per staccare il cavallo dall'albergo [alla 'dogana']. Bussai alla porta e mi infilai al gabinetto. La mia mamma disse 'Avanti', e visto che nessuno apre, venne lei, e io dal di dentro sento dire: 'Ma no ghè chi nessun, ghè chi do valis nòve'. 'Ebbene, disse mio padre, chiudi che è freddo'. Ma la mamma tornò fuori, s'avvia al gabinetto, la incontro per mezzo della finestra. 'Mamma, sei tu?' Baci e pianti di gioia ... Si mangia, si discorre, e si fan domande l'un l'altro. Mi accorsi che non hanno patito la fame da quel che c'era in tavola. Trassi da una valigia quattro scatole di sardine all'olio, che mio papà e tutti mangiarono volentieri. Si va a dormire a mezzanotte.*

*Al mattino per tempo, il sindaco Porfirio Sommadossi, è in casa ad inviarmi al presidio per marcare*

*il mio ritorno. Andai. La voce del mio arrivo si è sparsa, e parenti e conoscenti riempiono la casa per vedermi e salutarmi (consolazioni dell'anima). A tempo perduto visitai la stalla con due vacche e il vòlt con un sacco di zucchero, caffè, e un sacco di tè, coperte, carne, un sacco di scarpe nuove e uno di vecchie usate, ed altro ancora; tutta roba lasciata dal comando di cucina già partito da due giorni. Così si è svanita l'idea che io nutrivo, cioè che i miei patissero la fame. L'uomo propone e Dio dispone. Va' dritto, se vuoi vedere un bel solco!*

**Battaglioni neri e rossi** – Dopo lo scoppio della rivoluzione bolscevica, s'era costituito in Russia il *Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente*, all'interno del quale trovava posto pure il *Corpo Volontari Irredenti Estremo Oriente*, di cui vennero invitati a far parte anche i nostri prigionieri di guerra che non erano rimpatriati in precedenza, come aveva fatto Arduino Tonini. Lo scopo di questa strana formazione militare era duplice: da una parte far acquisire importanza a livello internazionale al regno d'Italia, intervenendo – insieme con Francia e Gran Bretagna – nelle vicende russe che minacciavano di destabilizzare i valori dell'Occidente capitalistico; e dall'altra fornire all'Italia importanti carte da giocare al tavolo della pace imminente. Molti di questi militari vennero impiegati per alimentare la repressione contro le disposizioni rivoluzionarie dettate da Lenin, osteggiate dagli alleati della vecchia Russia zarista. Ma, soprattutto tra gli 'irredenti' trentini e triestini, non mancavano coloro ai quali non dispiacevano affatto le nuove idee di giustizia sociale, che demandavano *tutto il potere ai soviet* degli operai, dei contadini e dei soldati. E quindi si rifiutavano di collaborare con le *armate bianche* reazionarie e filozariste. Proprio fra questi ultimi si trovava il nostro Giuseppe Rigotti, che a suo tempo aveva rifiutato l'opzione di italianità, accettata, invece, da Arduino Tonini. Meglio tardi che mai. Ma solo col senno di poi. Ecco quanto scrive il figlio Modesto nelle sue memorie.

*Durante i primi del 1918, [il padre e i suoi compagni di prigionia] vennero a sapere che in Cina [in Russia] si stava costituendo un corpo di volontari trentini e triestini sotto le direttive dell'esercito italiano denominato 'Corpo Volontari Irredenti Estremo Oriente', formato da quattro battaglioni: due rossi e due neri. Mio padre optò per i rossi. A questo punto devo precisare che il motivo del colore delle mostrine era, a quanto sembra, di natura politica. I neri di tendenza di destra, i rossi di sinistra. Per quanto riguarda l'affiatamento fra i soldati di colore opposto, non venne mai incrinato. Il comando austriaco, nel frattempo, venuto a conoscenza di questi arruolamenti nell'esercito italiano, li dichiarò disertori e traditori, colpevoli di pena di morte, qualora fossero stati catturati, e immediatamente tolsero il sussidio di guerra alle famiglie.*

*Pena di morte e traditori: tra il maggio e il luglio di due anni prima – nel 1916 – erano già stati giustiziati Chiesa, Filzi e Battisti. Quest'ultimo, anni prima, aveva avuto il coraggio – e la possibilità – di dire, in pieno Reichsrat di Vienna, che l'Austria non era uno stato, ma una bolgia infernale nella quale le patrie si accavallano l'una sopra l'altra: la più forte contende il terreno alla più piccola, e non solo il suolo si contendono, ma anche la libertà, che è dei popoli l'aria da respirare. [...] L'ora che l'Austria attraversa – continuava il deputato trentino – è una delle più nere: la miseria dilaga ovunque. Coloro che parlano con orrore del sentimento di odio che serpeggia nei bassi strati operai, non pensano che l'amore germina dall'amore, così l'odio è il naturale sfogo di chi è compresso dalla miseria e dalla sofferenza [...]. Il popolo chiede pane e voi gli date piombo. Il popolo chiede scuole e voi gli date caserme.*

Quelli dei *battaglioni rossi*, allora, sotto il comando del maggiore dei carabinieri Cosma Manera, non vennero impiegati in operazioni controrivoluzionarie, ma – forse dopo un fallito tentativo di imbarcarli a Vladivostok – furono utilizzati in Cina, che era da qualche tempo entrata in guerra contro gli austrotedeschi, per presidiarvi le concessioni italiane e difendere in quei paraggi gli interessi economici dei sudditi del regno d'Italia.

*Frattanto, la guerra volgeva al termine, ma per questi soldati non vi fu subito il congedo, ma furono inviati a Tient Tsin [Tientsin] in Cina a presidiare la concessione italiana di Cina. Per di più, non permisero la corrispondenza con le famiglie. Allora fra questi soldati scoppiarono dei disordini,*



*specialmente da parte dei rossi, dei quali faceva parte mio padre.*

**Uno sciopero ‘di guerra’ nel 1919** – Infatti, quelli dei *battaglioni rossi*, se erano considerati traditori dagli austriaci, finirono, comunque, per essere visti di malocchio anche dalle autorità italiane. Le quali, nel frattempo, avevano prima concluso l’armistizio con gli imperi centrali, e poi avevano firmato quel trattato di *Saint-Germain*, che di lì a poco avrebbe dato la stura al delirio nazionale della *vittoria mutilata*.

*Mi raccontava mio padre che un giorno fecero lo sciopero della fame (certo che, per questo, non erano certamente affamati) e rovesciarono tutte le tavole imbandite. Mio padre, a quanto potei capire, era fra i promotori di questo sciopero, e venne castigato con venti giorni di prigione, e poi non gli concessero più di portare le armi. Da allora in avanti furono considerati (parlo dei promotori dello sciopero, una decina) come dei rivoluzionari bolscevichi e trattati come gente attaccabrighe. [...] Intanto passava anche l’anno 1919, sempre in attesa di imbarcarsi per l’Italia, sempre con le stesse condizioni di vita: trattati molto bene, lavorare poco, ma con il pensiero della famiglia lontana, senza poter corrispondere in nessuna maniera: per quale motivo, mio padre non lo seppe mai.*

E, a dire il vero – a parte qualche ipotesi peregrina –, riesce difficile saperlo anche a noi.

**Dalla Cina a Trieste (italiana)** – Soltanto a febbraio inoltrato del 1920 sembrava, alla fin fine, arrivata l’occasione buona per ‘rimpatriare’ in un Tirolo meridionale, avviato a diventare tra poco la Venezia tridentina.

*Finalmente, alla metà di febbraio [del 1920] venne il tanto sospirato ordine d’imbarco. La nave che doveva portarli in Italia era la ‘Sebastiano Caboto’, una nave passeggeri di vecchia data; ad ogni modo, era sempre una nave che andava verso casa. Il viaggio, quanto mai lento, fu anche avventuroso. Mi raccontava mio padre che a Singapore, mentre la nave stava per completare il carico di carbone, scoppiò uno sciopero degli scaricatori di porto, che allungò la fermata nel porto di cinque giorni. In più, in questi cinque giorni si incappò in una rivolta armata dei civili contro i coloni inglesi, che per poco non prolungò ancora la sosta. Finalmente partiti, dopo dieci giorni giunsero ad Aden: nuova sosta di rifornimento prima di imboccare il Mar Rosso e il canale di Suez. La patria si stava avvicinando e finalmente, verso la metà di aprile, giunsero a Trieste. Fu proprio al porto di Trieste che i signori ufficiali ebbero bisogno dei ‘rivoluzionari’. Ed eccone il motivo. A bordo della nave avevano una montagna di casse contenenti roba di contrabbando, spezie, drappi di seta, tappeti e altre cose tipiche dell’Estremo Oriente. Ora il problema era passare la dogana.*

**Una temeraria azione e un destino crudele** – Di lì a poco, le armi dei reduci e il loro spirito aggressivo sarebbero stati utilizzati per portare a termine una ‘rivoluzione’ ben più infausta per le sorti dell’Italia che non la tanto paventata e lontana rivoluzione bolscevica. Per il momento, però, tanto le armi quanto lo spirito servirono a portare a termine una ben più innocente operazione di contrabbando. Vediamo ciò che scrive Modesto Rigotti.

*Allora il maggiore Manera, da vero stratega, chiamò due carri trainati da una coppia di cavalli ciascuno, vi fece caricare delle casse di contrabbando e a bordo dei carri fece salire, armati fino ai denti, i ‘rivoluzionari’, cinque per carro. Costoro si presentarono ai cancelli della dogana, intimarono alle guardie di aprire, puntando i fucili e, avuta via libera, partirono al galoppo dietro una motocicletta che indicava loro il posto dove portare il malloppo. Compiuta questa temeraria azione con il rischio di restare in trappola finendo in una prigione dopo sei anni di guerra, da questi bravi signori [il Manera e gli altri ufficiali italiani] [i ‘rivoluzionari’] non ebbero la benché minima riconoscenza per la loro riuscita azione, che portò loro [agli ufficiali] una grande ricchezza. Queste sono purtroppo le gratitudini di questo mondo. Ma ai nostri eroi non importava niente: l’importante era giungere a casa. La sera prima della partenza, mentre rientravano dalla libera uscita, un amico di mio padre, di origini valsuganotte, mise un piede in fallo nel vuoto sulla passerella che lo portava sulla nave, e cadde in acqua. Per il povero infelice non ci fu niente da fare. Bisogna proprio dire che il destino è*



*Quel che rimase delle case di Mori alla fine del conflitto (FMST)*

*scorcio del suo lungo viaggio, per portarmi a casa, dove ancora non si sapeva nulla di preciso. [...] I miei zii e mia nonna sapevano, tramite il giornale, che era in arrivo a Trento l'ultimo gruppo di trentini dall'Estremo Oriente, ma non si sapeva né il numero né i nomi. L'arrivo del treno era previsto per le ore 23. Il giorno esatto non lo ricordo. Allora mia nonna e gli zii, senza dire niente a mia mamma (ignara di tutto), per non recarle dolore in caso di mancato arrivo, mandarono a Trento una carrozza (taxi allora non ce n'erano) con il compito di attenderlo [il padre reduce], e in caso ci fosse stato, portarlo subito a Padergnone. Con il cocchiere si misero d'accordo che, nel caso in cui mio padre ci fosse stato, giunto al bivio di Cavedine, facesse schioccare la frusta e incitasse i cavalli, per farsi sentire, mentre nel malaugurato caso che non ci fosse, non desse il minimo segno del suo arrivo. [...] Mentre mia madre e mia sorella, ignare di tutto ciò, dormivano, ad un certo punto, dopo l'una dopo mezzanotte, improvvisamente udirono uno schioccare di frusta e una voce che urlava incitando i cavalli. Era il segnale che aspettavano con ansia.*

**Cadere nelle braccia del marito** – L'incontro a sorpresa fra Giuseppe Rigotti e sua moglie è descritto dal ricordo del figlio Modesto con commozione e trasporto non certo meno forti e preganti di quelli impiegati dal nostro Arduino nella narrazione diretta del suo.

*Come spesso succede in casi del genere, si fa presto a commettere degli sbagli. Infatti, nell'euforia del momento, [gli zii e la nonna] corsero al portone di mia mamma, gridando: 'Apri, apri, ti hanno portato tuo marito!'. Mia mamma, poveretta, svegliata così di soprassalto, balzò dal letto, si buttò qualcosa addosso, e corse giù per le scale. Nello scendere, inciampò nella vestaglia, e fu un vero miracolo se non si fece niente di grave. Solo una gran botta alla schiena. Aprì la porta e cadde fra le braccia di mio padre dopo un'attesa di sei lunghi anni. Lascio immaginare la gioia di entrambi i miei genitori dopo una così lunga separazione! Ma tutto liscio non andò neppure in questo frangente, per due motivi. Il primo fu quello che mio padre non era più, dal punto di vista religioso, quello che sei anni prima era partito da casa. Il secondo (il minore senz'altro) fu la cocciutaggine di mia sorella nel non volerlo accettare come il suo papà. Ma poi, con la grazia di Dio, tutto tornò nella normalità, e mio padre tornò ad essere quell'uomo onesto e timorato di Dio che fu fin da bambino, e del quale sono orgoglioso di essere figlio. Anche mia sorella, ben presto, si abituò al nuovo stato di cose e anch'essa, come me, fu altrettanto fiera del suo genitore.*

Finisce qui la storia delle vite di guerra, toccate in sorte a due personaggi nati nel medesimo paese, che, pur combattendo nello stesso conflitto e talvolta operando da soldati o prigionieri nei medesimi luoghi, forse non s'incontrarono mai. Proprio come due rette parallele.

*crudele, a volte.*

**Uno schioccare di frusta e una voce che urlava** – Bisogna ben dire che, fino ad ora, al nostro Arduino Tonini, beneficiato a oltranza, prima dai festeggiamenti nelle stazioni, e poi dalla generosità dei due signori torinesi, la sorte del ritorno si era mostrata ben più benigna che non a Giuseppe Rigotti, privato persino della giusta ricompensa in quell'*impresa temeraria* di contrabbandieri. E tuttavia, ai nostri due personaggi toccò la medesima indicibile gioia di riabbracciare i loro cari sulla soglia di casa. Era l'anno 1920.

*Da Trieste a Trento in ferrovia. Ed ora devo lasciare mio padre nel suo ultimo*





IN DORMIVEGLIA  
ASSISTO LA NOTTE VIOLENTATA

L'ARIA È CRIVELLATA  
COME UNA TRINA  
DALLE SCHIOPPETTATE  
DEGLI UOMINI  
RITRATTI  
NELLE TRINCEE  
COME LE LUMACHE NEL LORO GUSCIO

MI PARE  
CHE UN AFFANNATO  
NUGOLO DI SCALPELLINI  
BATTA IL LASTRICATO  
DI PIETRA DI LAVA  
DELLE MIE STRADE  
ED IO L'ASCOLTI  
NON VEDENDO  
IN DORMIVEGLIA

G. UNGARETTI

VALLONCELLO DI CIMA QUATTRO, 6 AGOSTO 1916